

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Aprile 2004

Anno XXI - N. 4

€5,00

Tullio Pericoli, Antonio Tabucchi, 1992



Tabucchi è vivo

I fascisti,  
BUONI?  
Gam: SPRECO  
a Torino

DIECI libri  
per l'Europa

Un FANTE  
born in the Usa

ANSALDO, illusioni del ventennio

L'altro/l'altra negli AMORI adolescenti

B.B. King e Rava: biografie degne di note  
di Robilant, Manganelli, Moresco, Rea, Intemperanti

### Carta canta in Sicilia

di Giuseppe Collisani

Vengono dallo spazio siderale le luci delle stelle, ora tremolanti e fioche, ora brillanti e decise; astri di un universo vibrante, la cui musica continua a risuonare anche se da gran tempo la loro luce si è estinta. "Constellatio Musica" è la collana della palermitana casa editrice L'Epos ([www.lepos.it](http://www.lepos.it)) che intende offrire al lettore italiano uno strumento di facile consultazione per orientarsi tra gli astri del firmamento compresi tra le prime fonti della musica monodica e polifonica fino la morte di Bach. I suoi agili volumi, affidati a musicologi specialisti e rivolti sia agli amatori sia ai conoscitori, sono dedicati ai più importanti compositori italiani e stranieri di quelle età. A volerla, con acuta lungimiranza, fu il direttore della casa editrice, Biagio Cortimiglia, che ne affidò a Paolo Emilio Carapezza e al sottoscritto la progettazione.

Dal 1998 a oggi "Constellatio Musica" ha accumulato dieci titoli: il mio *Sigismondo D'India*, *François Couperin* di Consuelo Giglio, *Henry Purcell* di Dinko Fabris e Antonella Garofalo, *Arcangelo Corelli* di Massimo Privitera, *Jean-Philippe Rameau* di Graziella Seminara, *Carlo Gesualdo Principe di Venosa* di Pietro Misuraca, *Dieterich Buxtehude* di Sergio Mirabelli, *Girolamo Frescobaldi* di Frederick Hammond, *Luca Marenzio* di Marco Bizzarini, *Josquin des Prez* di Carlo Fiore. A questi stanno per aggiungersi *Francesco Landini* di Alessandra Fiori e *Heinrich Schütz* di Ferruccio Civra. Queste monografie colmano un vuoto, nella maggior parte assoluto, dell'editoria italiana, ponendosi come alternativa alla letteratura specialistica che, ove raggiungibile, è in gran parte straniera.

Nel frattempo L'Epos ha notevolmente allargato il suo settore musicale, dando il via a nuovi progetti editoriali che esplorano l'intero arco della storia nonché dei diversi generi: l'opera ("Storia del teatro d'opera occidentale": per primo si vedrà il volume di Quirino Principe sul teatro d'opera tedesco del periodo 1830-1918); la musica compresa fra il tardo Ottocento e le avanguardie storiche ("Autori & interpreti 1850/1950", diretta da Sergio Sablich); il jazz ("I suoni del mondo", diretta da Luca Cerchiari). A queste, che contano diversi titoli già stampati, si unirà presto una nuova collana ("L'amoroso canto", diretta da Giovanni Carli Ballola), dedicata ai compositori compresi fra il tardo barocco e la metà del XIX secolo, che si salderà alla veterana "Constellatio Musica" (il primo a uscire sarà *Johann Adolf Hasse* di Raffaele Mellace).

Al di là di queste stelle *novae* c'è una più antica e sonora galassia: è il *corpus* delle "Musiche Rinascimentali Siciliane". Ideato poco più di trent'anni fa da Paolo Emilio Carapezza quale frutto dell'attività di ricerca dell'Istituto di storia della musica (oggi Sezione musicale del Dipartimento Aglaia: [www.unipa.it/~musica](http://www.unipa.it/~musica)) dell'Università di Palermo, e giunto al suo ventiquattresimo volume - editi da De Santis i primi quattro, da Olschki ([www.olschki.it](http://www.olschki.it)) i successivi -, esso raccoglie e tramanda in moderna e scientifica veste editoriale le fonti musicali sgorgate dai compositori isolani o da quanti operarono in Sicilia. Si tratta di un universo in espansione, poiché i volumi, affidati alle cure di vari studiosi italiani e stranieri, si estendono nello spazio cronologico e geografico. Vi trovano infatti posto musiche comprese in un arco di tempo che sorpassa il secolo (1552-1685): in Sicilia il rinascimento musicale fu un frutto tardivo, le cui propaggini si estesero fino al Seicento inoltrato.

Al centro sta il nucleo costituito della "scuola polifonica siciliana": lì brillano come stelle di prima grandezza il calabrese Gandomenico Martoretta - che fu alla corte nissena dei Moncada - Pietro Vinci, Antonio Il Verso e Giuseppe Palazzotto Tagliavia. Tutt'intorno ruotano con moto vorticoso altri astri: Erasmo Marotta, Vincenzo Gallo, Giovan Pietro Flaccio, Pietro Maria Marsolo, Antonio Ferraro, Mario Capuana, nonché il "nobile palermitano" Sigismondo D'India (che per gran tempo visse e operò alla corte torinese del duca Carlo Emanuele I). E vi percorrono le loro orbite il cosentino Achille Falcone - che a Palermo subì lo smacco inflittogli dalla prepotenza vicereale spagnola -, il bolognese Bartolomeo Montalbano e il lombardo Bonaventura Rubino, maestri di cappella a Palermo presso San Francesco e la cattedrale; il sassone Cataldo Amodei, che a Napoli insegnò e fu maestro di cappella dei Teatini. Pianeti e satelliti da cui proviene ogni genere di musica: madrigali, mottetti e ricercari polifonici, monodie accompagnate, messe e salmi policorali concertati, sinfonie per violino solo con basso continuo e cantate. All'attività scientifica del sopra citato dipartimento universitario sono collegate altre tre collane: due di saggi - "Puncta", editore Flaccio ([www.flaccio.com](http://www.flaccio.com)), e "Aglaia", edita dalla Lim ([www.lim.it](http://www.lim.it)) -, la terza di musiche ("Dafni", edita da Mnemes di Giuseppe Alfieri e Marisa Ranieri: [www.mnemes.it](http://www.mnemes.it)).

Non v'è però solo la musica silente delle sfere, poiché a Palermo le secolari note risuonano grazie a due associazioni concertistiche specializzate: Palermo Musica Antica e l'Associazione per la musica antica *Antonio Il Verso* ([www.antonioilverso.it](http://www.antonioilverso.it)). Quest'ultima, nata nel 1988, agisce in simbiosi con la universitaria Sezione musicale: tra le sue memorabili realizzazioni sono l'esecuzione e la registrazione discografica del *Vespro per lo Stellario della Beata Vergine* di Bonaventura Rubino e del ciclo monterverdiano (*Orfeo*, *Vespro della Beata Vergine*, *Il ritorno d'Ulisse in patria* e *L'incoronazione di Poppea*).

Fatta com'è di numeri, la musica delle sfere è inaudibile; flebili sono i suoni degli strumenti e delicate le voci che intonano quelle antiche musiche; e di silente lettura necessitano le parole impresse sulla carta. Speriamo che l'odierno fragore incessante non ricopra, fagocitandoli nel suo caos, queste e quelli.

G. Collisani insegna storia della musica al Conservatorio "V. Bellini" e filologia musicale all'Università di Palermo

### Cronache dalla Galassia

di Vincenzo Aiello

«Non so fino a quando Galassia Gutenberg potrà sopravvivere così senza un progetto...». L'istantanea perentoria è di Caterina Pastura, editrice messinese come la sua Mesogea, che nella manifestazione dei libri napoletana - giunta alla sedicesima edizione e incentrata quest'anno sui web-log - ha sempre creduto e crede ancora. "Sia ben chiaro che io a Galassia tengo, ma contesto solo il modo di essere delle ultime rassegne: sempre meno editori; senza un'idea forte che stimoli anche il dibattito. Se Napoli e tutto il Sud perdono questo anello di congiunzione con l'editoria del Centro-Nord allora ci sarà il deserto". Così la pensano anche altre editrici, come la romana minimum fax, mentre le defezioni delle piccole e delle grandi non si contano.

Se le critiche si fanno sempre più forti, e dovrebbero forse mettere in atto un processo di ripensamento di ciò che non va più bene - il dato che ci sono sempre più librerie, meno editori forti o di qualità - gli organizzatori, cifre alla mano, parlano di un successo: ma solo di vendite e di presenze. I libri nuovi? Girando per gli stand abbiamo appreso che la Mesogea sta per mandare in stampa un romanzo inedito di Angelo Fiore, *L'erede del beato*; l'editrice dello Stretto, come si sa, aveva contribuito alla ristampa di *Un caso di coscienza* introvabile nella prima edizione Lerici del 1963. La minimum fax per la collana "Nichel" porta in libreria l'ultima delle sue scoperte: *Il Paradossso di Plazzi* di Riccardo Raccis. Raimondo Di Maio della Dante & Descartes gongola per il suo Sud e per l'ultimo racconto di Erri De Luca, *Le precipitazioni*, per la sua collana "Napoli in trentaduesimo" e annuncia un prossimo testo del nostro autore jiddisch su Napoli.

Molto attiva la napoletana Graus che sta prendendo consistenti fette di mercato: a giorni in libreria con Davide Morganti, mentre sta preparando l'esordio di una nuova autrice romana, Susanna Gentili, di cui si dice un gran bene: *Rita l'acrobata* vincitrice del premio Solinas è una storiaccia di borgata che ha fatto gridare al ritorno di Pasolini. Marco Vicentini, factotum delle edizioni padovane Meridiano Zero, consiglia come esordio narrativo *Lola Motel* di Marco Archetti. Il libraio editore napoletano di piazza dei Martiri, il trentacinquenne Mario Guida, non sta nella pelle per i successi del giallo *L'enigma di Calvino* di Bruno Pezzella e per *Poesia de la reina* di Alberto Corbino. Soddisfatti sono quelli della Sironi di Giulio Mozzi: *Non è il paradiso* di Antonella Cilento, il pamphlet narrativo sul (dis-)fare cultura a Napoli, va come il pane; per non parlare del *Mare di Bering* di Tullio Avoledo, uno scrittore che abbiamo apprezzato soprattutto per l'ironico *understatement*. Buon successo personale anche per Valeria Parrella: un suo racconto sarà inserito in un'antologia che la minimum fax darà alle stampe fra breve (verranno inseriti anche altri autori di nome come Antonio Pascale).

Per concludere, non si può non menzionare il successo di Fahrenheit, la trasmissione radiofonica di Marino Sinibaldi che ha costituito il solo vero polo di attrazione e dibattito. Pensando a Radio 3 viene da non essere d'accordo con il personaggio del commissario Höchstettler - inserito in un romanzo di Dürrenmatt, *Il pensionato* - che dice: "La cultura alla radio andrebbe vietata".

[vincenzoaiello68@libero.it](mailto:vincenzoaiello68@libero.it)

V. Aiello è giornalista

#### Errata corrige

Il volume di Fulvio Conti *Storia della massoneria italiana*, recensito da Silvano Montaldo nello scorso numero di marzo dell'"Indice", non è edito da Laterza, come erroneamente indicato, ma da il Mulino. Ci scusiamo per l'errore.

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE



Un giornale  
che aiuta a scegliere

Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 47,00. Europa e Mediterraneo: € 65,00. Altri paesi extraeuropei: € 78,50.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice srl" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 7,50 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, [abbonamenti@lindice.191.it](mailto:abbonamenti@lindice.191.it).

## Sommario

## EDITORIA

- 2 *Carta canta in Sicilia*, di Giuseppe Collisani  
*Cronache dalla Galassia*, di Vincenzo Aiello

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Buenos Aires, Madrid, Londra e New York*

## IN PRIMO PIANO

- 5 CARLO SPARTACO CAPOGRECO *I campi del duce*, di Simon Levis Sullam  
ENZO COLLOTTI *Il fascismo e gli ebrei*, di Daniele Rocca

## NARRATORI ITALIANI

- 6 *L'inedito: Gli occhiali*, di Marosia Castaldi  
*Marosia chi è?*, di Lidia De Federicis  
DOMENICO REA *Una vampata di rossore e Spaccanapoli*, di Raffaele Manica
- 7 GIORGIO MANGANELLI *Ufo e altri oggetti non identificati 1972-1990*, di Giovanni Choukhadarian  
DAVIDE ROMANO *Nella città opulenta*, di Vincenzo Aiello
- 8 GIULIA BELLONI (A CURA DI) *Gli intemperanti*, di Massimo Arcangeli
- 9 ELENA LOEWENTHAL *Attese*, di Vittorio Coletti  
CESARE PAVESE E BIANCA GARUFI *Fuoco grande*, di Roberto Gigliucci  
ANTONIO MORESCO *Canti del caos. Seconda parte*, di Rossella Bo
- 10 ANTONIO TABUCCHI *Tristano muore. Una vita*, di Luciana Stegagno Picchio  
LUCA DONINELLI *Tornavamo dal mare*, di Leandro Piantini

## NARRATORI ITALOAMERICANI

- 11 JOHN FANTE *Romanzi e racconti*, di Cosma Siani  
ANDREA DI ROBILANT *Un amore veneziano*, di mc

## LETTERATURE

- 12 ANITA DESAI *Polvere di diamante e altri racconti*, di Paola Splendore  
MORDECAI RICHLER *Salomon Gursky è stato qui*, di Susanna Battisti  
MONICA ALI *Sette mari tredici fiumi*, di Margherita Giacobino
- 13 J.M. COETZEE *Elizabeth Costello*, di Arrigo Stara  
*Una teoria dell'oscenità*, di Carmen Concilio
- 14 JAYME BAYLY *Non dirlo a nessuno*, di Davide Ascani  
ALFREDO BRYCE ECHENIQUE *Il giardino della mia amata*, di Eva Milano
- 15 THEODOR FONTANE *Romanzi. Voll. 1 e 2*, di Domenico Mugnolo  
W.G. SEBALD *Vertigini*, di Carla Tabaglio

## POESIA

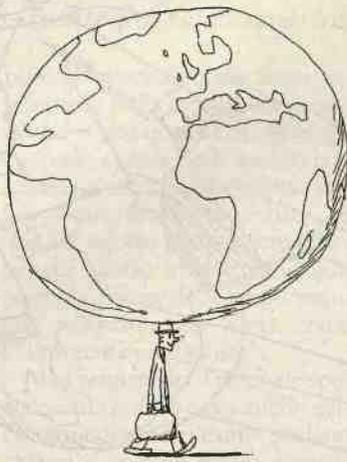
- 16 MAURIZIO PIRRO, MARCELLA COSTA E STEFANIA SBARRA (A CURA DI) *Le storie sono finite e io sono libero*, di Anna Maria Carpi  
FRANCESCO SCARABICCHI *L'esperienza della neve*, di Giorgio Luzzi

## STORIA

- 17 *Cotesto giornale non deve essere più pubblicato*, brani inediti di Giovanni Ansaldo  
GIOVANNI ANSALDO *Anni freddi. Diari 1946-1950*, di Stefano Verdino
- 18 JEAN-FRANÇOIS SIRINELLI, ROBERT VANDENBUSSCHE E JEAN VAVASSERUR-DESPIERRES *Storia della Francia del Novecento*, di Marco Gervasoni  
ARNALDO TESTI *Stelle e strisce*, di Ferdinando Fasce  
JIM LOBE E ADELE OLIVERI *I nuovi rivoluzionari* e CHRISTIAN ROCCA *Esportare l'America*, di Giovanni Borgognone
- 19 ANTONIO LABRIOLA *Carteggio. III. 1890-1895*, di Franco Sbarberi  
GERI MORELLINI *Dossier Corea*, di Fabio Bettanin  
OMER BARTOV *Fronte orientale*, di Giaime Alonge
- 20 AGOSTINO PARAVICINI BAGGIANI *Bonifacio VIII*, di Massimo Vallerani  
LEANDRO ALBERTI *Descrizione di tutta Italia*, di Cesare de Seta

## POLITICA

- 21 FRANCESCO CASSATA *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, di Francesco Germinario  
*Fascista anomalo, avo prolifico*, di Marco Revelli



## L'Indice per l'Europa

L'annunciata fine della "galassia Gutenberg" viene continuamente smentita: la letteratura è tutt'oggi sentita come terreno di riflessione sulle proprie origini, come veicolo di orientamento estetico, di memoria storica e d'identità - anche nazionale.

Ora, se nella stessa scuola una poesia, come un romanzo o un'opera teatrale, si prestano a diventare luogo di socializzazione intorno a valori etici ed estetici, con il progressivo rinsaldarsi di un'unità europea pare ormai tempo di riflettere sul passaggio da un canone letterario nazionale a un orizzonte più ampio, europeo appunto.

A questo scopo "L'Indice" ha invitato i suoi lettori a farsi partecipi della discussione in corso, segnalando da 5 a 10 titoli di opere italiane - e da 10 a 20 titoli di opere straniere - che vorrebbero vedere inserite fra i testi di un canone europeo, invitandoli anche a esprimere le motivazioni delle loro proposte.

Per la qualità di alcune risposte e l'interesse mostrato dai lettori nel partecipare al sondaggio, "L'Indice" ha deciso di proseguire in questa iniziativa, che vedrà inoltre momenti di discussione in collaborazione con la trasmissione radiofonica "Fahrenheit" di Radio 3.

Continuate quindi a inviarci le vostre proposte secondo le modalità indicate nel sito [www.lindice.com](http://www.lindice.com).

## FILOSOFIA

- 22 MARIO VEGETTI *Quindici lezioni su Platone*, di Franco Trabattini  
GREGORY VLASTOS *Studi socratici*, di Carlo Augusto Viano

## ECONOMIA

- 23 PAUL ORMEROD *L'economia della farfalla*, di Anna Maffioletti  
CLAUDIO LUCIFORA *Economia sommersa e lavoro nero*, di Lorenzo Cappellari

## ANTROPOLOGIA

- 24 RENÉ GIRARD *Origine della cultura e fine della storia*, di Giuseppe Fornari



Giovedì 22 aprile 2004 - ore 18  
Palazzo Barolo,  
via delle Orfane 7, Torino

Premio Italo Calvino  
17ª edizione

Premio Paola Biocca  
per il reportage - 4ª edizione

All'assegnazione dei premi interverranno i membri delle giurie:

Sandro Barbero, Diego De Silva, Giorgio Ficara, Laura Lepri, Maria Pace Ottieri (Premio Calvino) e Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale, Clara Sereni (Premio Biocca)

Ernesto Ferrero presenterà l'attività dei Presidi del Libro - Piemonte

## PSICOANALISI

- 25 FERDINANDO VIGLIANI *Non è per niente facile*, di Fulvia de Luise  
GIUSEPPE DI CHIARA *Curare con la psicoanalisi*, di Mauro Mancia

## SCIENZE

- 26 GALILEO GALILEI *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, di Mariapiera Marenzana  
EDOARDO BONCINELLI *Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell'anima*, di Domenico Ribatti

## ARTE

- 27 GIOVANNI VILLA *Una sonora clausura*, di Daniele Jallà

## BABELE

- 27 *Proletariato*, di Bruno Bongiovanni

## MUSICA

- 28 SERGIO MARTINOTTI *Bruckner*, di Davide Bertotti  
B.B. KING E DAVID RITZ *Il blues intorno a me*, ed ENRICO RAVA E ALBERTO RIVA *Note necessarie*, di Dario Salvatori

## COMUNICAZIONE

- 29 MARIA PIA POZZATO *Leader, oracoli, assassini*, di Rita Giaccari  
HOWARD RHEINGOLD *Smart mobs*, di Luca Castelli  
FRANCESCA ANANIA *Immagini di storia*, di Mirco Dondi

## CINEMA

- 30 CARLO ALBERTO ZOTTI MINICI *Il fascino discreto della stereoscopia*, di Marco Pistoia  
CLAUDIA GIANETTO *Società Anonima Ambrosio*, di Stefano Boni  
IVELISE PERNIOLA *Chris Marker o del film-saggio*, di Massimo Quaglia

## SEGNALI

- 31 *Una democrazia mutante*, di mc  
32 *Saturi, smarriti, indifferenti al Festival di cinema di Rotterdam*, di Maria Nadotti  
33 *Riprendiamoci il territorio. 6. Natura e rinaturazione, fra tecnologia e immaginario*, di Elena Cogato Lanza  
34 *"Leonardo", ombre e luci*, di Delia Frigessi  
35 *Effetto film: Mi piace lavorare*, di Sara Cortellazzo

## GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

- 36 *Un Nord che esige cure e un Sud costretto a vendergliele*, di Laura Fantone

## SCHEDE

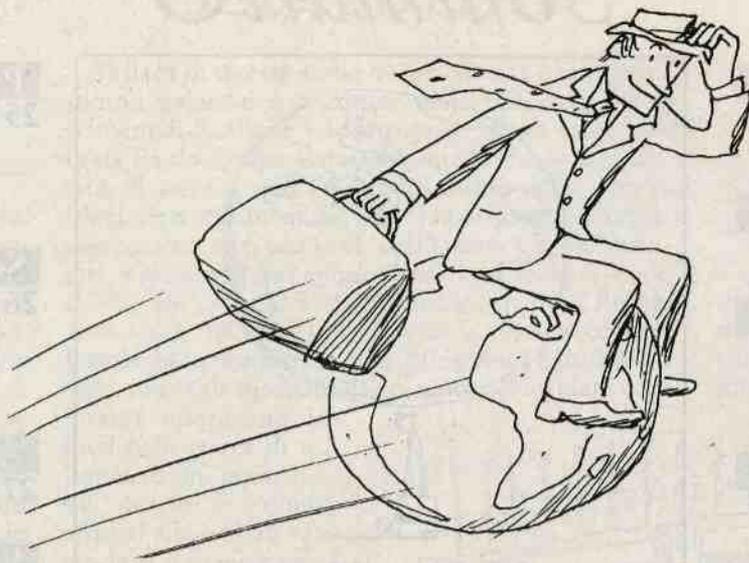
- 37 LETTERATURE di Daniela Schenardi, Rossella Durando, Michele Sisto, Francesco Ceraolo e Carlo Bordoni
- 38 FUTURISMO di Maria Vittoria Vittori
- 39 GIALLI di Daniele Rocca, Mariolina Bertini e Rossella Durando
- 40 SCIENZE di Aldo Fasolo, Enrico Alleva, Nadia Francia e Dino Carpanetto  
ARCHEOLOGIA di Federico Barello, Angela Deodato e Mario Tozzi
- 41 CULTURA ANTICA di Simone Beta, Massimo Manca, Elisabetta Berardi e Giuliana Besso
- 42 STORIA MEDIEVALE di Patrizia Cancian, Giuseppe Sergi, Luca Scarlini, Massimo Vallerani e Simona Bani
- 43 STORIA MODERNA di Dino Carpanetto, Silvano Montaldo e Maurizio Griffo
- 44 STORIA CONTEMPORANEA di Luca Briatore, Maddalena Carli, Cesare Panizza, Danilo Breschi, Vittorio Gaeta, Mimmo Franzinelli e Alessio Gagliardi
- 45 SOCIETÀ di Rocco Sciarone, Carmen Belloni, Danilo Breschi, Francesco Cassata e Giorgio Colombo

## da BUENOS AIRES Federica Ambrogetti

Autore dell'interessante saggio *Borges y la matematica*, lo scrittore Guillermo Fernandez ha appena vinto la sezione argentina del premio letterario della casa editrice spagnola Planeta. Il suo romanzo giallo *Crimenes imperceptibles* è stato giudicato il migliore tra le centinaia di testi che hanno concorso al premio. L'autore, che si è laureato in Argentina in scienze matematiche e ha ottenuto importanti riconoscimenti sia sul piano letterario che su quello scientifico, racconta in parte se stesso. Il protagonista è infatti un giovane argentino che arriva a Oxford per una borsa di studio e si trova per puro caso coinvolto in una serie di delitti che non sembrano tali, i *crimenes imperceptibles* del titolo. Guillermo Fernandez descrive benissimo l'ortodosso ambiente universitario inglese e le passioni controllate ma violente che vi sottogiaciono. Come nelle migliori tradizioni del genere, al lettore vengono forniti fin dall'inizio gli indizi per scoprire il mistero, ma poi la trama percorre strade diverse e la soluzione, nascosta nella più piccola di una serie di scatole cinesi, si svela a sorpresa nell'ultimo capitolo. Il borsista argentino messo alla prova dal suo mentore inglese vince la sfida e con la sua logica diversa – messa a confronto con quella dell'ambiente che lo circonda – riesce a scoprire il bosco nascosto dietro l'albero. L'altra protagonista della storia è la matematica, onnipotente nel testo e "colpevole" di fuorviare le indagini. Oltre al saggio su Borges, con una visione originale dell'influenza dei numeri nella vita e nell'opera del genio letterario argentino, Guillermo Fernandez ha scritto racconti e romanzi. Il premio Planeta non è il primo ma il più prestigioso tra quelli ottenuti dall'autore.

## da MADRID Franco Mimmi

Tre anni or sono la giovane Nevenka Fernández, assessore alle finanze e al commercio del comune di Ponferrada (una cittadina di quarantamila abitanti nella regione di Castiglia e León), denunciò il sindaco Ismael Álvarez per molestie sessuali. Entrambi appartenevano al Partido popular (il gruppo di destra che ha governato il paese dal 1996 alle ultime elezioni, presidente José Maria Aznar), che però non espresse alla giovane alcuna solidarietà. Anzi: Ana Botella, moglie di Aznar, affermò che il comportamento del sindaco era stato "impeccabile". Questa storia, esemplare di un governo sempre più reazionario che ha reintrodotta nel paese modelli franchisti, è stata esemplarmente ripercorsa da Juan José Millás nel libro *Hay algo que no es como dicen. El caso de Nevenka Fernández contra la realidad* (Qualcosa non è come dicono. Il caso di Nevenka Fernández contro la realtà), edizioni Aguilar. Lo scrittore mette in evidenza la beccata realtà per la quale oggi Nevenka deve vivere lontana dalla sua cittadina, mentre l'uomo che le ha rovinato la vita continua a risiedervi normalmente e, anzi, è chiamato a pronunciare i discorsi inaugurali delle feste locali. Una mentalità propria di una destra reazionaria, come dimostrano altri casi che lo stesso Millás ha ricordato: "In Galizia un sindaco del Pp è pure stato con-



# VILLAGGIO GLOBALE

dannato per avere abusato di un'adolescente, e ha avuto l'appoggio del presidente della Regione, Manuel Fraga (che fu, a suo tempo, ministro di Franco, n.d.a.). E un parroco è stato condannato per abuso di minori, e ha avuto l'appoggio del vescovo".

## da LONDRA Pierpaolo Antonello

Salutato al suo debutto nel 1999 con *Ghostwritten* come una delle giovani promesse della narrativa inglese contemporanea, premiato con il John Llewellyn Rhys Prize nello stesso anno, e finalista del Booker Prize nel 2001 con il suo secondo romanzo *num-*

*ber9dream* (entrambi tradotti da Frasinelli), David Mitchell è uscito agli inizi di marzo con la sua attesissima terza prova: *Cloud Atlas* (Sceptre), già salutata dai critici come libro-evento (almeno per l'anno in corso). La voce autorevole di Antonia S. Byatt, che già al suo esordio aveva espresso parole di elogio incondizionato per questo trentacinquenne inglese del Worcestershire (che dal 1994 vive a Tokio), rinnova ora lo stesso entusiasmo per *Cloud Atlas*, definito come un autentico *rollercoaster*. Lavoro complesso e ambizioso, dall'andamento non lineare (come *Ghostwritten*), *Cloud Atlas* raccoglie sei storie che si susseguono e si incastrano come matriske (ogni nuovo narratore trova tracce scritte o visive del narratore della storia precedente),

moltiplicando e orchestrando piani di racconto, generi, luoghi geografici, periodi storici, culture, narratori diegetici, tutti con una voce e un timbro personalissimi, in una sorta di partitura musicale postmoderna (il *Cloud Atlas Sextet* di cui si parla nel secondo racconto). Dai mari del Pacifico nell'Ottocento alla California reaganiana, dalla Londra degli anni ottanta a un non ben precisato futuro fantascientifico, scenari apocalittici si intersecano con riti tribali (l'ultima delle sei voci è quella di un capo Maori), tutti all'insegna di un individuo predata, succube di sistemi di potere che lo controllano e lo annientano. Libro metafisico, romanzo di idee, che però non si permette il lusso di essere troppo riflessivo o autocompiaciuto, tentando sempre di mantenere il lettore attaccato a ogni storia, a ogni finale sospeso, anche attraverso un linguaggio precisissimo e una complessità narrativa da prendere a modello.

## da NEW YORK Andrea Visconti

Nel centro di Birmingham, in Alabama, c'è un'immensa statua di Vulcano, il dio del fuoco, che rende omaggio all'industria siderurgica della città. Ed è a Birmingham, dove è cresciuta Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale di Bush e uno dei personaggi centrali del governo americano, che è nato il soprannome *Vulcans* per indicare quella manciata di neoconservatori che costituiscono il cuore dell'amministrazione Bush. Da qui il titolo *Rise of the Vulcans* (l'ascesa dei Vulcani) pubblicato a metà marzo dalla Viking. L'autore è James Mann, ex giornalista del "Los Angeles Times", che con uno stile discorsivo e una grande linearità di pensiero descrive con convincente chiarezza chi sono i grandi burattinai del governo di Washington. Il libro non punta su George W. Bush bensì su quelle sei o sette persone su cui il presidente fa affidamento per tutte le decisioni che deve prendere. Innovativo l'approccio di Mann, secondo il quale la politica conservatrice di questa amministrazione non è il frutto della tragedia dell'11 settembre, né la conseguenza della caduta del muro di Berlino e dunque della fine dell'impero sovietico. Al contrario, secondo Mann il neoconservatorismo di Washington si è evoluto nel corso degli ultimi trent'anni. E le figure centrali di questa amministrazione sono persone che si conoscono benissimo da vari decenni, hanno lavorato insieme fin dagli inizi delle rispettive carriere, si aiutano da quando erano giovani e hanno stretto un patto d'acciaio basato su un'ideologia fatta di molte certezze e poco dibattito. Molti i libri usciti di recente che analizzano la politica dell'amministrazione Bush, ma pochi che, come *Rise of the Vulcans*, aiutino veramente ad addentrarsi nei meandri del clan della Casa Bianca e capire i meccanismi attraverso i quali i "Vulcani" fanno politica.

### I lettori ci scrivono

Signora Anna Elisabetta Galeotti,

non entro nel merito della recensione del saggio di Ekkehart Krippendorff, da lei firmata sull'"Indice" di marzo. Voglio invece esprimerle indignazione per la retorica frivola e sinistra del suo esordio, dove disobbedienti, anarchici e insurrezionalisti appaiono allineati come falangi di uno schieramento barbarico, contrapposto allo scrivere bene, argomentato e riflessivo.

Conosco decine di giovani che, dopo i fatti di Genova nel 2001, si sono definiti "disobbedienti". Molti di essi si richiamano – tra gli altri – a Gandhi e Aldo Capitini, due uomini la cui posizione rispetto alle barbarie novecentesche, ne sono certo, non le è ignota. Quanto agli "anarchici", le lascerò il piacere di rammentare da sé qualche nome fra i tanti che hanno fatto la storia del pensiero politico, oltre che dello scrivere bene e argomentato, negli ultimi centocinquanta anni.

Ma sommatamente leggero e gratuitamente offensivo (non solo in senso morale, data l'attualità politica), trovo il riferimento agli insurrezionalisti, che dal termine medio degli anarchici risale semanticamente fino ai disobbedienti, nella catena degli abbruttiti da lei evocata.

Personalmente – non so lei abbia migliori informazioni delle mie – sono in attesa che venga meglio stabilita la consistenza ideologica e operativa degli "anarchici insurrezionalisti", oggi marchio riconosciuto di abietta criminalità, fuori dalle dichiarazioni ministeriali e dai babau mediatici. È comunque inquietante che persone, idee e movimenti tanto distanti e differenziati vengano malignamente omologati da un'insegnante di filosofia politica, per di più sulle colonne di una rivista seria e garantista, prima di tutto dell'intelligenza dei lettori, come credo sia "L'Indice".

Roberto Porta, Bergamo

Caro signor Porta,

francamente il tono risentito e aggressivo della sua lettera mi sorprende e mette in luce un nervo scoperto suo più che una malvagia e colpevole, nonché frivola, ignoranza mia. Rivendico il diritto alla lievità, moneta fuori uso oggi, che non si contrappone a serietà, ma a pesantezza. Quanto all'accostamento che lei lamenta di "disobbedienti, anarchici e insurrezionalisti", è giustificato non già da una intrinseca connessione di questi tre movimenti, ma in relazione al fatto che, con tutte le loro differenze, sia disobbedienti, che anarchici che insurrezionalisti, ognuno per le proprie ragioni e con i propri mezzi, resistono a "essere governati", mettono in questione la legittimità dell'autorità politica. Non mi sognavo di allineare Thoreau a Bakunin alle Br: è lei che ha visto la connessione.

Sua Elisabetta Galeotti

### Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di fotografie *Sopravvissuti. Ritratti storia memoria*, di Simone Gosso, pp. 96, s.i.p., Alinari, Firenze 2004.

## In primo piano

Anche l'Italia fascista ha avuto un universo concentrazionario. Lo ignoravamo o non lo conoscevamo nei dettagli. Preferivamo aggrapparci alla visione edulcorata degli italiani sempre umani e bendisposti rispetto ai nazisti feroci. Ora il volume che qui presentiamo illumina una verità storica che si aggiunge alle più note leggi razziali contro gli ebrei, delineando così un quadro d'insieme nel quale il fascismo non può più essere considerato, con un'indecente formula autoassolutoria, un fenomeno "non poi così male".

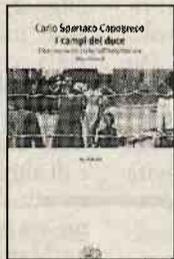
## Italiani brava gente?

di Simon Levis Sullam

Carlo Spartaco Capogreco  
**I CAMPI DEL DUCE  
L'INTERNAMENTO CIVILE  
NELL'ITALIA FASCISTA  
(1940-1943)**

pp. 314, € 16,  
Einaudi, Torino 2004

Questo libro racconta, ancora una volta, una vicenda che riguarda le gravi responsabilità italiane sotto il fascismo e la loro successiva rimozione. Lo ignoravamo del tutto o non lo conoscevamo nei dettagli, mentre ora possiamo invece saperlo e documentarlo: anche l'Italia ha avuto il suo "universo concentrazionario". Non fu paragonabile per efferatezza a quello tedesco – né del resto la Germania nazista va considerata il prototipo del male assoluto, rispetto a cui misurare ogni forma di violenza nel Novecento – ma fu certamente un sistema articolato ed ef-



ficiente di repressione politica e di persecuzione della libertà, che ebbe anche come conseguenza, particolarmente nei casi del colonialismo africano e in quello dei campi d'internamento in Italia e Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, l'annientamento fisico.

Conoscevamo da tempo il confino, tornato di recente agli onori della cronaca e della polemica politica in chiave un po' idilliaca... E del resto la rappresentazione che ce n'eravamo fatti era stata, a lungo, comunque mediata, più che dalla storiografia (i cui ultimi contributi d'insieme su questo tema risalgono d'altra parte a oltre vent'anni fa), soprattutto dalle pagine dei nomi dell'antifascismo: dalle lettere familiari di Carlo e Nello Rosselli, alle pagine letterarie e antropologiche del *Cristo* di Carlo Levi, ai primi documenti politici del federalismo europeo. Leggendo le lettere dal carcere di Bauer, Rossi e Foa in questi ultimi anni, ci era forse parso – certo per una forte dose d'idealizzazione, ma grazie

pure all'ottimismo, alla forza intellettuale e alla lucidità dei protagonisti – che quella cella di Regina Coeli, a metà degli anni trenta, fosse una sorta di laboratorio politico, una scuola di partito, se non un salotto politico-letterario, benché dietro le sbarre. D'altra parte, la Ponza di Sandro Pertini era conosciuta già allora come l'"università antifascista".

Ma i numeri del Tribunale speciale, del confino e ora anche dell'internamento nei campi parlano chiaro, e ci sono molte vicende mal note o del tutto sconosciute – accanto a quelle tragiche che già conosciamo – che riguardano, appunto, la deportazione coloniale, i campi di internamento e concentramento della seconda guerra mondiale, in particolare quelli della Jugoslavia occupata. Altri "non luoghi" della memoria del nostro paese, che non sembra ancora volere o essere in grado di fare i conti fino in fondo col fascismo, nonostante le molte giornate della memoria e ora anche, in un crescendo sempre più ideologico, "del ricordo", e pur col gran parlare che si fa di fascismo, ma generalmente per assolverlo o edulcorarlo.

Così, nessuno ha ancora raccontato, ad esempio – con la spiata precisione e il raro equilibrio degli *Uomini comuni* di Chri-

stopher Browning – le molte storie degli "italiani comuni" (questurini, carabinieri, camicie nere, spie ecc.) e della loro complicità o corresponsabilità con i nazisti negli arresti e nelle deportazioni del 1943-45: conosciamo i numeri, le

documentario e ormai imprescindibile anche, ci pare, per una valutazione e un giudizio storico complessivo sul fascismo italiano e la sua natura: oltre la polemica strumentale, e certamente oltre e contro il buonismo e le rivaluta-



## L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

## Italiani brava gente?

L'internamento civile (1940-1943)  
e il facile oblio nostrano

con David Bidussa, Sergio Luzzatto, Brunello Mantelli  
coordina Marco Brunazzi

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 28 aprile 2004, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

responsabilità generiche e i nomi delle vittime, soprattutto grazie al *Libro della memoria* di Liliana Picciotto; ma non conosciamo ancora, se non per racconti personali o memorie, le storie di vita e di morte di quel periodo.

Anche il volume di Capogreco si arresta ora ai prodomi della guerra civile, ma ha comunque molto da dire e da rivelare o semplicemente da ricordare su confino, deportazione, internamento (l'indicazione cronologica e tematica del sottotitolo ci pare quindi riduttiva; e peccato manchi un indice dei luoghi). Propone infatti in un denso saggio una ricostruzione complessiva che copre in effetti tutto il periodo tra la fine degli anni venti (dall'istituzione del confino nel 1926) e il 1945, e soprattutto una dettagliata ricognizione – una vera e propria mappatura – dei campi di internamento civile nei primi tre anni della guerra, offrendo di ciascuno una breve storia, informazioni sul numero di prigionieri e le loro condizioni, indicazioni sulle fonti archivistiche e bibliografiche disponibili. In molti casi si tratta di luoghi che l'autore ha scoperto o riscoperto per primo, intervistando testimoni e recandosi personalmente dove oggi non resta che un prato, una discarica o sorge un supermercato – e tutto intorno nessuno ricorda o ha mai saputo.

In quasi un ventennio di lavoro, Capogreco – anche grazie alla sua posizione privilegiata di presidente della Fondazione Ferramonti (il campo calabrese creato dal regime nel 1940 soprattutto per ebrei stranieri profughi) – ha raccolto testimonianze di vittime e testimoni, ha cercato e trovato riscontri archivistici, ha rintracciato fotografie, ha passato al vaglio e messo assieme una vastissima bibliografia di contributi minuti e generalmente sconosciuti ai più su singole vicende apparentemente marginali dell'internamento, restituendoci alla fine un ampio quadro, indiscutibile sul piano

zioni che vanno oggi per la maggiore sulla scena politica o nelle terze pagine dei giornali.

La politica concentrazionaria del fascismo ebbe una svolta radicale allo scoppio della seconda guerra mondiale con l'istituzione (prevista già da una legge del 1936) di campi di internamento per categorie di prigionieri considerati "pericolosi" dal regime; poi con l'internamento degli ebrei stranieri; infine con la creazione di un sistema, che Capogreco definisce "parallelo", di campi di internamento gestiti prevalentemente dalle autorità militari nei territori occupati dall'Italia, soprattutto in Jugoslavia. Qui, nel 1942, il generale Roatta avviò una dura repressione della popolazione che si opponeva all'occupazione italiana, con l'internamento di migliaia di civili, tenuti prigionieri in condizioni estreme e talora giustiziati per rappresaglia. Anche in Italia erano stati nel frattempo creati dei campi per "slavi" e "allogeni": vi morivano per fame e malattia centinaia di persone. Fin dal 1930, del resto, l'Italia aveva condotto una politica di repressione violenta e di internamento concentrazionario prima in Libia poi in Etiopia, come hanno documentato per primi Giorgio Rochat e Angelo Del Boca, mostrando che l'Italia fascista scrisse alcune delle pagine più efferate e sanguinose della storia del colonialismo europeo di cui si ha ancora scarsa coscienza sia da noi che all'estero.

Con *I campi del duce* Carlo Spartaco Capogreco ha dunque ricostruito vicende tragiche della storia d'Italia, troppo a lungo sottaciute e su cui ci auguriamo si rifletta e si discuta pubblicamente, soprattutto da parte di quanti, specialmente sui giornali e in televisione, conducono quotidianamente un selvaggio uso pubblico della storia.

levissm@unive.it

S. Levis Sullam è dottorando in storia contemporanea all'Università di Venezia

## Flussi e riflussi

di Daniele Rocca

Enzo Collotti

IL FASCISMO E GLI EBREI  
LE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

pp. 220, € 16, Laterza, Roma-Bari 2003

Sono vari e complessi i versanti dell'antisemitismo: politico, culturale, sociale. Per chiarirne lo sviluppo in epoca fascista, Enzo Collotti sceglie di esaminarli organicamente, inserendoli in una prospettiva diacronica che trae avvio dall'epoca dell'unità. Scandaglia quindi la storia nazionale individuando al suo interno il progredire e il regredire, per flussi e riflussi, dell'antisemitismo. Giunto al periodo fra le due guerre, concentra l'attenzione sui dispositivi posti in essere dal regime per convogliare la discriminazione contro una minoranza (1,1 per mille), fin lì peraltro esemplarmente leale verso il proprio paese. Due sono le ragioni prime individuate per le leggi razziali del 1938: gli orientamenti popolazionistici, volti fin dagli anni venti a diffondere un'immagine del paese florida e vigorosa, e la politica di tutela della razza, impostasi con l'attacco all'Abissinia. Legislazione coloniale razzista e legislazione antiebraica si rivelano anzi "due rami che discendevano dallo stesso tronco", nel quadro di una "catena progressiva di separazione tra razzialmente puri e appartenenti a razze inferiori" e di una vera "ossessione contro le contaminazioni razziali", miranti a forgiare l'identità dell'"uomo nuovo" fascista.

Collotti presenta tutto un universo di pseudoscientifici, libellisti, giornalisti d'assalto: da Paolo Orano (che scrive *Gli ebrei in Italia*) a Gio-

vanni Preziosi, nel cui decalogo antisemita – agosto 1937 – si fa sgorgare l'antisemitismo dall'esigenza di un impero che non potrebbe tollerare la concorrenza di quello sognato invece dagli ebrei; da Interlandi a Romanini a Sottocchia, fino a Longanesi e Maccari, o agli ebrei fascisti de "La nostra bandiera".

Il *Manifesto della razza* del 13 luglio 1938, venuto poco dopo la Notte dei cristalli, che Mussolini salutò, in privato, con grande favore, pare oggi un perfetto esempio della bidimensionalità della storia: quel suo carattere che la vede muoversi costantemente tra farsa e tragedia. Improntato a un'esaltazione dell'"indirizzo ariano-nordico" delle concezioni razziste d'Italia, concludeva che gli ebrei "non appartengono alla razza italiana". A questo punto, la creazione del nemico interno, ingrediente indispensabile per ogni guerra, era compiuta; in effetti, le conseguenze della legislazione, fomite per lo più della massima sorpresa fra gli ebrei, furono secondo Collotti "devastanti" per la coscienza civile degli italiani. Nella fase successiva, quella concentrazionaria del tempo di guerra, oltre diecimila ebrei furono mandati al lavoro coatto. Quando i nazisti occuparono il paese, erano già pronti per la deportazione. E come dimenticare che sotto la Rsi essi furono privati della cittadinanza italiana, considerati stranieri appartenenti agli stati in guerra contro l'Italia e privati dei loro beni? Sbagliò dunque De Felice a dire che l'Italia può ritenersi "fuori dal cono d'ombra dell'olocausto".

Una ricca appendice documentaria e una bibliografia ragionata sono poste a conclusione di questo studio brillante ed esaustivo sulla pagina più nera del Novecento italiano.



## Al lampo di magnesio

di Raffaele Manica

Domenico Rea

### UNA VAMPATA DI ROSSORE

introd. di Silvio Perrella,  
pp. 243, € 12,  
Avigliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2003

### SPACCANAPOLI

introd. di Silvio Perrella,  
pp. 153, € 6,50,  
Bompiani, Milano 2003

Scrittore di intermittente visibilità, Domenico Rea è stato a lungo identificato nei brucianti racconti pubblicati a cavallo dei suoi trent'anni (era nato nel 1921): *Spaccanapoli*, del 1947, e *Gesù, fate luce*, che fu premio Viareggio nel 1950; *Ritratto di maggio*, del 1953, e *Quel che vide Cummeo*, del 1955, quattro libri poi raccolti, con qualche taglio e revisione, nel 1965, nel terzo volume delle mondadoriane *Opere di Domenico Rea*; ma presto il narratore di vena inventiva accesa come un fuoco di festa a capodanno (e infatti fragorosi erano gli esiti di fantasia di quei racconti "al lampo di magnesio", come li definì Cecchi) cadde o fu lasciato cadere nell'equivoco del neorealismo: una macchina tritasassi della quale, fuori del cinema, non s'è mai ben capita l'esatta natura, ma che pure ha avuto una tradizione da generare affezioni e ripulse. A Rea, per questo o altro, qualcosa dovette succedere se, a parte la fedeltà dei soliti pochi, si dovette aspettare il 1992 perché il suo nome riprendesse l'evidenza che meritava: nell'anno di quella *Ninfa plebea* che gli portò successo di pubblico, Strega e versione cinematografica (lo stesso editore della *Ninfa*, Leonardo, non mancò di contornare quel libro di altre deliziose uscite, con le quali, parlando di eleganza di vestiario e d'altro, Rea contribuiva alla fama appena rinata).

Nel periodo di mezzo uscirono altri libri, più distrattamente seguiti se non dai maggiormente vicini a Rea per ragioni diverse: dai correligionari di generazione ai tramiti editoriali, da scrittori di ispirazione originale (piace qui ricordare Aurelio Picca) a pochi critici. Un Rea diverso, ma di non troppo minore qualità, come segnalano almeno la raccolta di saggi e cronache napoletane *Il re e il lustrascarpe*, del 1960, e il romanzo *Una vampata di rossore*, di un anno prima. Ora Silvio Perrella ricostruisce questa storia nelle pagine che accompagnano le ristampe di *Spaccanapoli* e *Una vampata di rossore* (quest'ultimo, nella versione del 1994, presso lo stesso editore che, nel 1999, con *I ragazzi di Nofi*, aveva rimesso in circolazione il toponimo che è leggenda e origine dei miti dello scrittore: Nofi, appunto, che occulta e rivela la Nocera Infe-

riore – la cittadina campana dove Rea era nato – di *Ninfa plebea* e di tanto altro).

*Una vampata di rossore* è il suo primo romanzo, di una certa durezza nel tema: lo scontro tra una malattia e un'ossessione, tra il male fisico e il suo presunto rimedio, tra il denaro e la vergogna. La levatrice Rita e Assuero suo marito e amministratore, e i loro figli, Maria e Beppe, sembrano gettare il Verga del *Mastro don Gesualdo* nel Novecento inoltrato, mescolandolo con quella tradizione novellistica che è sempre stata di riferimento per Rea, da Boccaccio a Basile (*Cancer barocco* doveva essere il titolo del romanzo nella prima idea dell'autore) e con la lezione di Mastriani. Siamo nella seconda Napoli, nell'"ossea delusione" degli anni cinquanta, come la definì l'autore, quando ci si rintanò in qualcosa che assomigliava al silenzio (il silenzio della ragione, secondo Ortese citata da Perrella, che delle due Napoli, sulla scia di un celebrato saggio di Rea, presenta le coordinate). In questo silenzio, Rea abbandonò o perse, per un certo tempo, la felicità del raccontare breve e *Una vampata di rossore* è davvero sintomatico di quegli anni, con la sua "protagonista immobile" (Perrella) ammalata di cancro, che sembra essere un'immagine della città, l'allegoria quasi di come si è ridotta o di come è stata ridotta fingendo di ignorarne il male, non ammettendolo e neanche pronunciandolo.

La prima Napoli era stata quella dell'immediato dopoguerra, euforica dopo la tragedia, svelta e contrabbandesca, avvolta in un infinito voci e mossa in un caleidoscopio di situazioni. Di questa città in mai dismesso movimento, *Spaccanapoli* e i racconti in genere davano l'intonazione grazie alla "compresenza e alternanza di basso e di alto, di dialettale e di letterario, di scurrile e di elegante" (Perrella), quasi in un clima carnevalesco, come l'avrebbero definito Bachtin e i teorici della prosa e dei suoi stili. Tanto che si può credere che anche il libro del ritorno di Rea, *Ninfa plebea*, sia in qualche modo da pensare con le radici infisse in questa prima e più lontana stagione invece che negli anni riflessivi della seconda Napoli. E ciò dicono non soltanto i paesaggi interiori ed esterni, non soltanto il clima d'epoca e certe situazioni, ma perfino la musica; per la quale, soltanto, Rea trova un'altra esecuzione: sicché, dove c'erano dei "presto" anche infuocati, ora sembra di trovarsi di fronte a un lungo "allegretto" in cui si indovina addirittura, e perfino correndo il rischio di sgranare la linea melodica, la volontà di un "adagio", però frequentemente interrotto dal passato: da scatti inattesi, turgori barocchi, cataloghi di bisogni e di cibarie, corruschi tramonti e albe improvvise, un po' autunnali e un po' primaverili.

r.manica@tiscalinet.it

R. Manica insegna letteratura italiana all'Università di Roma "Tor Vergata"

## Marosia chi è?

Di Marosia Castaldi hanno scritto sull'"Indice" Girolamo Imbruglia e Lidia De Federico (marzo 1998), Monica Bardi (dicembre 1999 e settembre 2001), Andrea Cortellessa (maggio 2002).

Dei suoi libri abbiamo detto:

"È un'autobiografia, fantastica al modo forse della letteratura sudamericana, ma pur vera", 1998 (su *Fermata km. 501*, Tranchida).

"Il Vesuvio, lo 'sterminator Vesuvo', che a Leopardi appariva come un monte inaridito e malschilmente formidabile, è diventato qui una montagna, un corpo di donna che lascia scorrere umori e colori, un doppio in carne e roccia del prolifico e minaccioso (canceroso) corpo materno", 1998 (ancora su *Fermata km. 501*).

"Si accampa in primo piano un paravento, su cui la donna incolla i minuti documenti della sua vita quotidiana" e "il paravento è dunque il luogo della memoria" oppure "gli occhi di Dio muti immobili freddi", 1999 (su *Per quante vite*, Feltrinelli).

"Questa scrittura materica, astratta, che procede per accumulazioni", "uno sperimentalismo estremo" e "splendido il tentativo per via negativa e differenziale, attraverso un levare e un negare, che si fonda sulla ripetizione di 'nemmeno' nella sezione intitolata *Non paesaggi*", 2001 (su *In mare aperto*, Portofranco).

"L'azzardo di fondere la sua oltranza percettiva – ricorsiva e battente come ogni sintassi poetica – con l'attitudine narrativa



che pure le appartiene" e "il risultato è arduo. Sgomentevole. Affascinante", maggio 2002 (su *Che chiamiamo anima*, Feltrinelli). Parole conclusive di Andrea Cortellessa, il più esplicito nel sostenere che dalla ricorsività (mortifera, formulare) della poesia si genera la narrativa.

Lei una volta ha detto "l'orrido rito della vita che passa attraverso e diventa carne e sangue" (e parlava del bere e mangiare, orrido transito nei/dei corpi in *Fermata km. 501*). Ma

oggi, 2004, mentre licenzia da Feltrinelli il nuovo romanzo *Dava fine alla tremenda notte*, con maggiore indulgenza si concede una citazione duttile da Clarice Lispector: "Posso violentare la morte e aprirle una finestra sulla vita?". La forza della scrittura.

Anche nel nuovo romanzo il punto d'inizio è un "coagulo figurale", il trittico reale o immaginario del fiammingo Hans Memling, dai cui viaggi vanno diramandosi visioni e figure, efferata simbologia della storia d'Europa e della voragine che per ciascuno può aprirsi all'improvviso, "una voragine in cui tutti possiamo cadere".

Nel pezzo inedito che proponiamo Marosia Castaldi prosegue la serie tematica del raffronto tra i due linguaggi, il verbale e il visivo. L'ha iniziata per noi nel luglio 2003, con l'accostamento di una pagina di Primo Levi a un dipinto di Jean Francois Bory, nel contesto di un suo profilo biografico e di altre considerazioni. Nel pezzo attuale il raffronto lega insieme un racconto assai noto di Anna Maria Ortese e un dipinto di Cézanne e uno di Van Gogh. La vista, la percezione dello spazio, è il tema unitario.

Del nuovo romanzo scriverà sull'Indice di maggio Mario Barenghi.

## Gli occhiali

Un inedito di Marosia Castaldi

Ne *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese, una bambina che vive nei bassi oscuri miseri deformi, mette gli occhiali per la seconda volta e lo spazio che vede si avvita su se stesso, le si attorce addosso, le fa male: "Eugenia sempre tenendosi gli occhiali con le mani, andò fino al portone, per guardare fuori, nel vicolo della Cupa. Le gambe le tremavano, le girava la testa, e non provava più nessuna gioia. Con le labbra bianche voleva sorridere, ma quel sorriso si mutava in una smorfia ebete. Improvvisamente i balconi cominciarono a diventare tanti, due-mila, centomila; i carretti con la verdura le precipitavano addosso; le voci che riempivano l'aria, i richiami, le frustate, le colpivano la testa come se fosse malata; si volse barcollando verso il cortile, e quella terribile impressione aumentò. Come un imbuto viscido, il cortile, con la punta verso il cielo e i muri lebbrosi fitti di miserabili balconi; gli archi dei terranei, neri, coi lumi brillanti a cerchio intorno all'Addolorata; il selciato bianco di acqua saponata, le foglie di cavolo, i pezzi di carta, i rifiuti, e, in mezzo al cortile, quel gruppo di cristiani cenciosi e deformi, coi visi butterati dalla miseria e dalla rassegnazione, che la guardavano amorosamente. Cominciarono a torcersi, a confondersi, a ingigantire. Le venivano tutti addosso, gridando, nei due cerchi stretti degli occhiali. Fu Mariuccia per prima ad accorgersi che la bambina stava male, e a strapparle in fretta gli occhiali...". Tutti, poi, diranno che capita sempre così la "prima volta" che ci si mette gli occhiali, tanto più per una che "è cecata... nove diottrie da una parte e dieci dall'altra". In realtà questa è la seconda volta.

La prima volta è stata quando, con la zia, Eugenia ha provato gli occhiali in un negozio del centro. Il dottore "le aveva applicato sugli occhi un altro paio di lenti col filo di metallo bianco e le aveva detto: - Ora guarda nella strada -. Eugenia si era alzata in piedi, con le gambe che le tremavano per l'emozione e non aveva potuto reprimere un piccolo grido di gioia. Sul marciapiede passavano, nitidissime, appena più piccole del normale, tante persone ben vestite: signore con abiti di seta e visi incipriati... c'erano negozi bellissimi, con le vetrine come specchi, piene di roba fina, da dare una specie di struggimento... Al di sopra del caffè, balconi aperti, perché era già primavera, con tende ricamate che si muovevano e, dietro le tende, pezzi di pittura azzurra e dorata, e lampadari pesanti d'oro e cristalli, come cesti di frutta artificiale, che scintillavano. Una meraviglia. Rapita da tutto quello splendore, non aveva seguito il dialogo tra il dottore e la zia". Di quello spazio, visto con gli occhiali per la "prima volta" nessuno saprà mai nulla. Nessuno vedrà attraverso gli occhi di bambina quello spazio di sogno e di meraviglia che si apre anche nell'infanzia più dura più infelice. Quello spazio non faceva male e Eugenia si era messa in attesa ansiosa degli occhiali. La seconda volta le è fatale. Perde contemporaneamente la capacità di "sentire" l'azzurro del mare e del cielo sulla pelle e perde la meraviglia di bambina. La sua faccia ritorna quella di una vecchia. C'è per tutti uno spazio che si vede per la seconda volta e che fa male,

## Un cannocchiale per non vedere

## Il gusto neobarocco

di Giovanni Choukhadarian

Giorgio Manganelli  
UFO E ALTRI OGGETTI  
NON IDENTIFICATI  
1972-1990a cura di Graziella Pulce,  
postafaz. di Raffaele Manica,  
pp. 220, € 14,  
Quiritta, Roma 2003

Libri pubblicati in vita da Giorgio Manganelli resistevano a qual si volesse tassonomia. Non serve neppure ricordarne i titoli: Manganelli era, ed è forse rimasto, un marchio di fabbrica, che non ha mai avuto bisogno di essere classificato.

La situazione si è complicata dopo la morte dello scrittore. Esiste ora una produzione postuma di proporzioni notevoli, sparsa nei cataloghi di editori in apparenza addirittura incompatibili fra loro. A margine, ma nemmeno troppo, una pletora di raffinate *plaque* con ogni probabilità già irrimediabili.

Questo Manganelli *post mortem* è in buona parte costituito da raccolte di articoli, usciti per lo più su quotidiani. Non fanno eccezione gli *Ufo*, curati con de-

vozione monacale da Graziella Pulce e postfati da Raffaele Manica. In apparenza, un'operazione editoriale come tante altre. E invece no.

*Ufo* pone una questione capitale agli studiosi di Manganelli, che si erano forse già interrogati dopo titoli come *Il delitto rende, ma è difficile* o il più recente *Il vescovo e il ciarlatano*.

La domanda è cioè se il Manganelli maggiore non sia da cercarsi proprio nelle opere in apparenza meno impegnative, oppure soltanto più compatte nelle dimensioni. Non è *Centuria* il capo d'opera anche teorico? Quello nel quale sta scritto: "Verso le dieci del mattino, un

signore di buoni studi e umori moderatamente malinconici, aveva scoperto la prova irrefutabile dell'esistenza di Dio (...) Verso le quattro del pomeriggio, tornando a casa, si accorse di aver dimenticato l'esatta formulazione di taluni passaggi della dimostrazione, e tutti i passaggi, naturalmente, erano essenziali". Lo stemma paradossale di *Centuria* è qui in certo modo ripreso dalla quarta di copertina, che cita da un articolo pubblicato sopra *La Stampa*: "Non ho mai visto dischi volanti, e questa è l'u-

razione di come lo scrittore guarda il mondo (o ne è guardato, o addirittura gli parla, come nell'esilarante attacco di *Dispetti da asteroide*: "Buongiorno asteroide; veramente, mi piacerebbe chiamarti per nome, ma pare che tu non abbia nessun nome, o se l'avevi l'hai dimenticato; magari te lo porti addosso scritto come su una maglietta, o forse hai un numero di targa, ma noi non riusciamo a leggerlo").

## Narratori italiani

nica prova a favore della loro esistenza che sono in grado di addurre. Infatti, se fosse un caso di psicosi collettiva, come qualcuno dice, io ci sarei cascato. Insomma, se non ci fossero stati, io certamente li avrei visti. Ma non li ho visti: dunque non è improbabile che esistano". È, beninteso, una prova fra tante del famoso gusto neobarocco di Manganelli; impiega tutte le strategie tecniche compositive che ha a disposizione; e intanto propone quasi un manifesto, una dichia-

Giorgio Manganelli, dopo aver letto tutti i libri (compresi quelli di fantascienza, cui sono dedicati cinque articoli), guarda il mondo attraverso un inesistente – e quindi per lui affatto esistente – cannocchiale aristotelico.

Nella sua postfazione, Raffaele Manica fa dettagliato riferimento all'"infinita replicabilità dei suoi [di Manganelli, n.d.r.] meccanismi non meno che all'originalità o alla capacità di variare questi meccani-

## I linguaggi della vista

È duplice il testo di Marosia Castaldi, che attraverso un racconto (realistico, visionario) della Ortese del 1953, ci restituisce la napoletanità d'epoca. E ne scrive Manica, rievocando l'opera di Domenico Rea e le ristampe attuali. Ma nel raffronto con Cézanne e Van Gogh l'immaginazione di Marosia s'appunta poi sulla vista, dei cinque sensi il più caro a pittori e scienziati, che hanno occhi nella fronte e nel cervello. Dagli occhi del cervello si fanno guidare i paradossi di Manganelli, che nella "non vista" sente come una garanzia di esistenza, di realtà. Invece in cerca di realtà va per le strade, va a guardare con gli occhi della fronte il giovane Davide Romano. Un cronista, come Diego Novelli che lo presenta, come Vincenzo Aiello, che anche lui ci tiene a guardare. Volevano essere cronache, cronache d'orrore, anche i pezzi di scrittura febbrile che la Ortese raccolse in *Il mare non bagna Napoli*. Occhiali e occhi, un filo conduttore. E gran mestiere quello del cronista.

LIDIA DE FEDERICIS

razione di come lo scrittore guarda il mondo (o ne è guardato, o addirittura gli parla, come nell'esilarante attacco di *Dispetti da asteroide*: "Buongiorno asteroide; veramente, mi piacerebbe chiamarti per nome, ma pare che tu non abbia nessun nome, o se l'avevi l'hai dimenticato; magari te lo porti addosso scritto come su una maglietta, o forse hai un numero di targa, ma noi non riusciamo a leggerlo").

smi". Si tratta di una valutazione senz'altro generosa, dal momento che la qualità dei pezzi è assai alterna. Ci sono articoli senz'altro memorabili, come quello sul "telefono da tasca", cioè il telefonino: qui Manganelli vede addirittura Mikhail Gorbaciov che alza il telefonino nel mezzo di un Comitato centrale e sbotta: "È il solito Manganelli che cerca il vinaio" (inutile domandarsi perché proprio il vinaio, beninteso).

Altri titoli sembrano frutto di un'ispirazione meno felice, come però succedeva anche negli *Improvvisi per macchina da scrivere*, che pure contengono pagine tra le più felici di Manganelli.

Con che, non si è risposto alla domanda iniziale: qual è il Manganelli maggiore? Il lettore malizioso potrebbe riformularla altrimenti: qual è il Manganelli che si legge di più? Il tratto distintivo di tutta l'opera manganelliana è come noto l'ambiguità. La domanda può restare senza risposta, e intanto c'è a disposizione un altro manufatto di scritti dispersi (e la raccolta, è facile immaginarlo, non è per nulla completata).

ohannesc@libero.it

C. Choukhadarian è giornalista  
e critico letterario

Giorgio Manganelli, Giovanna Sandri, *Costruire ricordi*, con prefazione di Giulia Niccolai e cura di Graziella Pulce, pp. 128, € 11,50, Archinto, Milano 2003.

Raccoglie ventisei lettere inviate da Manganelli fra il 1955 e il 1958 all'amata Giovanna Sandri, accompagnate da testi di memoria predisposti da Giovanna stessa (poetessa e pittrice, 1923-2002). "Il prof. Manganelli è lieto di comunicarti che ti concupisce" (un guizzo nel Natale del 1956). Ma fra le lettere la più suggestiva è la numero 24, costituita da un foglio completamente bianco. Una semplice distrazione? Un segnale di non comunicazione? Cosa capita alla vista quando si perde nel bianco?

## Cronista

## d'asfalto

di Vincenzo Aiello

Davide Romano

NELLA CITTÀ OPULENTA  
MICROSTORIE DI VITA QUOTIDIANApp. 177, € 8,  
Zisa/La Koiné, Palermo-Messina 2003

“Se vuoi andare in fretta, corri da solo; se vuoi andare lontano, cammina insieme”. E ancora: “Ce la possiamo fare, ma solo insieme. Nel rispetto delle identità, perché la nostra diversità è la nostra forza”. Quando si legge *Nella città opulenta* si pensa a questo duplice pronunciamento che molti movimenti ecumenici pongono alla base del loro agire. Davide Romano è un laico-cattolico di quelli che Adriana Zarri definirebbe “credenti non codini”. Di mestiere fa il cronista d'asfalto – “uno curioso ma non pettegolo” – e ha alle spalle molteplici esperienze lavorative che vanno dalla cronaca giornalistica agli uffici stampa.

Il succo di questo libro, raccolta di reportage narrativi, è dato dalla prefazione di Diego Novelli che nel 1971, l'anno in cui Romano nasceva, era stato mandato in Sicilia dall'"Unità" per un'inchiesta sulla terra dei limoni. Novelli ritrova negli scritti di Romano la stessa situazione drammatica che aveva registrato trent'anni prima: molti, pochi, egoisti che si disputano il potere in qualsiasi campo si ritrovino e tanti poveri in canna ma non di spirito. Nella Chiesa, come nella burocrazia; nella politica come nella società civile, Romano mulina il suo occhio rispettoso e rinviene storie – “la realtà costa sempre qualcosa, la finzione è gratuita” – che dicono di uomini che vedono Dio come un pezzo di pane: da mangiare per tirare avanti. Romano non si accontenta però di riportare agli onori della cronaca – e anche agli interrogativi della coscienza – il vasto materiale di narrazioni umane ma, come nelle inchieste sull'omosessualità nella Chiesa e sui preti sposati, rintraccia nelle torbide gore dell'ipocrisia la presenza di uomini e donne con una faccia nascosta dalla Chiesa gerarchica; i primi si nascondono per un'unica colpa: quella di avere rischiato in ciò che credevano/ono amore. Una Chiesa che rallenta sui temi dei diritti civili e che non vuole mettere la propria identità dottrinale al rischio del dialogo interno ed esterno. Il risultato è che i credenti non codini ma socialmente attivi rischiano di allontanarsi dalla preghiera, che è il veicolo misterico dell'Ecclesia, e i consacrati-gerarchi si allontanano dalla loro missione: stare assieme a tutti, vicini...

Se la Chiesa d'asfalto di Romano crescerà – *ut scandala eveniant* – forse il raccolto di reportage potrà essere più proficuo.

perse la cecità e la meraviglia dell'infanzia. Lo spazio diventa curvo espressivo micidiale, preme addosso, crolla sulla testa, avvolge dentro una spirale: ha assorbito la relatività del mondo, il cambiare delle cose, la loro distanza di morte dal desiderio della vita. Eppure questo vortice tremendo ha un germe di vita nuova, ci toglie dai muri dritti, dall'inferno ortogonale.

Fatale attorcigliato curvo è lo spazio disegnato dagli alberi nel *Parco di Chateau noir* da Cézanne. I tronchi si piegano sulla strada chiudendola in un gorgo, stanno per perdere la stazione eretta si avventano sullo spettatore, come le sue arance scivolano dal tavolo su cui cerca di posarle. Il ripiano si ribalta e i frutti sembrano cadere. La stanza e le tele si attorciano attorno alla statua di gesso di un Amorino sghembo da cui lo spazio si irradia esplodendo come un fiore. Non ce la fanno più queste creature a vivere nello spazio ortogonale. Tutto comincia a muoversi, a ruotare. Il pittore sente lo spazio, come Eugenia sente, da “cecata”, l'azzurro del mare sulla pelle. Quando si sentono i tronchi curvarsi le pareti venire addosso le facce incombere e gettarsi, si ridiventa ciechi, non si vede lo spazio. Lo si vive, come succede a Eugenia quando mette gli occhiali per la seconda volta o come quando guardava il mondo da “cecata”: “Uscì sul balcone. Quant'aria! Quanto azzurro! Le case come coperte da un velo celeste, e giù il vicolo, come un pozzo, con tante formiche che andavano e venivano... come i suoi parenti... Che facevano? Dove andavano? Uscivano e rientravano nei buchi, portando grosse briciole di pane, questo facevano, avevano fatto ieri, avrebbero fatto domani, sempre... sempre. Tanti buchi, tante formiche. E intorno, quasi

invisibile nella gran luce, il mondo fatto da dio, col vento, il sole, e laggiù il mare pulito, grande...”. Lo spazio che si vive è pieno di luce di buio di buchi di formiche di aria risplendente. È lo spazio della vita che cambia tutto, sempre. Comincia a curvarsi, a rutilare intorno a Vincent Van Gogh che apre la porta della sua stanza solitaria a Arles. Le pareti si piegano sul letto. I quadretti appesi sembrano cadere, la spalliera enorme blocca l'accesso a chi guarda il quadro e al pittore che cerca rifugio in casa sua. La finestra è chiusa.

Un tempo gli uomini camminavano nelle linee rette della prospettiva che col suo fuoco li portava sicuri dentro un mondo di cui si sentivano padroni. Ora lo spazio divora, si attorce sulla bimba, sul pittore che cerca di non sbandare per percorrere il sentiero sotto gli alberi tremendi o per arrivare al letto della stanza, come può capitare al viaggiatore che sul treno si chiede in che direzione vado se io cammino in un senso, il treno va nell'altra direzione, e la terra in direzione opposta al treno? e tutta la galassia è in movimento e a casa mia moglie se n'è andata? Forse un figlio è partito per la guerra, un amico lo ha tradito. Allora lo spazio comincia il movimento. Bisogna cercare altre radici. Bisogna radicarsi in quello che si muove, farsi ciechi per sopportare la relatività del tempo dello spazio e della vita. Sentire la luce il buio l'aria i buchi il pozzo l'abisso di tutto il movimento ma anche l'azzurro del mare che entra nella pelle.

Annamaria Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, 1953Cézanne, *Nel parco du Chateau noir*, 1900 ca.; *Amorino in gesso* e *Anatomia di Michelangelo*, 1895 ca.; *Natura morta con frutta e caraffa*, 1895-1900Van Gogh, *La stanza ad Arles*, 1888

## Diciotto giovani scrittori in un'ambiziosa proposta editoriale

## Tutta qui l'intemperanza che sposta?

di Massimo Arcangeli

## GLI INTEMPERANTI

a cura di Giulia Belloni

pp. 192, € 10,

Meridiano Zero, Padova 2003

“Dopo l'era degli indifferenti e il decennio dei cannibali”, come recita il retro di copertina, sembrerebbe giunto il momento degli intemperanti. Diciotto giovani aspiranti scrittori (registi, sceneggiatori, autori teatrali, titolari di corsi di scrittura creativa, ecc.) per altrettanti brevi racconti che dovrebbero assiologicamente spostarci.

Sara Beltrame, *Donna alla finestra*. Voyeuristico. L'intemperanza dello sguardo. La donna, in realtà, alla finestra non è. È nel salotto di un appartamento. Completamente nuda. È guardata, da fuori, da un gruppetto di persone. Ma chi guarda chi? Perché, in effetti, sembra lei a guardare loro, guardoni-guardati. La donna, alla fine, si tira un colpo di pistola alla tempia. Morta di freddo. Lo spettacolo è finito. Anche la storia. Stracca. Non ci sposta. Come non ci sposta di tanto lo stile. Fatto dei tanti scambi quotidiani orientati verso la comunicazione sincopata e, indotta dalla curiosità morbosa, l'associazione a ripetere (“Aveva aperto un cassetto. – Ha aperto un cassetto, – ha detto la signora con il passeggero”).

Alessandro Gelso, *Nella casa di Jamie*. Vitreo. Ancora l'intemperanza dello sguardo, da sceneggiatore di *cartoons* (la professione dell'autore). Quello del lettore è attirato, soprattutto, dalla sintassi ischeletrica, monotona, consumata nella processione delle anadiplosi. Quello della protagonista, inizialmente, è distolto dallo schermo del televisore che trasmette un gioco a premi. La processione delle anadiplosi alla fine si arresta. Il nastro si riavvolge. All'inizio, però, lo sguardo di Jamie era “fisso su una crepa della parete”. Ora, invece, “segue attento il gioco a premi”. Nel mezzo c'è stata la morte di Sarah, la sorella di Jamie, che poteva salvarla ma non l'ha fatto. E prima ancora l'acqua bollente versata da Sarah sul viso di Jamie. Sorelle innamorate dello stesso uomo.

Angelo Formica, *Volevo andare in viaggio*. Tri-orientato. L'intemperanza della destinazione comunicativa. Affidata a un barbiere siciliano che ora parla al cliente, ora all'amico che aspetta il suo turno, ora risponde al telefono. Perfettamente a suo agio nel mutare radicalmente, con il destinatario, l'oggetto dei suoi discorsi. Quasi un dissociato. Che sembra fare il verso a Camilleri quando precipita nella sua prosa media un marcato sicilianismo (“e in paese tutti accuminiano”).

Cinzia Bomoll, *Sbologna*. Generazionale. L'intemperanza dei

giovani, facili al turpiloquio, precoci consumatori di fumo, in conflitto con i genitori, sia pure adottivi. Un'intemperanza alimentata molto spesso dall'insicurezza e, nell'occasione, riflesso quasi condizionato di quel che si crede gesto d'abbandono da parte dei genitori veri ed è invece effetto di una duplice tragica morte, avvenuta in quel drammatico 2 agosto del 1980 alla stazione di Bologna. Ci piace la storia di questa ragazza non sbolognata a Bologna, anche perché vi soffia piacevolmente un alito di quella franca, pre-moderna adesione al più elementare senso del reale che si è creduto troppo presto che l'ondata di piena postmoderna potesse una volta per sempre spazzare via.

Michele Vaccari, *Jam session*.

me può essere ridondante, più che la comunicazione, l'emissione di un segnale (“Con tutta la calma con tutta la calma si cerca una soluzione”); mutilo, di mutilazioni inferte con violenza e a cui rimedia in qualche modo una paragrafematica inattesa (“Qualcosa si è rotto e. Cerchiamo di ricomporre”) funzionale anche ad altri usi (“È ricurvo. Intensione”); anfibologico, di una ambiguità che depista per dare voce, in una con l'ellissi e l'interruzione brutale, alla continua offerta di riduzione del senso (“Disfare lo sfatto. Comprendere capire cercare di andare in fondo. Cercare – di non andare – a fondo”).

Valentina Reginelli, *Come il mare*. Un piccolo cammeo di moderazione. Per nulla intemperan-

Marco Peano, *Se non mangio animali la colpa è delle stelle maledette*. In presa diretta. L'intemperanza della solita lingua finto-registrata al magnetofono e riprodotta quasi tal quale sulla pagina scritta. Che fa un po' Robbe-Grillet, un po' Tondelli e molto Aldo Nove. Di quest'ultimo, in particolare, eredita soprattutto le derive trash di riuso dei materiali della cultura di massa e il retrogusto di un inconfondibile cinismo para-infantile che condisce insieme comico e tragico con assoluta indifferenza morale. Una ragazza alternativa maledice le stelle di quel lontano giorno in cui, ancora bambina, ha involontariamente ucciso la sua gatta. Un giorno che ha segnato la sua vita spingendola a diventare vegana, vegetariana integralista.

Maristella Bonomo, *Palla di lardo*. Quasi femminista. L'intemperanza di un gruppo di mocciose che si prendono continuamente gioco del loro grasso coetaneo, che odia il suo soprannome e sopporta in silenzio; finché un giorno, provato anche dalle vicende familiari, reagisce. Verrà isolato. Racconta la storia una delle ragazzine colpevoli. Incontrandolo dopo molti anni, lo chiamerà finalmente col suo vero nome.

Franco Dipietro, *Tutto sui medi*. Depistante. L'intemperanza che pare negare l'unicità del punto di vista.

In questa storia di sponsorizzatori di incidenti, *scoop scout* disposti a tutto pur di vedere il marchio sbattuto in prima pagina, si sposta inizialmente qualcosa nel medio sistema della percezione e della riproduzione degli oggetti del mondo. Riaffiora però, a un certo punto, la normalità della contestualizzazione, assicurata proprio dalla *medietas*. La televisione, la madre di tutte le intemperanze giocabili sul punto di vista, è comunque sempre là. Per salvarsi allora, compiendo l'ennesima rotazione, non resta che il vuoto assoluto. Di una mattina che ha “il colore di un televisore sintonizzato su un canale morto”.

Marta Pastorino, *Nina*. Turbato. L'intemperanza di un ragazzino che proietta le angosce che gli provocano le tensioni familiari sulla cagna di casa, colpevole, ai suoi occhi, di averle alimentate. La uccide, così, con la pistola del padre. Bum. Un colpo solo. Non risolve (“Io sono la pistola. Ho fatto il botto, e ora sono solo vuoto”).

Marco Archetti, *Defecazione*. Fortemente declinato. L'intemperanza di una visione tutta compresa di un'ininterrotta

catena di metafore e degli esiti surreali che ne discendono. Surreali la stessa defecazione e l'abluzione rettale rubate alla *privacy* di lei e motori dell'odio che comincia a montare nell'animo di lui. Ma la defecazione, nella gragnuola di sopra e sottosensi e di altri interventi di manipolazione semantica da cui veniamo bombardati, è anche doppio simbolico rovesciato del parto che sopraggiungerà. La dichiarazione fecale a cui l'acqua del water concede l'assoluzione in un *plof* di oblio acqueo anticipa la dichiarazione fetale che il neopadre, di fronte al *flop* di un marsupiale pargoletto dall'aria scrotale e paonazza, si rifiuta di sottoscrivere con il riconoscimento di paternità. Lo scrittore, una volta tanto, è di talento.

Davide Cavagnero, *I giardini del Salera*. Cronico. L'intemperanza di chi si trascina in una vita sempre uguale, logorata dal vizio dell'abitudine. Ci prova, lui, a uscirne. Cambia ruolo nell'abituale partitella del sabato: nel vecchio non riusciva più a stare, ma ora è anche peggio. Confessa alla moglie che ha smesso di amarla: nella finzione non riusciva più a vivere, ma alla verità non resiste più di un minuto.

Francesca Genti, *Giochi della gioventù*. Neoreligioso. L'intemperanza dell'asservimento di alcuni adolescenti a un sacerdote-padrone più grande di loro. Mascherata dall'obbedienza a una confessione di fede il cui protocollo rituale (posizione del lotto, accoppiamenti consumati con indosso maschere animali, balli e canti in una lingua incomprensibile, ecc.) è solo l'altra faccia del volgare, quotidiano asservimento al Galassia, “l'unica sala giochi della zona con la sedia elettrica”.

Del tutto scontati i tre racconti restanti. Paola Preciuttini, *Ogni venerdì*. Cieco. L'intemperanza del buio. Il solito buio denso di una *dark room*, frequentata dal solito irreprensibile bancario Giovanni. Solita donna per una notte: il venerdì. Marta Franchi, *Sproloqui minori*. Abulico. L'intemperanza della noia nella piatta vita qualunque di una piatta adolescente qualunque. Alberto Milazzo, *Oggetti smarriti*. Sadico. L'idiota intemperanza manifestata da Giorgio nei confronti di un gatto, sottoposto a continui maltrattamenti. Il gatto che la sua ex, andandosene, gli ha lasciato all'ufficio oggetti smarriti della stazione ferroviaria.

Tutta qui l'intemperanza che sposta? Alla fine, terminata la lettura, monta dentro di noi irrefrenabile il sospetto che essa sia il frutto di un'abile manovra editoriale piuttosto che la reale assunzione di un nuovo punto di vista “interno” sulla letteratura.

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari



Radical-progressista. L'intemperanza volta a scardinare i pregiudizi razziali dei bianchi americani. A incarnarla un bambino bianco dall'anima negra che nel jazz suonato dai neri avverte i primi segnali di una rivoluzione. Salvo poi pensare che il buio che ha dentro sia “una cattiveria riposta per momenti migliori”. E sarebbe allora l'intemperanza di segno invertito, controrazziale.

Paola Caldera, *Come Pedro Alvaro fu libero*. Pluriomicida. L'intemperanza di un serial killer che ha ucciso diciannove persone e le ha seppellite in giardino. Ha ucciso per sentirsi libero. Uscito di prigione, torna a uccidere. Stavolta su commissione. Un racconto-diario in tema quasi cannibale. La sintassi franta, scandita dai ritorni a distanza ravvicinata del punto fermo, pare ricalcata su quella di Simona Vinci.

Emiliano Eredia, *Niente è rimasto di Mimì Ayubara*. Pietoso. L'intemperanza dell'eutanasia. La malata grave è la giovane Matilda; il fratello, e un amico, chi pone fine alle sue sofferenze. Ma l'intemperanza, qui assai più che altrove, è anche delle scelte in materia di stile. Ridondante, co-

te. Solo, qua e là, animato dall'affollarsi degli stimoli sensoriali e delle impronte che la materia estesa lascia sulla pelle. In omaggio al punto di vista del personaggio femminile narrante, che dipinge non solo per descrivere il reale ma per attingerne sensazioni, profumi, contrasti cromatici assai simili ai suoi contrasti interiori. Che crede di amare la più giovane amica Giulia ma ne ama, in realtà, soltanto le immagini in cui l'ha imprigionata.

## I ferri del mestiere

Nell'analisi dello stile intemperante il linguista Massimo Arcangeli utilizza certi termini tecnici del suo mestiere. Vedi l'anadiplosi: ripetizione di una o più parole per dare più enfasi; l'anfibologia da cui anfibologico: espressione equivoca, discorso ambiguo e incerto; e l'inattesa paragrafematica, una specie di particolare evidenza attribuita ai grafemi. Chi è interessato agli usi specialistici, può consultare il *Dizionario di linguistica* diretto da Gian Luigi Beccaria per Einaudi, 1994.

## Se il velo fa da trama

di Vittorio Coletti

Elena Loewenthal

ATTESE

pp. 204, € 14,  
Bompiani, Milano 2004

Un velo sottile e delicato intesse storie d'amore, dedizione e sofferenza lungo i secoli. Si affaccia da una rivisitazione delle pagine bibliche di Rebecca che va sposa a Isacco e riemerge a fine Ottocento accompagnando (per quasi tutto il libro) le storie di intrepide e

appassionate donne ebreiche e dei loro uomini attraverso il Novecento delle grandi guerre e dei Lager, sino a oggi, quando rispunta dietro un armadio, il cui spostamento segna la fine implacabile di un amore e l'inizio misterioso di un altro. Il pretesto del velo congiunge vicende umane tenere e struggenti, seguite e perdute nei tanti fili che partono da ognuna, collegando persone ed eventi diversi e distanti. Il tessere e il disfarsi rappresentano l'immagine più adeguata e la forma stessa del racconto di Loewenthal, intenso e fragile come il velo che gli fa da trama. Una vicenda si apre dal punto di vista di un personaggio e poi lo abbandona, per adottarne un altro e ritrovare solo dopo, e non necessariamente, il filo interrotto. Il racconto si infila in scatole dentro scatole, ne esce, vi si rituffa, inanella storie tra loro annodate appena, quasi una antica e taumaturgica narrazione senza fine.

La storia di Adele, cominciata il giorno del parto della sua primogenita Bianca, diventa quella della levatrice Elvira e poi quella di suo marito Ariodante e sbocca nella pagina livida dei fascisti italiani che spingono senza pietà gli ebrei rifugiati nell'ospizio di Mantova tra le braccia indifferenti e feroci dei nazisti. Gli eventi narrati si affiancano quasi gratuitamente l'uno all'altro, come nei casi della vita e nella libertà dell'arte. Madri, nonne, figlie, sorelle si inseguono e succedono e alternano nel lungo racconto centrale, chiamando di volta in volta alla ribalta figure femminili passionali e tenere, colte nei gesti più semplici e gioiosi, più difficili e straziati. L'autrice sembra impegnata a inseguire l'eco che si prolunga, avanti e indietro, in ogni gesto, da ogni evento, come se vedesse la continuità di amori e dolori che ogni giorno, ogni attimo porta con sé, affondando in remote radici e affacciandosi sul turbamento del domani. La scrittura cerca di catturare questo infinito del momento, di fissare la nostalgia del passato che è già nel presente, l'ansia di futuro che pretende in avanti ogni sguardo sull'oggi. Di qui il grande lavoro di Loewenthal sullo stile, chiamato a congiungere semplicità e chiarezza con profondità e mistero, a dire con le parole di tutti

quello che fermenta dentro uno, porgere il grande e insondabile della vita col piccolo e ben noto linguaggio di tutti i giorni. Una scommessa che, forse, solo una scrittrice poteva tentare, perché se esiste (io ne dubito un po', in verità) una scrittura "al femminile" è certo che questa dà il meglio di sé nel ricamo semplice e fitto dei sentimenti, dei moti più nascosti e riservati dell'animo, nelle parole delle attese e dei ricordi silenziosi, dei trasalimenti più intimi e delle passioni più decise.

È riuscita la scommessa di Loewenthal? Spesso; non sempre, a mio parere. A volte, della concentrazione sulla scrittura (così lavorata da riuscire a nascondere accuratamente anche ogni traccia di eccessiva elaborazione) fa le spese la storia, e viceversa, come se il lavoro sulla lingua calamitasse l'attenzione della narratrice e ne ostacolasse la marcia; mentre quando l'ansia e le ragioni di raccontare prevalgono, lo stile si fa meno cesellato e più precipitoso. Loewenthal forse racconta meglio quando argomenta (come nei fortunati *Ebraismo spiegato ai miei figli* e *Lettera agli amici non ebrei*) che quando narra, sembra eccellere più in una riflessione pacata e affabulante che nella pura narrazione; ma è comunque uno degli scrittori più sicuri e autentici di questi anni, da cui non è difficile prevedere altre e ancora più belle prove, sia sagistiche che narrative. ■



## Cieco sangue ancestrale

di Roberto Gigliucci

Cesare Pavese e Bianca Garufi

FUOCO GRANDE

a cura di Mariarosa Masoero,  
pp. XLVI-74, € 9,  
Einaudi, Torino 2003

È il 27 novembre del 1945, un'aurora quasi nordica, in una Roma dove c'è un po' della nebbia di Torino, ma dove incombe una divinità femminile minacciosa. Pavese scrive sul diario, il *Mestiere di vivere*: "È l'alba, un'alba di nebbia diffusa, viola fresco. Il Tevere ha lo stesso colore... Ho visto l'alba non è molto, dalle sue finestre della parete accanto... Dorme Astarte-Afrodite-Mélita. Si sveglierà scontrata". L'amata dea è come Afrodite che viene dal mare, ha la dolcezza del miele, è tremenda come Astarte, la dea siro-fenicia che corrisponde alla Ishtar babilonese, all'Iside egizia e alla stessa Afrodite greca.

È Bianca Garufi, nata nel 1918 nella Sicilia del mito, da una madre che si chiamava Giuseppina Melita (e in Pavese si creano cortocircuiti con la nereide Melite di

Esiodo, o la Mélitta di D'Annunzio), segretaria alla sede romana dell'Einaudi in quel 1945 in cui l'Italia era appena uscita dall'inverno della guerra civile e in cui Pavese non teme di perdersi nell'amore per una Bianca che è l'incarnazione della grande dea mediterranea (Afrodite, Astarte, Circe, Leucotea) e per lei scrive i versi di *La terra e la morte* e comincia i *Dialoghi con Leucò*. Bianca è una giovane poetessa e studiosa di Jung, anche lei cosciente del dominio mitico e simbolico che governa esseri viventi e cose; vede in Pavese uno dei pochi uomini degni della sua incondizionata ammirazione. Insieme i due, tra il febbraio e l'aprile del 1946, scrivono, senza completarlo, un romanzo a quattro mani, in cui i capitoli dispari, dal punto di vista del personaggio maschile Giovanni, sono



scritti da Cesare Pavese, mentre quelli pari, dal punto di vista della protagonista Silvia, da Bianca Garufi. Nel 1959 (Pavese si era tolto la vita nell'agosto del '50) questo spezzone di undici capitoli esce per cura di Italo Calvino, col titolo *Fuoco grande* dato dall'editore, ove quello originale era *Viaggio nel sangue*. Oggi ne abbiamo una ristampa, arricchita da introduzione, apparati bio-bibliografici, filologici e storico-critici splendidamente allestiti da una specialista dell'atelier pavese torinese come Mariarosa Masoero.

La studiosa ricostruisce nelle pagine introduttive il processo elaborativo del romanzo negli scambi fra i due autori, talora bruschi e rudi, talora teneri o entusiastici. Cesare si atteggia a padre e maestro e richiama la giovane scrittrice alla disciplina ferrea del mestiere letterario, oppure la elogia massimamente per la capacità di dire e non dire, di tacere abilmente e insieme di affondare l'occhio nell'ignobiltà e nella brutalità della materia umana; Bianca ora si irrita e ringhia, ora si sottomette e invoca aiuto. Alla fine però l'esperimento abortisce, Garufi sembra allontanarsi (publicherà nel 1962 la versione tutta sua della storia di Silvia e Giovanni nel romanzo *Il fossile*, sempre per Einaudi), mentre Pavese ritorna alla propria solitudine gelida desertica, come confesserà nel diario a fine giugno 1946.

Negli undici capitoli che ci restano, Silvia e Giovanni, legati da un rapporto amoroso più torturato che vissuto, scendono da Roma alla terra originaria di lei, Maratea, in un meridione mitico-primitivo, dove trovano il bimbo Giustino che sta morendo, la madre e il patrigno di Silvia. Giustino è in realtà frutto della violenza del patrigno sulla giovanissima Silvia, ed è finto suo fratellino. Nella notte in cui muore il bambino, Giovanni consuma un amore furioso con Silvia, fino a morderla cruentemente sul collo. Poi, nell'ultimo capitolo, comprende in un lampo la verità oscura, il segreto tenuto nascosto in quella famiglia dove schiuma un "cieco sangue ancestrale". Secondo uno schema dattiloscritto (si veda la trascrizione dell'ottima curatrice), il romanzo avrebbe dovuto in seguito raccontare della fuga di Silvia col patrigno a Roma, del loro rapporto disperato e insieme "porcino", delle umiliazioni di Giovanni, del suo avvicinarsi a Flavia, amica di Silvia, della gelosia di costei e infine del di lei suicidio, dopo una "crisi generale di depressione".

In *Fuoco grande* il suicidio è legato al motivo della rupe, "nido perenne agli uccelli svolazzanti dal mare". In quella vertigine dura e schiumante come il destino o il sangue, Silvia sente il proprio destino di morte. Constatiamo così l'intima aderenza del frammento narrativo *Fuoco grande* ai *Dialoghi con Leucò*, dove proprio il mito di Leucotea, ovvero Leucò (abbreviativo alla greca), cioè Bianca, ci narra di Ino, moglie di Atamante, la quale fugge il consorte impazzito che vuole uccidere il figlio piccolo e, nella fuga disperata, si getta da un precipizio nel mare con il bimbo fra le sue braccia. Anche il Giustino di *Fuoco grande* muore, figlio sacrificato a una colpa familiare, nata in un nucleo umano tenebroso come quelli della tragedia classica ma privo di riscatto. Insomma, tutto si tiene nelle scritture pavesiane per Garufi, e *Fuoco grande* è una testimonianza davvero preziosa, oltretutto materata di pagine fra le bellissime del narratore. ■

robertogigliucci@tiscali.it

## Saturare il vuoto

di Rossella Bo

Antonio Moresco

CANTI DEL CAOS

SECONDA PARTE

pp. 406, € 16, Rizzoli, Milano 2003

Die ha deciso: il pianeta Terra è in vendita. Per sostenere e divulgare questo business di importanza epocale, da cui dipende ovviamente il destino dell'umanità, si mobilita una fantasmagorica agenzia di pubblicità con tutti i ruoli al posto giusto (account, art, copy...), e un brief di durata inverosimile fa da contenitore alle extra-vaganti digressioni che sgorgano con instinguibile vitalità e prepotenza dal ramo principale della vicenda. C'è dunque un pre-testo (la campagna pubblicitaria) e molti testi che a esso si affiancano, di cui sono protagonisti, in un montaggio spesso serrato, faticoso, enumerativo, i personaggi del primo volume dei *Canti del Caos* (Feltrinelli, 2001), indimenticabili nella loro assoluta inverosimiglianza e indipendenza rispetto alla trama: il Gatto, il Matto, la Meringa, la Musa, il Ginecologo spastico, geniale portavoce di una visione laterale e sempre dinamica dell'universo. Un posto di rilievo spetta all'Interfaccia, possibile chiave di volta di tutta la storia, poiché nel suo ventre sta crescendo la salvatrice dell'umanità, un Gesù Cristo in gonnella che potrà forse sovvertire le sorti del mondo, destinato a soggiacere all'infame progetto divino.

"Un libro illeggibile", secondo Guglielmi; aggiungerei: un libro impossibile, non solo da leggersi, ma anche da riassumersi, da raccontare, da recensire, tanto più che Moresco se la scrive lui, la recensione, già alla ventunesima pagina ("Tanto poi diranno solo: apologia della violenza, pornografia, immoralismo, moralismo, romantici-

simo, minimalismo, massimalismo, reazione, rivoluzione, insurrezione, eiaculazione, transustanziazione..."). Forse conviene davvero solo annusarlo, scordarsi le definizioni, le categorie, considerarlo per quello che è, un immenso buco nero in cui tutto entra e nulla più fuoriesce, in un delirio di penetrazione che mi pare costituisca la più autentica cifra dei *Canti*. Non vi è pagina in cui non sia citato almeno un buco, un orifizio, un taglio, una fessura, un pertugio e in tutti i casi questo anfratto viene colmato, stuprato, riempito, penetrato appunto, senza fine, senza altro senso che non sia quello di cancellare un vuoto che eufemisticamente si potrebbe definire cosmico, fondante. Riempire, saturare, questa è l'unica legge che tenga, nell'universo magmatico e pornolalico di Moresco: con le parole, i suoni, gli odori, con tutte le sfumature dei sensi, in una concrezione di significanti che non ha requie per quattrocento pagine, fitte come il buio dal quale sono uscite.

Qual è il premio per il lettore che osa affrontare una scrittura tanto ardua, a tratti respingente, repellente persino (sorge spontanea la domanda: chissà come sarà il terzo volume - è previsto - dell'opera)? Qualche vetta di poesia assoluta che scaturisce dalla "cosità" (è stato Freud ad affermare che l'inconscio tratta le parole come cose) del linguaggio di Moresco: un esempio per tutti, l'Uomo che pesta le merde, una sorta di angelo custode le cui gambe si muovono "pneumaticamente in più lunghe falcate" permettendogli di raggiungere in pochi passi "luoghi infinitamente lontani", le cui scarpe si sollevano via via dal suolo a causa degli strati di escrementi pestati, a cui l'uomo nemmeno bada, immerso com'è nella sua missione salvifica. Bellissimo. Maleodorante fin che si vuole, ma davvero soprannaturale e maestoso nella sua sfida silenziosamente gridata al cinismo del mondo. La stessa dei *Canti*?

Nato a Pisa nel 1943, cresciuto a Vecchiano, il paese materno, e con un nonno anarchico e antifascista che considera all'origine del suo pensiero, Antonio Tabucchi nel 1969 si è laureato a Pisa in Lingue e lettere con l'italianista Silvio Guarnieri e Luciana Stegagno Picchio. Nato e cresciuto in Toscana, ha identificato la patria letteraria in Lisbona, la città cosmopolita aperta verso il mare. Ora la sua vecchia maestra (parola di Tabucchi) scrive su di lui, e sul nuovo romanzo appena uscito, un ritratto d'affetto, una recensione di testimonianza.

## Lui amò

### Rosamunda

di Luciana Stegagno Picchio

Antonio Tabucchi  
**TRISTANO MUORE**  
UNA VITA  
pp. 162, € 11,60,  
Feltrinelli, Milano 2004

Forse, fra qualche anno, si dirà che questo *Tristano* è il più bel libro di Antonio Tabucchi. Fra qualche anno. Quando si sarà placato il cicaleccio discorde e smarrito del primo impatto. Si dirà che è uno dei più bei libri del Novecento, del secolo eponimo del suo eroe. Perché *Tristano*, questo protagonista-testimone che, in un agosto di cicale e di tempo sospeso, racconta la propria vita dal letto da cui sa che non tornerà ad alzarsi, e la racconta per flash, per grumi memoriali, a uno scrittore che dovrà farne un libro, questo *Tristano* è a suo modo il Novecento. Un Novecento che ha appena sceso il sipario sui nostri dubbi e certezze, ideologie e disillusioni. E che ora ci passa il testimone per il

nuovo secolo. Ma chi testimonia per il testimone? L'epigrafe di Paul Celan stende la sua ombra come una caligine esistenziale sui cieli della Toscana, della Grecia, della Spagna. Su quei cieli sotto cui *Tristano* si proietta come protagonista agli occhi (meglio agli orecchi) del suo interlocutore, che peraltro resta sempre muto, fuori quadro, come in un romanzo di Guimarães Rosa. Privo anche di un registratore. Perché la storia dovrà raccontarla lui, lo scrittore, ma con le sue parole. Le cose appartengono a chi le dice o a chi le scrive? Le parole dette sono le mie, le parole scritte saranno le tue, lo avverte in partenza *Tristano*, tornato per morire nella sua casa fra i colli dalla cui finestra si vedono le torri di una Toscana paradigmatica, mentre una Frau Renate, anche lei paradigmatica nella sua teutonica fermezza, pausa la vita del morituro e il fluire del suo racconto con puntuali iniezioni di morfina.

Il primo grumo memoriale è quello di una montagna toscana e partigiana su cui *Tristano* è salito dopo la sua scelta di campo, esplosa in una Grecia di invasione italiana. Quando, per un impulso improvviso, aveva sparato a un alleato tedesco che a sua volta aveva ucciso, a freddo, un ragazzo greco. Anche la scelta

della montagna, al suo ritorno, ancora prima di Badoglio, sarà inaspettata. *Tristano* era diventato un eroe e il comandante della brigata partigiana quando, in preda a un ragionevole terrore, ma a una fermissima convinzione, l'aveva avuta vinta su di un gruppo di tedeschi forse anche loro sbandati e spaventati. Col senno di poi le cose, pur sempre nella luce della prima scelta, si vedono in modo più sfumato. "Ma lui a quel tempo intendeva il mondo in modo binario, sai, la natura ci ha abituati al binario, e noi, stupidi, ci siamo lasciati convincere: bianco e nero, caldo e freddo, maschio e femmina. Insomma, o così o così. Ma perché mai dobbiamo pensare che la vita sia così o così, te lo sei mai chiesto, scrittore?". E lo scrittore non può rispondere, perché è fuori quadro e il libro non l'ha ancora scritto. Quella che noi sentiamo è solo la voce di uno di quei vecchi e inutili, di quei *Tristano* quasi cadaveri che hanno capito come la storia sia un'illusione, un fantasma, anche se ormai non possono più farla, quella storia, perché è già stata fatta.

Di un libro come questo, mosaico di minuti rubati alla memoria, senza ordine o cronologia, non possiamo, da parte nostra, pretendere di ricostruire la "storia". E anche noi lo racconteremo solo per flash. Ci sono due donne,

perché *Tristano* "come Josephine Baker, aveva avuto due amori": l'americana Marilyn e Rosamunda, la Guagliana, l'amore dei sensi: "Rosamunda, è vero, fra noi c'è un'attrazione magnetica come se fossimo due calamite, ma il resto non c'è, tu sei una che dice una cosa ma sotto sotto ne fa un'altra...".

Lui amò Rosamunda, ma la sua amata fu solo la greca Daphne Phine, che lui chiamava Mavri Elià per i suoi grandi occhi come due olive nere e che, come Teseo un giorno, folle, aveva abbandonato in un'isola dell'Egeo che forse era Nasso: e che di nuovo tornerà ad incontrare quando sarà troppo tardi. C'è un cane giallo di nome Vanda, ma un cane povero, senza la *w* del pesce di Charles Crichton. C'è un figlio adottivo molto amato che morirà ingloriosamente, in una Spagna segnata da attentati di tutti i colori, con una borsa di esplosivo fra le gambe. C'è poi una straordinaria casistica di baffi. L'esemplificazione era cominciata in montagna dove *Tristano* era chiamato Clark perché aveva un ciuffo sulla fronte e i baffi come Clark Gable. "A pensarci bene, dirà lui più tardi, la storia del nostro secolo è una storia di baffi: il baffetto monco del tedesco, il baffone villico del russo. Il duce era glabro in tutto, come gli italiani, noi siamo pelosi nell'anima". In Spagna, invece, i baffi sono un universo. E *Tristano* prova a disegnarli. Questi sono i baffi della Guardia Civil. Gli avvocati invece ce li hanno così, i giudici quasi come gli avvocati, ma diversi. I professori universitari così se sono a favore del regime, e così se sono contro. Questo è il baffo del grande proprietario che sostiene il Generalissimo. Il quale invece ce li ha così che in pratica sono uguali agli altri, ma poi sono solo del Generalissimo e si riconoscono subito".

Un libro fatto di esperienza condensata, questo *Tristano*, di esperienza vissuta, che bisogna fissare perché altrimenti destinata a dissolversi nell'aria del nuovo secolo. Un'esperienza vissuta da chi, come *Tristano*, ha trascorso una ormai lunga vita nel secolo che ora si è chiuso. E che ne porta anche nella carne il marchio e il ricordo. Come la cefalea. Questa pagina sulla cefalea è un vero trattato, una testimonianza che può aver scritto solo chi sia stato vittima di cefalee lancinanti: "Intanto è un piccolo suono, perché comincia così uno strano campanello che è come un sibilo o un lamento acuto, un sònar, arriva da lontanissimo, dagli abissi e tu lo percepisci, e all'improvviso si disegna il contorno feroce delle cose, come se quel sibilo si fosse introdotto nella vista, acuendola, distorcendola, e ti sembra di avere un prisma al posto degli occhi, perché i contorni, gli spigoli, gli oggetti hanno aumentato la loro esistenza nello spazio... lo spazio si gonfia come una marea e

arriva il mal di mare della cefalea, come un mantice che respira e sul quale stai seduto, ondeggi e devi sedere, e il pavimento diventa liquido, e intorno a te respira un polmone che ti sembra tutto l'universo...". Uno degli incanti di questo libro è che le cose sono tutte lì ammassate, senz'ordine e gerarchia come nella memoria e le parole tirano altre parole, versi e canzoni, modi di dire e frammenti di libri e conversazioni. Dante, il vecchio Ernest che è poi Hemingway e l'Hidalgo pazzo accanto a Rosamunda: "Rosamunda Rosamunda, che magnifica serata sembra proprio preparata dalle mani di una fata...". Una rosa è una rosa, è una rosa, Molly e il binomio di Newton, Shane, il cavaliere della valle solitaria, domani è un altro giorno, gli uomini non muoiono, restano incantati. I lettori si distinguono fra quelli che riconoscono e si riconoscono, complici, e quelli che vanno avanti cercando una storia che non c'è.

Ogni tanto una parola come una musica e un ammicco. Dove l'abbiamo sentita? Sono scioscio, scioscio. Forse è un'invenzione. Come quei Gambusinen: "Ho pescato una scatoletta di gambusinen, ma è aperta, con la chiavetta rimasta infilata nel ricciolo di latta arrugginita. Nichts absolut Nichts, gambusinen kaputt". Il dottor Ziegles si tormentava le mani dietro la schiena "Was bedeute gambusinen, mi spieghi, Herr *Tristano*, si concentri". Fra un ricordo e un altro, un sogno. Uno di quei sogni che legano come un biglietto d'identità tanti libri di Tabucchi. Intanto *Tristano* muore con un sorriso, uno sberleffo, una smorfia. Ma senza odio. E questo è il libro più disperato, più tenero, più rassegnato e insieme più ricco di sorrisi, di ammicchi e di vitalità alternativa di un Antonio Tabucchi che vuol uscire dal Novecento senza voltarsi indietro. Sul palcoscenico di pigmei su cui oggi è chiamato a muoversi, non c'è più per lui, a incantarlo, nessuna Euridice.

### La polemica

Nel 1994, l'anno di *Sostiene Pereira* che a settembre vinse il SuperCampiello, Luca Doninelli fu uno dei più accesi critici di Tabucchi. In un articolo del 9 marzo, apparso sul "Giornale", lo accusava infatti di aver scritto un libro di propaganda elettorale ispirandosi a una visione ancora sovietica della storia. E Tabucchi sempre invece insisteva sulla libertà del proprio impegno: "Io rivendico con energia il diritto a parlare del mio tempo, perché se non potessi farlo sarebbe come se mi togliessero l'ossigeno, sarebbe la censura".

## Nulla è perduto

di Leandro Piantini

Luca Doninelli  
**TORNAVAMO DAL MARE**

pp. 181, € 13,50, Garzanti, Milano 2003

Luca Doninelli sa guardare a fondo nella coscienza dei suoi personaggi, sa estrarre il meglio che c'è in loro e che forse essi stessi ignorano. Questo risultato nasce da un lavoro di scavo all'interno di storie dure e spietate. Nulla è perduto, pur con tutto il negativo che ci circonda - sembra volerci dire l'autore - se riusciamo a ritrovare le energie spirituali e morali che giacciono nell'animo di ogni persona. I personaggi del suo ultimo romanzo chiedono di essere perdonati e amati. Al di là dei comportamenti normali ribollono in loro sentimenti inconfessabili, rimorsi per le gravi colpe commesse.

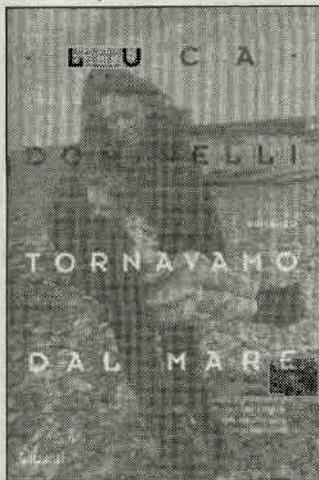
Il disagio si materializza soprattutto in Ester, che è al centro della scena insieme alla figlia Irene e al fratello Alberto. "Perché mi è così difficile dire quello che ho nel cuore?". Il significato profondo del romanzo si può riassumere in questa domanda che Ester fa a se stessa. Il romanzo finisce con la pacificazione. Tutta la verità sul coinvolgimento che i due fratelli hanno avuto con il terrorismo è stata detta, segreti terribili e memorie malvagie sono stati denudati. La cosa più difficile era trovare le parole per confessare la verità. E questo riguarda soprattutto Ester: "La sua cultura, che amava e rispettava, era diventata

ta a poco a poco una specie di marionetta, che parlava ed esprimeva opinioni ('io penso che...') al posto suo".

Per questi personaggi che hanno vissuto la lotta armata, il nemico da vincere è l'odio, l'"odio di classe" che hanno covato dentro di sé. Nella nota posta all'inizio del libro l'autore spiega che il suo romanzo è la risposta che ha cercato di dare a questa semplice domanda: "Quali, tra le parole che sentiamo ogni giorno, ci parlano veramente di noi?". Il problema di Ester è parlare di sé, di quello in cui ha creduto e per cui un giorno aveva accettato l'ordine di uccidere il proprio fratello fascista, se non avesse provveduto lui stesso - come infatti avvenne - a togliersi di mezzo. Ciò le fu ordinato da Fly, capo del gruppo terroristico del quale lei e Alberto erano complici. Ester ha avuto una relazione con Fly e ne è nata Irene, e la donna è naturalmente tormentata dai rimorsi. Ciò ha creato un muro tra lei e Irene, che del passato della madre non sa niente.

Alla fine è Irene che scioglie il dramma. Ha capito che le spiegazioni oggettive con le quali giustificiamo le nostre azioni non servono a niente: "Tutto quel dolore, tutte quelle lotte (...) la storia - tutta la storia, quella grande e quella piccola, la storia d'Italia e la sua minuscola storia personale - non aveva saputo produrre la più piccola delle risposte (...) Niente, pensò. Niente che ci dica qualcosa di noi. Mai".

Il merito di Doninelli? Quello di scrivere romanzi dimostrando di avere qualcosa da dire.



## Narratori italoamericani

## Ghetto

## o cornice?

di Cosma Siani

John Fante

## ROMANZI E RACCONTI

a cura di Francesco Durante,  
pp. 1696, € 49,  
Mondadori, Milano 2003

Questo "Meridiano" Mondadori, ottimamente curato da Francesco Durante, ci mette subito di fronte a questioni di collocazione dell'autore in ambito americano e italoamericano. La collocazione americana di John Fante è anzitutto di natura geografica. Fante è scrittore della costa occidentale e di Los Angeles. Nato il 1909 a Denver, nel Colorado, poco più che ventenne e già ramingo nell'anima, prende infatti "la via di Los Angeles", e in quest'area graviterà per il resto della sua vita. Non per nulla intitolò proprio così il suo primo romanzo, *The Road to Los Angeles*, primo a essere scritto, dei quattro che formano la saga di Arturo Bandini, ma ultimo a essere pubblicato, postumo (nel 1985, dopo *Aspetta primavera*, *Bandini*, 1938, *Chiedi alla polvere*, 1939, e il tardo *Sogni di Bunker Hill*, 1982). Il curatore Durante qui deroga dall'ordine di pubblicazione e ripristina quello di composizione, collocando questo romanzo al suo posto iniziale. Così facendo sembra metterlo a fuoco, e pensiamo giustamente. Di questo primo prodotto gli esegeti di Fante dovranno valutare a fondo lo spessore, per stabilire che forse merita un primato non solo cronologico, ma anche di stile e generale composizione. Quanto agli altri, se non di più, esso appare infatti armonico nelle sue parti, di estremo interesse per l'aspetto stilistico, nel mettere a frutto il monologare intimo, i bruschi mutamenti del punto di vista, l'asciuttezza eppure fluente del dettato, l'uso dei colloquialismi; efficace nella caratterizzazione dell'ossessivo Bandini (alterego dell'autore), con le sue smanie, la sua nevrosi di scrittore mancato, la sua truculenza: si direbbe un "cannibale" ante litteram, ma con sottile autoironia. Cose tutte comuni, è vero, nell'officina compositiva di Fante, ma già mature in questo precoce romanzo, composto fin dal 1934-36.

In effetti, pare che qui meno si sentano certi allentamenti del tessuto scrittoria e descrittivo. Prendiamo i due capitoli iniziali di *Chiedi alla polvere*: vi è in nuca il cuore pulsante di Bandini e del suo autore. La lacerante ambizione di divenire scrittore è una costante; un'altra è l'inconcludenza del personaggio; una prostituta lo porta su in camera, e lui impaurito di fronte all'impatto con la realtà s'inventa d'essere uno scrittore che raccoglie materiale per un libro, ostenta grandigia elargendo ben otto dollari da due di tariffa, e senza consumare scappa via adducendo un appuntamento urgentissimo col suo editore: inventare bugie sempre e con tutti, altra costante del personaggio. Mancano i conflitti familiari, e avremmo tutto il Bandini-Fante. Ma guardate proprio l'attacco del romanzo, sequela di atti riferiti con monotonia e piattezza: una infalzata di *then*, "E poi", *decided to*, "decisi di", *and I remember*, "e mi sono ricordato", e così via per due pagine, finché la scrittura non si anima proprio quando Bandini-Fante trova immagini per dare la stura alle proprie velleità. Allora s'intenerisce con la sua città: "Los Angeles, dammi qualcosa di te"; si ricorda delle sue letture moderne e classiche, addirittura scespiriane: *A day, and another day* and *the day before*, "Un giorno, e un altro giorno, e il giorno prima", che suona come il *Tomorrow and tomorrow and tomorrow* di Macbeth; fino a piombare nel contemporaneo, e apostrofare disinvoltamente come *big boys*, "colossi di ragazzi", i vari Dreiser e il suo scopritore Mencken, perché facciano un po' di posto anche a lui sullo scaffale della biblioteca; per poi tornare carico di inventiva alla storia e al posttribolo dove ha seguito la prostituta.

O più concisamente, guardiamo l'inizio di uno dei racconti di *Dago Red*, *L'odissea di un wop* (termine, come *dago*, con cui si ingiuriavano gli italoamericani). Comincia con un attacco quasi banale: "Sto mettendo insieme pezzi di storie sul conto di mio nonno"; ma poi con quanta naturalezza scivola subito nel racconto: "È la nonna a parlarne. Quand'era vivo, mi dice, era un brav'uomo, la cui bontà suscitava più pietà che ammirazione". E così prosegue, dimenticando presto il nonno per passare al padre, poi a se stesso, alla sua situazione in famiglia, alla scuola, ai suoi sensi di ostilità nei confronti dei compatrioti italoamericani. Tutto costruito per lo più con frasi brevi, quasi veloci appunti di diario, secondo una tendenza più naturale nella lingua inglese rispetto alla prolissità sintattica dell'italiano. Questa caratteristica è uno dei punti di forza dello stile di Fante. A brano a brano costruisce uno stato emotivo, un'atmosfera. Forse è quello che Vittorini voleva intendere parlando di "concezione atomica del mondo" proiettata nella sintassi, come ricorda il curatore nel suo saggio introduttivo. Questo modo salta agli occhi mirabilmente nelle belle traduzioni qui offerte (tutte dello stesso Durante e di Alessandra Osti,



tranne *Primavera*, di Carlo Corisi, e *Polvere*, di M. Giulia Castagnone). E sarà pure un modo hemingwayano; ma filiazioni e affiliazioni per Fante dovranno certo essere meglio soppesate. L'apparente elementarità di dettato, che si traduce in notevole capacità di far emergere caratterizzazioni e atmosfere dalla giustapposizione di dettagli, è la qualità apprezzata subito e sempre, in seguito, dalla critica americana, come ancora ricorda il curatore.

D'altra parte, il caso Fante fa pensare a tipici comportamenti della critica americana al seguito dell'industria culturale: passato il momento, l'oblio. La minuziosa bibliografia apprestata da Durante riflette la fortuna dell'autore, apprezzato alla pubblicazione dei suoi primi due volumi, appunto *Primavera* e *Polvere*. Il suo terzo libro più noto, *Dago Red*, appare subito dopo, nel 1940. Poi l'ufficialità si dimentica di Fante. Bastano dei sondaggi: la vasta *Cambridge History of American Literature* diretta da Sacvan Bercovitch, nel volume settimo, dedicato alla prosa 1940-1990, lo ignora (e se è per questo ignora gli italoamericani, mentre ha interesse sezioni dedicate ai vari gruppi etnici; ma è un altro discorso). Miglior sorte non troviamo in altri repertori onnicomprensivi. In effetti, dopo il '40 Fante si dedica ampiamente a scrivere sceneggiature per il cinema: è il suo miraggio

hollywoodiano, di cui pure si rammaricherà per tutta la vita perché lo distrae dalla narrativa. La riscoperta di Fante viene negli anni ottanta, capeggiata dall'amico Bukowski. Allora vediamo nuovamente infoltirsi i contributi bibliografici. Fante è consolidato tanto da essere accolto, se non nei repertori dei suoi compatrioti, per esempio nell'autorevole *Oxford Companion to Twentieth Century Literature* (1996), che gli dedica un buon colonnino, definendo lui *American writer*, i suoi due libri più noti "romanzi picareschi", i racconti di *Dago Red* "sregolati ma non privi di una certa vena sentimentale che prevale nella sua opera". Allo stesso tempo (e dunque molto dopo l'epoca vittoriniana e gli apprezzamenti del "solito Cecchi", non amato dal curatore) viene la rivalutazione sul versante italiano degli anni ottanta-novanta.

Va detto che questo riemergere dell'interesse per Fante non può essere disgiunto dall'incremento degli studi di letteratura italoamericana, tanto in America (ma non è da credere che, per conto suo, Bukowski lavorasse in termini di rivalutazione etnica dell'amico), quanto in campo italiano. Allora Fante è destinato a essere visto in lente italoamericana? Sì e no. Intanto bisogna ricordare che gli scrittori americani di origine italiana rifiutano l'etichetta etnica. Si vedono come "americani" e a tale

collocazione aspirano. Fante odiava sentirsi italoamericano (il narratore del citato racconto di *Dago Red* dice del padre: "Gli dico di smetterla di fare il wop e di diventare americano una buona volta"), anche se tutta la sua opera è piena di retroterra italiano. E scrittore americano, e c'è stato il momento in cui come tale venne presentato dalla critica d'oltreoceano. Se la sua stella si è dopo affievolita, può esserci una ragione etnica anti-italiana, ma saremmo più propensi a vederne i motivi nei meccanismi dell'industria culturale. In tale situazione, gli studi italoamericani (e qui dobbiamo riconoscere il posto che in essi merita il versante italiano) non vanno guardati come una limitazione ghezzante, ma come una cornice di lavoro, una metodologia per indagare il campo sterminato della produzione americana, che serve a portare in luce e mettere a fuoco situazioni, autori, correnti. In questa lente possiamo concludere tornando al curatore Durante: non è un caso che questo "Meridiano" sia venuto nel bel mezzo di una sua ricerca a vasto raggio, una voluminosa antologia di "storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti" da lui curata e intitolata senza complessi *Italoamericana* (Mondadori, 2001), di cui si aspetta il secondo tomo.

c.siani@tiscalinet.it

C. Siani insegna lingua e traduzione inglese all'Università di Cassino

## Il fiuto del giornalista

Andrea di Robilant

## UN AMORE VENEZIANO

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese  
di Alessandra Mattiolo

pp. 308, € 18, Mondadori, Milano 2003

Se, all'inizio, quando si prende questo libro in mano, e se ne legge - nelle pagine d'apertura o anche soltanto nel risvolto della copertina - la storia che gli sta alle spalle, cioè la curiosa, affascinante, anche amara, passione del padre dell'autore per i protagonisti d'un amore nella lontana Venezia del Settecento, se all'inizio si resta subito conquistati da queste circostanze, che davvero sembrano "romanzesche" (il papà ammazzato da ignoti, i dischetti del computer sequestrati, l'indagine dei magistrati, il recupero d'una memoria da inseguire tra archivi polverosi e perduti messaggi d'amore), alla fine, poi, quando si chiude l'ultima pagina del libro e i personaggi si allontanano nel loro tempo ormai spento - d'una repubblica veneta che si abbandona alla conquista di Napoleone - alla fine non è affatto facile dire se sia più interessante, e coinvolgente, la storia che ha portato alla nascita del libro o, piuttosto, il libro stesso.

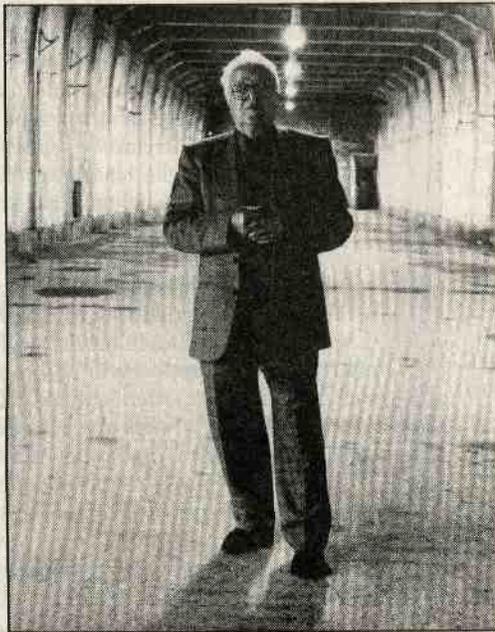
Il merito di questo dubbio è tutto di An-

drea di Robilant, un giornalista di autentica formazione internazionale, che prende questa "storia vera" quasi come un legato dovuto al ricordo e all'affetto per il genitore e poi la sa trasformare nel racconto vivo d'un intreccio di sentimenti e d'avventure amorose che attraversano il costume, la cultura, la politica, gli intrighi diplomatici, d'uno dei secoli - il Settecento, appunto - più incisivi del tempo moderno.

Non era agevole sfuggire ai rischi d'un romanzo di genere, di quelli che pasticciano storia e finzione per confezionare un prodotto di buona vendibilità. E qui gli elementi dovuti c'erano tutti: una Venezia in disfacimento, un giovane patrizio di grande avvenire che s'innamora d'una splendida ragazza di nascita illegittima, e poi quelle lettere d'amore che sembravano perdute e che rivelano - a distanza di tre secoli - tutto il fascino d'un mistero dolcemente conservato.

Andrea di Robilant supera il rischio con un gran lavoro "giornalistico", che è di indagine e di recupero delle fonti ma è anche di scrittura e di stile. E se l'indagine e la verifica delle fonti sono condotte con una tecnica e un'applicazione da vero storico, la qualità della scrittura - la sua chiarezza e quella leggibilità d'impronta nettamente anglofona - innesta un'efficace dimensione letteraria. Il risultato è interessante, davvero non comune.

mc



Per lettori navigati

www.lindice.com

## Dettagli del vivere

di Paola Splendore

Anita Desai

### POLVERE DI DIAMANTE E ALTRI RACCONTI

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese  
di Anna Nadotti e Bianca Piazzese,  
pp. 199, € 16,50,  
Einaudi, Torino 2003

Con *Polvere di diamante* Anita Desai torna al racconto dopo una lunga assenza – la sua precedente raccolta *Giochi al crepuscolo*, pubblicata in Italia da e/o, era del 1978 – e lo fa confermando la sua straordinaria capacità di

aprire squarci sul privato di persone qualsiasi, sui loro affetti e le loro delusioni, sui piccoli contrattempi del vivere, mettendoci di fronte ora a un banale incidente, ora a un dettaglio visivo o all'emozione di un momento, altrettanti microcosmi di un'esperienza condivisibile. E come nei racconti di Čechov, l'autore che Desai non ha mai fatto mistero di avere eletto a modello supremo, i dettagli contano molto più del quadro di insieme. La novità è che, a differenza della prima raccolta, tutta di ambiente indiano, i racconti di *Polvere di diamante* moltiplicano gli scenari su scala internazionale per collocarsi tra più mondi: India, Messico, Canada, Inghilterra, paesi in cui l'autrice ha viaggiato e vissuto, e su cui, da outsider, posa uno sguardo curioso e indagatore.

Come è apparso evidente dai suoi ultimi romanzi, a partire da *Journey to Ithaca* (1995, non tradotto in italiano) e *Digiunare, divorare* (Einaudi, 2001), e dal suo trasferimento negli Stati Uniti, l'incontro fra culture diverse, e in particolare l' intreccio Oriente/Occidente, è la prospettiva da cui Desai ha ora scelto di osservare il mondo. Gli ambienti preferiti sono ancora quelli della piccola e media borghesia, scossa da ansie di modernizzazione ma non sempre all'altezza o desiderosa di cambiamenti. Sono scene di vita familiare e domestica, di un'umanità ferita, di piccole ambizioni, il tutto presentato senza ombra di critica, anzi, per lo più pervaso da un senso di profonda empatia con i personaggi creati. In *Sua Altezza*, una storia molto indiana, un'anziana coppia prossima a partire per le vacanze e sfuggire al caldo infernale di Delhi è paralizzata dall'arrivo di un amico indiano che vive in California. L'ospite inatteso li precipita in un vortice di visite e ricevimenti imponendo loro gravose rinunce cui tuttavia si sottopongono con grazia e affetto. In *A cinque ore da Simla* un blocco stradale impedisce a una famiglia di raggiungere la



casa delle vacanze, non tanto per un ingorgo di traffico, quanto per la decisa presa di posizione di un camionista che pretende scuse e risarcimento da un capraio che gli ha tirato una pietra rompendogli il parabrezza. E come per incanto – da quel deserto di polvere – si materializza una fila di carretti carichi di canna da zucchero, di banane, noccioline, e poi donne, uomini e bambini, come fantasmi, con canestri sul capo colmi di giocattoli, piccoli flauti, aquiloni, marionette, fischietti di latta...

Nella storia che dà il titolo alla raccolta, si condensa in poche pagine un evento drammatico, la perdita di un cane – un feroce bastardo – nero come un diamante agli occhi del padrone, mentre per gli altri è nero come il carbone. La fuga è irresistibile per Diamante che torna sempre più malandato, bastonato, morsicato, fino a quando sembra svanire nel nulla. Vane le ricerche disperate del signor Das che soffre come un amante abbandonato. Quando il cane riappare è sul furgone dell'accalappiacani. Il padrone scatta all'inseguimento, riuscendo a saltare sulla predella e ad aggrapparsi alle sbarre, ma scivola giù e si abbatte al suolo picchiando la testa. La tragedia si compie in pochi secondi. Lo

sguardo dell'autrice passa dal corpo immobile del padrone sul selciato alla sofferenza del cane, uggolante come un condannato a morte. Una storia tutta di esterni, di strade e cortili cui fa da *pendenti* *Gli abitanti dei tetti*, una storia ambientata sui tetti di Delhi, intorno alle disavventure di una giovane donna che vive con un gatto di cui la padrona di casa non deve sapere e ai problemi cui il clandestino la espone. Ma il vero problema della ragazza non è tanto il gatto quanto il desiderio di indipendenza che la anima e che la spinge a vivere la sua vita in maniera autonoma in mezzo alla disapprovazione generale.

Ma se questi racconti danno molto bene l'idea di uno sperimentare il mondo – sia pure attraverso una piccola storia individuale –, un mondo altro, dell'incontro e dello scambio fra le culture e i sentimenti, i racconti ambientati fuori dall'India non hanno la stessa incisività, restano più esterni e meno riusciti, come se rappresentassero il tentativo di Desai di allinearsi con la tendenza maggioritaria della narrativa postcoloniale contemporanea di parlare a ogni costo di scenari mobili e frammentari del mondo globalizzato.

splendor@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre

## Una dinastia di truffaldini

di Susanna Battisti

Mordecai Richler

### SALOMON GURSKY È STATO QUI

ed. orig. 1989, trad. dall'inglese  
di Massimo Birattari,  
pp. 596, € 19,  
Adelphi, Milano 2003

I fan di Mordecai Richler troveranno in *Salomon Gursky è stato qui* una sorprendente gatta da pelare: pubblicato in inglese nel 1989 e ora in Italia nell'impeccabile traduzione di Massimo Birattari, il romanzo ha una struttura tanto ardita e complessa da esigere lettura attenta e buona memoria. Si tratta di una sorta di epopea moderna che abbraccia ben due secoli di storia, attraversando culture disparate (dalla mitologia Inuit al Talmud), mentre racconta con realismo cronachistico e visionario al contempo la saga dei Gursky, emigrati nell'Ottocento dalla Russia in Canada, attraverso un favoloso passaggio dello stretto di Bering. Il capostipite Ephraim avrebbe partecipato alla

spedizione a Nord Ovest di Lord Franklin, ma tutto ciò che accade nel racconto potrebbe anche non essere accaduto. Di certo si sa soltanto che questa dinastia di ebrei truffaldini, ben degna del ghigno "politicamente scorretto" di Richler, ha costruito, a forza di imbrogli spettacolari, l'impero finanziario più imponente che il Canada letterario abbia mai conosciuto.

L'impianto del romanzo si ricollega alla tradizione narrativa del XIX secolo anche per la minuziosa descrizione di ampi spaccati sociali, per la fotografica resa visiva di persone, ambienti e costumi, per la capacità di tessere trame multiple e di inserirle in vasti affreschi storici. Ma la struttura narrativa rimane assolutamente moderna ed è talmente bizzarra da assomigliare solo a se stessa. La trama è come un puzzle che il narratore costruisce incastrando tasselli di storie in modo casuale.

L'asse temporale è squinternato perché i fili del racconto si intrecciano seguendo spesso una logica capovolta che antepone il dopo al prima, l'effetto alla causa.

Il modo di raccontare del narratore segue il caotico indagare di Mo-

ses Berger sul mistero della vita e della morte di Salomon Gursky, moderno Ebreo errante, sfuggente e proteiforme come un dio pagano. Moses assembla fonti e documenti alla rinfusa per scrivere la biografia di Salomon, apparentemente scomparso in un incidente aereo ordito dal fratello Bernard. Ma Salomon muore più volte, o forse mai, e assume diverse sembianze e false identità. Baro e benefattore, è come circondato da un'aura di satanismo e di santità. Ha partecipato alla Lunga Marcia di Mao, è stato complice dell'attentato a Hitler, è stato implicato nello scandalo Watergate: le sue imprese reali o presunte sembrano illimitate e tali le fa sembrare Moses, che è un "detective" inaffidabile e confusionario. Il lettore viene costretto nella sua stessa difficile posizione: quella di ricostruire i fatti e di cercare la verità. Un compito avvincente perché la varietà dei modi narrativi (dal mito all'epos, dal romanzo picaresco alla detective story), e il camaleontismo del linguaggio (dal tono epico al registro triviale) trasformano il percorso in un travolgente viaggio dell'immaginario che fa chiudere un occhio sulle falle della macchina narrativa.

L'esuberanza affabulatoria va infatti a discapito dell'equilibrio formale e spesso assume il carattere di ridondanza; lo sviluppo dei plot manca di linearità e di chiarezza, anche perché tra una fase di una vicenda e l'altra possono intercorrere anche duecento pagine. Questa volta Richler ha strafatto davvero, ma in modo sempre geniale. Il suo sarcasmo irriverente, le sue colte riflessioni spesso lasciano spazio a visioni oniriche, come se fosse rapito o forse anche ossessionato dal fascino irresistibile del suo eroe ubiquo e immortale, che si trasforma e si rigenera come la scrittura stessa.

susybat@libero.it

S. Battisti insegna letteratura inglese

## Odori di due mondi

di Margherita Giacobino

Monica Ali

### SETTE MARI TREDICI FIUMI

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Lidia Perria  
pp. 413, € 15, Marco Tropea, Milano 2003

Il titolo originale del romanzo dell'esordiente Monica Ali, *Brick Lane*, colloca con precisione la vicenda in una strada di Londra che racchiude l'esistenza quotidiana della protagonista, Nazneen, e di tanti altri immigrati come lei. Giovannissima, Nazneen viene spedita in Inghilterra per sposare l'uomo che il padre ha scelto per lei, Chanu. Comincia così la sua vita di docile moglie islamica, sottomessa al marito quarantenne e chiusa in casa, in mezzo a una città di cui non parla la lingua. La sua solitudine è rotta soltanto dai ricordi d'infanzia (il villaggio, una madre morta suicida dopo una vita trascorsa in lacrime a martirizzarsi in una passività portata all'estremo) e dalle lettere che scambia con la sorella Hasina, rimasta in Bangladesh. Fuggita a sedici anni per sposare l'uomo che amava, Hasina è una foglia al vento di quel fato che anche Nazneen sente incombere su di sé, grande messaggio materno: mentre a un'estremità del mondo, oltre mitiche distanze (i sette mari e tredici fiumi del titolo italiano), una sorella è intrappolata in un brutto appartamento di un quartiere-ghetto, all'altro capo l'altra sorella è trascinata qua e là dalle onde del destino, da moglie a prostituta a serva.

La voce dell'una si vorrebbe contrappunto a quella dell'altra, ma in realtà nel tessuto del romanzo la voce di Hasina diventa presto fiavole, emanazione quasi fiabesca di quel paese d'origine che è più mitico che reale. Resta in primo piano la vita di Nazneen, muta e attenuata sotto la

campana di vetro della sua estraneità: negli anni, Nazneen diventa madre, si affeziona al logorroico, velleitario ma mite Chanu, viene travolta dalla passione per il giovane Karim, ambizioso attivista islamico, e intanto lentamente nell'ombra matura una sua forza – e una sua indipendenza economica con il lavoro di cucitrice a cottimo – che le permetterà, alla fine, di riscattare se stessa e le figlie dal ruolo di semplici pedine di giochi altrui.

Il romanzo ha avuto un notevole successo in patria, sintomo forse anche dell'interesse britannico per quella cultura altra che emerge nel Paese, quell'esotismo che vanno cercando i turisti a caccia di sapori d'Oriente tra i ristoranti della recentemente trasformata Brick Lane, e di cui la stessa Ali sottolinea ironicamente gli aspetti fasulli. Anche dai fornelli di Nazneen si leva un accattivante odore di spezie, e lei appare in bilico tra due mondi, e quindi capace di cogliere in entrambi aspetti ormai invisibili a chi ci è dentro; ma il suo sguardo, pur dotato di un'acutezza stupida che fa di lei un'ingenua filosofa delle piccole cose, raramente si spinge più in là della sua finestra. Sono le figlie non ancora adolescenti a portarle l'Inghilterra in casa, e sono ancora le figlie il movimento che le dà forza per maturare un finale in chiave femminista che appare, forse, un po' troppo trionfale – a meno che non sia da intendersi come ironica la battuta finale dell'amica Razia: "Siamo in Inghilterra, puoi fare tutto quello che vuoi".

Ma il libro avvince, a mio parere, per quelli che forse, da un altro punto di vista, potrebbero essere i suoi stessi limiti: il lento, voyeuristico sguardo sul tempo recluso di una donna, quel dispiegarsi della quotidianità nel suo peso ora lieve ora terribile, quel penetrare dentro una solitudine che si presume tanto più inviolata perché racchiusa sotto un sari anziché sotto un tailleur.

## Ventriloqui da Nobel

di Arrigo Stara

J. M. Coetzee

ELIZABETH COSTELLO

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese  
di Maria Baiocchi,  
pp. 192, € 17,  
Einaudi, Torino 2003

Messa a confronto con la clamorosa, inarrestabile perdita di significato e di prestigio di cui è costretta a fare esperienza nella società contemporanea, la letteratura sembra volersi avvicinare di nuovo a una dimensione originaria da collocare sotto il segno dell'etica. Già varie volte, nel corso del Novecento, essa si era accostata alla filosofia: in particolare però aveva stabilito rapporti di solidarietà con la logica, la gnoseologia o la metafisica, cercando di definire quanto i limiti della razionalità umana lasciassero spazio a un modo di conoscere alternativo, che poteva prendere la forma dell'intuizione poetica nella prima metà del secolo (da Croce a Heidegger a Gadamer), oppure, nella seconda, della riformulabilità in termini di racconto o di narrazione di quanto la teoria della conoscenza non era in grado di definire con i suoi strumenti ipoteticamente più rigorosi; questo negli anni d'oro della ricerca strutturalista e poi narratologica, oltrepassando pure i limiti scientifici (o presunti tali) di queste ultime.

Oggi, all'inizio di un millennio nel quale la letteratura così come l'abbiamo conosciuta nel passato sembra dovere faticare molto più di prima per ritagliarsi un minimo di spazio e di senso all'interno di un sapere che tende a escluderla come qualcosa di anacronistico, cadute le sue speranze di proporsi come modalità di conoscenza diversa e in qualche misura più profonda della realtà, essa torna a rivendicare la propria decisiva competenza nella comprensione di quanto possiamo chiamare genericamente l'*umano*: quel nucleo costitutivo del discorso sull'essere, cioè, nel quale si trovano congiunti il tema dell'identità antropologica e culturale della specie, il rapporto con l'altro e il diverso, la riflessione sulla legge che ne fissa i diritti e i doveri reciproci in termini di giustizia e ingiustizia, di bene e di male, la dialettica fra dominio e solidarietà, tra sopraffazione e accoglienza.

Un nucleo di problemi che fonda allo stesso tempo il territorio dell'etica e quello, sembra oggi tornare a dire Coetzee insieme a molti altri scrittori di primo piano (ad esempio Yehoshua nel *Potere terribile di una piccola colpa*, Einaudi, 2000), della letteratura come centro degli *studia humanitatis*; per continuare a sopravvivere in una società che sempre più dimostra di volerle negare ogni diritto, essa dovrà tornare a interrogarsi, secondo le modalità che le sono proprie, su quanto ha rappre-

sentato da sempre l'oggetto più autentico delle sue riflessioni: il fondamento morale dell'essere umano, cosa vogliono dire per lui parole come verità, giustizia o significato, in che rapporto si trovino il verbo, più laicamente la lingua, con le sue possibilità di salvezza e di redenzione.

Sono questi gli interrogativi che vengono posti nel corso delle indagini dell'anziana, celebre scrittrice di romanzi, protagonista del più recente volume del premio Nobel J. M. Coetzee, Elizabeth Costello: una sorta di doppio femminile dell'autore che, comparso una prima volta nell'opera *La vita degli animali* (1999; Adelphi, 2000, cfr. "L'Indice", 2000, n. 11), per farsi carico di un'interrogazione anch'essa di natura etica sul rapporto di dominio che ha sempre legato, nel corso della storia, l'uomo alle altre specie viventi, ritorna adesso come personaggio centrale del volume che proprio da lei prende il nome per costringere di nuovo la letteratura a interrogarsi sulla consistenza del proprio fondamento morale. Coetzee scrive quello che un tempo si sarebbe chiamato un romanzo saggio, o un romanzo filosofico, garantendosi però un minimo di tenuta narrativa, di funzionalità, grazie alla costante presenza sulla scena di questo personaggio di invenzione che gli consente di non esporsi mai in prima persona né come autore né come narratore, rendendo dunque inefficaci domande

troppo esplicite riguardo alla verità o falsità delle tesi proposte nel volume: anzi, di farsi dare spesso, quasi costantemente, torto, uscendo sconfitto dal confronto delle argomentazioni antagoniste, pretendendo sempre per sé il discorso di minoranza, come se la verità della letteratura contemporanea di cui Elizabeth Costello è portatrice e testimone non potesse venire fuori che da lì, lasciandosi schiacciare da un altro discorso che vuole avere dalla propria parte la ragione, emergendo dunque nel luogo del rimosso o del represso.

Dalla prima all'ultima delle sei lezioni di cui il volume si compone, che mettono in scena circostanze più o meno pubbliche nelle quali Elizabeth Costello, "vecchia, stanca foda da circo" è chiamata a prendere la parola, il testo di Coetzee fa in modo che la protagonista non abbia mai completamente la meglio, non risulti vittoriosa e neppure soddisfatta dall'esposizione delle proprie tesi. Non solo negli altri ma in lei stessa le sue parole provocano una sorta di fatale riserva, un sospetto, qualche volta un risentimento che la rendono particolarmente affascinante e credibile come personaggio: arrivata ancora giovane al successo con il volume *The House on Eccles Street*, rielaborazione dell'*Ulysses* di Joyce dal punto

di vista straniante di Marion, moglie di Leopold Bloom, periferico quanto quello che lei stessa ha sulle cose del mondo e della letteratura, Elizabeth Costello continua a sentirsi parte dell'universo dei marginali, dei perpleksi, degli sconfitti.

Davanti al nostro sguardo, Elizabeth si presenta quale una Sibilla in disarmo, un oracolo decaduto che molto spesso smarrisce le parole giuste, rispettato ma insieme tenuto a distanza, in qualche caso sotteraneamente scherzato; fin dalla prima lezione sul "realismo", nella quale la narratrice si serve in modo esemplare (come già aveva fatto nella *Vita degli animali*) del racconto di Kafka *Relazione per un'accademia* per spiegare la propria idea del rapporto fra letteratura e mimesi della realtà, suscitando un deciso malcontento negli ascoltatori ("Qui siamo in America, negli anni Novanta. La gente non ne può più di questa storia di Kafka"), ella sembra portare su di sé, proprio come il protagonista di Kafka, Pietro il Rosso, una sorta di marchio di esclusione, simbolo di quell'alterità e di quella ferita che si è stati costretti a superare per ritrovarsi lì quel giorno e in quel consesso, per esservi invitati a parlare; anche l'uditorio, gli uditori che Costello si trova davanti nelle diverse occasioni sono compiacenti ma non partecipi nei confronti



scitando un deciso malcontento negli ascoltatori ("Qui siamo in America, negli anni Novanta. La gente non ne può più di questa storia di Kafka"), ella sembra portare su di sé, proprio come il protagonista di Kafka, Pietro il Rosso, una sorta di marchio di esclusione, simbolo di quell'alterità e di quella ferita che si è stati costretti a superare per ritrovarsi lì quel giorno e in quel consesso, per esservi invitati a parlare; anche l'uditorio, gli uditori che Costello si trova davanti nelle diverse occasioni sono compiacenti ma non partecipi nei confronti

delle sue parole, sembrano sempre sul punto di porle una domanda diretta e distruttiva, come la ragazza dell'Altona College nella prima conferenza, che ne potrebbe forse mandare in pezzi la facciata di rispettabilità e di decenza, e che proprio per questo viene costretta a tacere, con un riguardo che suona più doloroso di un'offesa.

In tutto il volume, Elizabeth Costello non riesce mai a essere davvero convincente, non arriva a spiegarsi fino in fondo, viene tenuta a distanza, fraintesa; come già accadeva nella *Vita degli animali*, le sue tesi spesso suscitano in qualcuno dei presenti un risentimento o una decisa opposizione, alle quali il lettore stesso può sentirsi portato a dare ragione. Anche quando la protagonista parla di un argomento su cui non può non essere particolarmente competente, come la natura stessa della sua vocazione di scrittrice, il suo sentirsi "segretaria dell'invisibile", testimone di qualcosa di appena decifrabile che prende forma attraverso di lei, impossibile da comporre in un credo che non appaia, una volta reso esplicito, generico e superficiale, anche allora Elizabeth Costello non arriva a mettersi al riparo dal ridacchiare, quindi da una "sonora risata" da parte del suo uditorio, trasformatosi in un'entità kafkiana, in una misteriosa giuria che deve accordarle il diritto di passare dall'altra parte di una porta chiusa, ma "fatta per lei e per lei sola".

Questo nell'ultima lezione del volume, la sesta, *Davanti alla porta*, forse la più bella, nella quale la trama di echi kafkiani che ha accompagnato fin dall'inizio il suo tentativo di dire una parola decisiva su di sé, una parola che la riscatti e la giustifichi, diventa talmente insistita da apparire anch'essa quasi parodica, derisoria. Persino Kafka fallisce. Oltre la letteratura rimane soltanto il mutismo, oltre le parole c'è la resa sconcertante al silenzio di Lord Chandos, anche lui evocato sulla scena narrativa da Coetzee nel *Poscritto* per mezzo della testimonianza indiretta di sua moglie, Elizabeth C. (Chandos, Costello, Coetzee?), contagiata dalla sua stessa tragica impossibilità di dire: le parole slittano una nell'altra, si fondono, si inabissano, sembrano assumere la forma oscena di ratti che popolano un universo divenuto oscuro e indecifrabile come un dedalo di cantine.

Per potere essere ancora utilizzata, ciascuna di esse andrà dunque messa alla prova pronunciandola ad alta voce nel buio per scoprire il suono che rimanda, per potere dire se "è incrinata o è sana": le lezioni di etica di Elizabeth Costello culminano nel più inattuale degli appelli alla responsabilità delle parole e della scrittura, il grande represso della nostra epoca e forse di quella a venire, proveniente paradossalmente proprio da lei, Elizabeth, una alla quale non riesce mai, quale che sia il tema delle sue conferenze, di trovare le parole giuste.

## Una teoria dell'oscenità

di Carmen Concilio

Nell'edizione italiana dell'opera di Coetzee mancano le due lezioni su *La vita degli animali*, già pubblicate separatamente (Adelphi, 2000) a cura di Amy Gutmann e corredata di quattro *Riflessioni* di Marjorie Garber, critica letteraria, di Wendy Doniger, storica delle religioni, di Peter Singer, filosofo, e di Barbara Smuts, etologa, in risposta agli scritti dell'autore. Le prose *I filosofi e gli animali* e *I poeti e gli animali* erano rispettive lezioni tenute da Coetzee alla Princeton University nel 1997-1998. I diritti degli animali sono al centro di un discorso che è sì finzione - un racconto che ha per protagonista una scrittrice Australiana coinvolta in una celebrazione accademica - ma che è anche dialogo filosofico. Tuttavia le argomentazioni presentate non sono un sorprendente punto di svolta nell'opera dello scrittore sudafricano. Elizabeth Curren, la protagonista del romanzo *Età di ferro* (Donzelli, 1995) aveva già espresso la propria indignazione di fronte allo spettacolo di un allevamento industriale di polli, e più ancora, aveva compreso quanto e come il semplice spettatore divenga complice di silenziose ma terribili morti. Etica ed estetica dell'orrore coincidono anche in queste lezioni, in cui Elizabeth Costello arriva a utilizzare la discutibile e discussa analogia del macello degli animali con l'Olocausto.

La nostra complicità con gli esperimenti di laboratorio sugli animali, con i mattatoi, con l'industria alimentare è totale. Non si tratta qui di disquisire, da filosofi, sulle qualità razionali o spirituali degli animali, ma si tratta di immedesimarsi nell'altro che soffre. L'ambiguità del discorso di Elizabeth Costello risiede nel fatto che la scrittrice evita, scarta e schiva le risposte sul bene e sul male, la sua non è un'apologia del vegetarianismo né un insegnamento di vita. Al contrario, per una scrittrice che ha passato la vita a scrivere storie su persone inventate, si tratta

di propugnare quell'empatia che permette immedesimazione. La capacità di immaginare la morte dell'altro, anche di un animale, dovrebbe bastare a farci ritrarre con ribrezzo dalle pratiche di morte diffuse. In questo senso il poeta ha un vantaggio sul filosofo: il poeta può immedesimarsi nell'esperienza di un animale. La facoltà cui Costello/Coetzee fa appello è l'immaginazione empatica contro un certo razionalismo filosofico che va da San Tommaso a Descartes.

Il secondo racconto contiene una replica alla prima lezione, la lettera di Abraham Stern, con la ricasazione dell'infelice paragone dell'eccidio degli animali e del genocidio di ebrei. La provocazione di Elizabeth, ambiguamente letterale, è come un pugno nello stomaco e tale rimane. Tra i poeti ve ne sono di simbolisti, come Rilke, che nel poemetto dedicato alla pantera trasforma l'animale in simbolo di energia vitale, di potenziale esplosività, di inconscio ingabbiato. Al contrario il giaguaro di Ted Hughes è reale, è solo animale, è essere-nel-mondo. E che Coetzee privilegi questa adesione dell'uomo al mondo animale era già evidente in *Vergogna*, quando David Lurie consegnando un cane all'inceneritore, capiva che la sua vita doveva ricominciare da capo, così, come un cane. Che per altro è la formula con cui il più volte citato Kafka concludeva *Il processo*. E una sorta di processo è anche quello che Coetzee subisce attraverso gli scritti in risposta alle cocenti questioni da lui sollevate. Ciò che sottende il discorso di Coetzee è una teoria dell'oscenità, come di ciò che è, o rimane, "fuori scena"; il non detto, il non visto, il rimosso o il taciuto. Le quattro risposte ai suoi scritti aiutano a svelare un certo grado di "oscenità", secondo questa nuova accezione, per altro mutuata da Baudrillard, Bauman e altri, nel discorso di Elizabeth Costello, che è e non è J.M. Coetzee.

Novità Giuffrè

**ABUSO DI SOSTANZE  
E CONDOTTE  
CRIMINALI**a cura di  
FRANCESCO CARRIERI -  
ROBERTO CATANESI  
p. XIV-714, € 48,00**IL CODICE SULLA  
PROTEZIONE DEI  
DATI PERSONALI**a cura di  
GIANPIERO PAOLO CIRILLO  
p. XXVIII-714, € 54,00**IL MERCATO DEL  
LAVORO IN SPAGNA**FERNANDO DI CERBO  
p. IX-90, € 9,00**LA PERSUASIONE  
FORENSE STRATEGIE  
E TATTICHE**GUGLIELMO GULOTTA -  
LUISA PUDDU,  
p. XII-278, € 19,00**STORIE DI  
SEPARAZIONE FRA  
CONIUGI**ORNELLA MANCA  
UCCHEDDU - ALESSANDRA  
BUSONERA,  
p. XVII-330, € 22,00**CODICE DI  
PROCEDURA  
CIVILE DEL REGNO  
D'ITALIA.**1865.  
p. XXVII-690, € 75,00**NON PROFIT**GIUSEPPE RIVETTI  
p. XII-210, € 18,00**PSICOLOGIA  
PENITENZIARIA**CARLO SERRA,  
p. XIII-288, € 18,00**TRATTATI  
DELL'UNIONE  
EUROPEA E DELLA  
COMUNITA' EUROPEA**a cura di ANTONIO TIZZANO  
p. XXI-1452, € 105,00**IL TRAFFICO  
INTERNAZIONALE DI  
PERSONE**AA. VV.  
p. XIX-398, € 31,00GIUFFRÈ EDIZIONI  
Via Busto Arsizio, 40  
20151 MILANO  
http://www.giuffre.itMULTA  
PANCIS  
AG**Di nascosto  
vale tutto**

di Davide Ascani

Jayme Bayly

**NON DIRLO A NESSUNO**ed. orig. 1994, trad. dallo spagnolo  
di Angelo Morino e Antonio Torsello,  
pp. 517, € 16,  
Sellerio, Palermo 2003

**D**ifficile pensare che al momento della sua pubblicazione in lingua originale *Non dirlo a nessuno* non sarebbe stato un successo di vendite, almeno in certi paesi dell'America Latina dove Jaime Bayly godeva già di una certa notorietà guadagnata in terreni lontani da quello letterario. Lo scrittore peruviano, infatti, prima di affermarsi come romanziere era conosciuto in qualità di giornalista e soprattutto come conduttore di talk show televisivi. Il grande pubblico avido di pettegolezzi poteva aspettarsi di ritrovare fra le sue pagine il mondo dei calciatori e degli attori di telenovela, la vita di popstar sul genere di Luis Miguel e Ricky Martin.

Meno ovvio, però, era prevedere da parte della critica un'accoglienza così generosa, iniziata con una recensione di un connazionale del calibro di Mario Vargas Llosa, che ha definito *Non dirlo a nessuno* un romanzo "eccellente". Al di là delle valutazioni non sempre esaltanti che si potrebbero fare sugli altri sette titoli pubblicati nell'arco dei successivi nove anni, Jaime Bayly rappresenta nei paesi di lingua spagnola una realtà letteraria consolidata. Basti pensare che il romanzo proposto oggi da Sellerio al pubblico italiano è stato ristampato ben dodici volte in Spagna. Ma non solo, perché questo stesso romanzo è già stato tradotto in diverse lingue e il regista Francisco J. Lombardi ne ha tratto un omonimo film di un certo successo. Inoltre, il quarto romanzo di Jaime Bayly - *La noche es virgen* - ha ricevuto nel 1997 il Premio Herralde de Novela.

La struttura di *Non dirlo a nessuno* ricorda quella di un romanzo di formazione: racconta la storia di un ragazzino dell'alta borghesia peruviana che a poco a poco diventa adulto. A rendere particolarmente accidentato il percorso formativo del protagonista è la sua natura omosessuale. Fin dalle prime pagine che narrano l'ingresso di Joaquín in una nuova scuola, l'omosessualità si configura come uno dei motivi principali attorno a cui si costruisce il romanzo. Per il protagonista si tratta di un'identità di cui sta prendendo coscienza, mentre per le persone che lo circondano sembra essere un piacere proibito di cui si può occasionalmente approfittare, a patto però di "detestare i finocchi" nelle circostanze ufficiali. E quanto emerge dal rapporto fra Joaquín e il nuovo compagno di banco Jorge, che con astuzia saprà coinvolgere il protagonista in un gioco di sesso tutto a suo favo-

re. Jorge sfrutta il corpo di Joaquín come un surrogato delle provocanti modelle di "Playboy" che segretamente animano i suoi desideri e, dopo averne tratto profitto, denuncia al preside del liceo l'amico, trovando nell'autorità scolastica ben più di un appoggio. L'integerrimo Mr Mullbright sarà infatti il primo a insegnare al protagonista la legge del "Non dirlo a nessuno". Non comunicherà ai genitori di Joaquín l'infamante causa della sospensione, ma in cambio vuole avere lui stesso il piacere di sculacciare personalmente il malcapitato, masturbandosi alle sue spalle mentre gli impartisce la punizione corporale.

All'interno delle mura domestiche gli ostacoli appaiono altrettanto insormontabili, perché il protagonista è costretto a sopportare l'esempio di un padre padrone e l'ottusità di una madre bigotta. Il codice di valori che Luis Felipe pretende di trasmettere al figlio si basa sul disprezzo del prossimo e sull'imposizione della propria autorità. Razzismo e violenza sono strumenti non solo giustificati, ma addirittura necessari, poiché "In Perù se vuoi tirare avanti dritto, i meticcii devi saperteli mettere sotto i piedi". Le lezioni di vita clargite dal padre altro non sono che prove iniziatriche al maschilismo più estremo. Imparare a fare a botte, far gridare di piacere le prostitute nei bordelli, cacciare animali e scuoiarli a caldo, noleggiare i corpi delle figlie dei servi...



È questa la strada per diventare uomini veri, quelli a cui "la voce gli viene su dai coglioni", mentre Joaquín, secondo Luis Felipe, "sembra che parli col culo".

Nemmeno nella figura materna il giovane protagonista può trovare conforto. Mamma Maricucha è un personaggio costruito ai limiti della caricatura, una fanatica cattolica disposta ad accettare i soprusi del marito pur di beneficiare del suo conto in banca e di guadagnarsi così, con i generosi assegni che dona all'Opus Dei, un posto in paradiso. Peccatore da redimere secondo la madre, maschio mancato secondo il padre, il protagonista vive clandestinamente la sua omosessualità, e "Non dirlo a nessuno" diviene l'implorazione che il giovane rivolge a chi scopre il suo segreto.

Nel corso degli anni, però, Joaquín impara a comprare il rispetto di quanti lo circondano. Fuggito di casa in modo picaresco, il giovane passerà dalla prostituzione occasionale agli ambienti elitari della televisione e del giornalismo. Forte del denaro e della sua avvenenza fisica, Joaquín conquista i corpi celebri di calciatori muscolosi della nazionale e di attraenti attori di soap opera, quasi a voler dimostrare che "Non dirlo a nessuno" è una regola generale, poiché tutti hanno qualcosa da nascondere.

Joaquín è un personaggio sulla cui psicologia il romanzo non sembra voler dire molto. Grazie a un uso accorto della terza persona, la narrazione si incentra sulla

dinamica di una serie di episodi che implicitamente tratteggiano l'interiorità del giovane. Sebbene Bayly ricorra spesso al dialogo per permetterci di ascoltare direttamente la voce del protagonista, sono le esperienze vissute a lasciarci un ritratto di come la personalità di Joaquín prenda forma nel trascorrere degli anni, assorbendo l'incommunicabilità e la crudeltà che lo contornano. Indirettamente, dunque, tutto è detto, e non solo riguardo al dolore e al disagio che affliggono il personaggio principale. In linea con il titolo del romanzo che non avrebbe potuto essere più azzeccato, il ritratto dell'alta società di Lima che Bayly presenta si configura ancora una volta all'insegna del "Non dirlo a nessuno". Lo sfondo delle vicende narrate è quello del Perù sconvolto dal terrorismo, dalla corruzione e dalle disuguaglianze sociali che i personaggi tollerano con una superficialità a tratti agghiacciante. I meticcii e gli indios si possono investire se intralciano il percorso di un'automobile prestigiosa; i poliziotti si comprano facilmente e non c'è politico né uomo di spicco che non ceda di fronte a qualche striscia di coca o davanti a qualche altra tentazione proibita. Anche se pubblicamente compromettente o disdicevole, tutto è ammesso... L'importante è "Non dirlo a nessuno".

dvdsen@yahoo.de

D. Ascani è laureato in lingua e letterature ispanoamericane

**Una favola senza compromessi**

di Eva Milano

Alfredo Bryce Echenique

**IL GIARDINO DELLA MIA AMATA**ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo  
di Roberta Bovaia,  
pp. 232, € 15, Guanda, Parma 2003

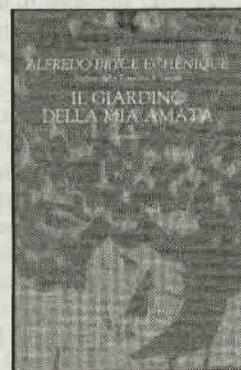
**U**na favola allegra e leggera, *Il giardino della mia amata* racconta l'amore a prima vista tra il giovane Carlitos Alegre e la bella Natalia de Larrea. Durante una festa data dai genitori del ragazzo, i due sconosciuti si legano in un abbraccio oltraggioso e definitivo, sulle note di un indimenticabile *Siboney*. Lo scandaloso gesto, alimentato dalla consistente differenza d'età tra i due, offende la buona società di Lima, sconvolge tutti i presenti a partire dai genitori dello studente, e umilia l'ex marito dell'affascinante donna. La casa di campagna di Natalia diventa il rifugio dei due innamorati, determinati a non concedere spazio a nessun impedimento esterno, famigliare o sociale. Il solo contatto di Carlitos con il mondo restano i due gemelli Céspedes Salinas, Raúl e Arturo, sfacciatamente, e maldestramente determinati ad attuare i loro piani di ascesa sociale attraverso il compagno di studi.

La leggerezza brillante e simpatica che caratterizza il personaggio di Carlitos, sbadato patologico, ma tutt'altro che scemo, imposta il ritmo godibile e divertente del romanzo. Il dono di Alfredo Bryce Echenique è quello di una scrittura sempre disarmante, per la semplicità intelligente in cui si manifestano l'ironia, l'allegria e il do-

lore. Un turbinio di parole, quasi una chiacchiera da comare, che non si risparmia picchi di accorata sensibilità o di lucida analisi. L'esuberante flusso narrativo calca perfettamente l'eccentrico carattere del protagonista e, con stuzzicante energia, penetra negli anfratti dell'indole degli altri personaggi, restituendone un'impronta vivace.

L'opera di Alfredo Bryce Echenique gode di riconosciuta affermazione in Perù e negli altri paesi di lingua spagnola. Mentre i suoi romanzi sono oggetto d'attenzione presso il pubblico francese, dove insegna letteratura latinoamericana, in Italia solo negli ultimi anni è recente la riscoperta del suo talento. La traduzione di *Un mundo para Julius* (1970; Feltrinelli 1972) aveva riscosso un ampio successo, sull'eco della fama internazionale, ma da allora poche notizie fino a qualche anno fa, quando fu pubblicato *La Tonsillite di Tarzan* (1999; Guanda 2001). Rispetto a quest'ultima opera, che racconta la storia di un forte legame costantemente sottoposto alle pesanti condizioni che la vita impone sui vincoli elettivi, il nuovo romanzo attua l'inversa regola.

È l'illusione di una favola romantica che non scende a patti. Complici la ricchezza di Natalia de Larrea, che cancella ogni tributo a compromessi d'ordine economico, e la determinazione dei due protagonisti a vivere fino in fondo il loro sogno, il "giardino dell'amata" esclude tutto il resto. Una favola che si può esaurire solo sotto il peso di processi interni al rapporto dei protagonisti, questi sì, imprescindibili.



## Lo scrittore del Reich

di Domenico Mugnolo

Theodor Fontane

ROMANZI

VOLUME 1. 1880-1891

VOLUME 2. 1892-1898

a cura di Giuliano Baioni,  
trad. dal tedesco di Silvia Bortoli,  
pp. CXXVI-1474 + CXXVI-1434,  
€ 49 + 49,  
Mondadori, Milano 2003

Si dice che Berlino non sia mai uguale a se stessa e che invece sia in continuo divenire. Fontane, che vi è vissuto quasi ininterrottamente per oltre sessantacinque anni, dal 1833 alla sua morte avvenuta nel 1898 (era nato nel 1819 a Neuruppin, una cittadina del Brandeburgo), l'ha conosciuta dunque sotto innumerevoli aspetti. Se al suo arrivo in città negli ultimi anni del regno di Federico Guglielmo III, caratterizzati da cupo immobilismo, la capitale del regno di Prussia contava meno di trecentomila abitanti e presentava un volto provinciale, alla sua morte era



divenuta una metropoli che si avviava a toccare la soglia dei due milioni di abitanti – un incremento demografico dovuto in gran parte all'immigrazione, dapprima essenzialmente dal circostante Brandeburgo, poi da province più lontane del Reich – che diventò sempre più frenetica con l'avanzare dell'industrializzazione. Nel frattempo, passando per la rivoluzione del 1848 e la sua repressione, per l'ascesa di Bismarck alla cancelleria, per le tre guerre combattute in meno di un decennio (contro Danimarca, Austria-Ungheria e Francia), Berlino, da capitale qual era del regno di Prussia, era divenuta la capitale del Reich, assumendo un'indiscussa posizione egemonica in Germania.

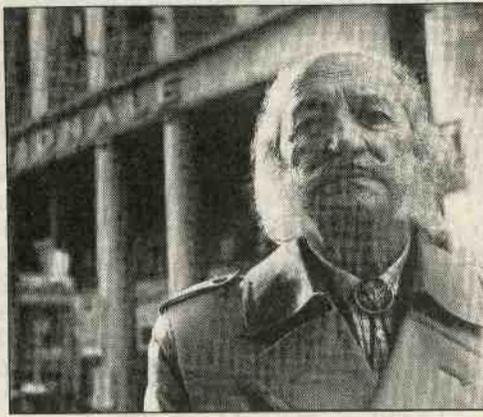
E nella nuova capitale, resa opulenta dal pagamento dei danni della guerra del 1870-71 dalla Francia, spuntavano i quartieri con le ville della media e grande borghesia finanziaria e industriale. Non lontano, crescevano i quartieri operai con i casermoni per il proletariato industriale. Intanto si sviluppava con sorprendente rapidità l'industria del divertimento con l'apertura di teatri, circhi, cabaret, varietà, caffè, mentre si profilavano già le avvisaglie della *décadance* e andavano nascendo i primi movimenti di avanguardia artistica, sprezzantemente condannati dal Kaiser Guglielmo II.

“Berlino diventa una metropoli”, si sentiva orgogliosamente ripetere di continuo: la capitale del Reich ne era anche la quintessenza, il luogo che ne esprimeva in misura potenziata l'ideologia. Spettatore partecipe e critico di tutte le trasformazioni della sua città, solo quando essa è divenuta la capitale e il centro ideale del Reich, Fontane trova le parole per farne non il semplice teatro dell'azione di molti dei suoi romanzi e dei suoi racconti, bensì l'ambiente sociale e culturale dal quale possono svilupparsi le storie che racconta, sicché Berlino, insieme al Brandeburgo, finisce per diventare in una certa misura la protagonista segreta delle sue opere narrative.

Lo scrittore ha quasi cinquantenne anni quando pubblica il suo primo romanzo nel 1878 (diventando “quasi improvvisamente il più grande narratore tedesco”, come scrive Giuliano Baioni nel saggio introduttivo) e nei vent'anni che gli restano da vivere ne scriverà ancora sedici, “uno migliore dell'altro” secondo Thomas Mann.

Dei diciassette lavori narrativi di Fontane, i due volumi dei “Meridiani” ne presentano quattordici, con l'esclusione della monumentale opera prima *Vor dem Sturm* (Prima della tempesta) e di due lavori minori: *Quitt* (Pari e patta) e *Graf Petöfy* (Con-

te Petöfy). In compenso si può leggere quel capolavoro che è il “romanzo autobiografico” *La mia infanzia*. Si tratta senza eccezioni di nuove traduzioni, affidate a una traduttrice di rango, Silvia Bortoli, che viene felicemente



a capo delle innumerevoli trappole di cui è disseminata la prosa fontaniana. Ha ragione infatti il curatore Giuliano Baioni a sottolineare che la grandezza di Fontane non consiste nell'uso sapiente dell'ironia, dell'umorismo e della conversazione, ma è pur vero che il lettore non ne conoscerebbe gli strumenti prediletti, se chi traduce non riuscisse a restituire in italiano, come invece avviene in questo caso, la sovrana disinvoltura con cui conduce i dialoghi, la finezza dell'umorismo e dell'ironia che ne percorre la pagina e infine anche la complessa, magistrale costruzione delle parti descrittive.

Se in Silvia Bortoli Fontane ha dunque trovato una congeniale traduttrice, non si sarebbe potuto immaginare interprete più sensibile e acuto di Baioni, la cui scomparsa recente ha purtroppo privato la germanistica italiana di uno dei suoi maggiori esponenti.

Il riconoscimento dell'importanza di Fontane come narratore e dunque la diffusione dei suoi romanzi fra il pubblico dei lettori risalgono a non molti decenni or sono. A ritardarne la ricezione hanno concorso diversi fattori. Qui mi limiterò a ricordarne un paio. In primo luogo non risultava particolarmente accattivante quella che veniva considerata la povertà di azione nelle sue opere: provocatoriamente lo stesso scrittore scrisse a proposito di uno dei suoi romanzi che alla carenza di materia doveva supplire il modo di narrare; in verità non è che manchi l'azione, si può dire però che essa sia come velata da un costante *understatement*, da una strategia narrativa che mira a togliere ogni enfasi agli avvenimenti. In secondo luogo sembra mancare nei romanzi di Fontane il cosiddetto scavo psicologico: colpa capitale in decenni di psicologismo dilagante, non di rado d'accatto; anche in questo caso il narratore è, in realtà, psicologo acutissimo, solo che preferisce mostrare lo stato d'animo dei suoi personaggi attraverso il loro modo di comportarsi, attraverso le loro azioni, le loro gaffe, le loro sviste. Si tratta, come si può intuire, di un modo di narrare di gran lunga più raffinato e che mostra quanto l'autore sia e voglia essere privo di ogni “arroganza” nei confronti dei suoi personaggi.

Prima ancora che la critica militante e il pubblico, dell'importanza di Fontane come narratore

si sono accorti alcuni degli autori che hanno fatto la storia del romanzo del Novecento, da Thomas a Heinrich Mann, da Musil a Kafka. L'interesse critico per la sua opera narrativa, e poi la ricezione da parte del pubblico dei lettori, risale invece agli anni cinquanta e sessanta del Novecento. Ne è auspice György Lukács, il quale colloca lo scrittore all'interno della grande tradizione della letteratura realistica dell'Ottocento e lo considera come un critico aperto della società bismarckiana e guglielmina. Tuttavia non si riesce proprio a farne un critico implacabile, sicché in fondo i suoi romanzi e i suoi racconti non soddisfano fino in

fondo chi li legga in questa chiave: rispetto alla contemporanea narrativa francese, russa o inglese, pesa in lui in la mancata denuncia della miseria, delle ingiustizie e degli squilibri sociali che affliggono Berlino, la Prussia e la Germania guglielmina. Da allora, con le inevitabili, ma modeste correzioni del caso, si è continuato a leggere Fontane in questa chiave, sicché è stato relegato in un limbo nel quale appariva, sì, come il maggior narratore di lingua tedesca, ma era ancora lontano dalle vette della narrativa europea.

Nel suo saggio introduttivo, Baioni rimette con i piedi per terra la discussione sul realismo di Fontane, che sta, secondo lui, nello sguardo privo di tratti moralistici e ostinatamente rivolto alle vittime, uomini o donne che siano, della morale “virile” affermatasi con la fondazione del secondo Reich, una morale che è tanto arcigna ed esteriormente impeccabile quanto intimamente falsa e che deve necessariamente produrre, senza tuttavia essere capace di soddisfarlo, quel bisogno appunto inappagato di felicità che non è solo il vero tema di Fontane, ma il segno distintivo stesso della modernità.

A rivelare e mettere in crisi il precario equilibrio su cui si regge la morale dominante sono i personaggi femminili, “creature dell'inquietudine moderna” proteste naturalmente verso il nuovo, l'ignoto, perché animate da un desiderio senza meta. Il contrasto fra morale prussiana e modernità, che non potrebbe essere più eclatante, pare ricomporsi soltanto nell'ultimo grande romanzo, *Lo Stechlin*, dove al personaggio femminile più affascinante e inquieto, Melusine, viene affidata una missione estetica: guidare il protagonista, un giovane aristocratico, ufficiale dell'esercito prussiano, lungo la via di una bellezza che è “strumento contro la barbarie del mondo dominato dal denaro”.

La lettura che Baioni dà di Fontane non è semplicemente affascinante, è di straordinaria limpidezza perché mostra in che cosa consista la grandezza dello scrittore e riesce a svelare la profondità e radicalità della sua critica.

dom.mugnolo@libero.it

D. Mugnolo insegna letteratura tedesca all'Università di Bari

## Aggrapparsi alle parole

di Carla Tabaglio

W.G. Sebald

VERTIGINI

ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Ada Vigliani,  
pp. 229, € 15, Adelphi, Milano 2003

Fin dalla prima pagina riconosciamo il marchio di Winfried Georg Sebald, il grande scrittore tedesco recentemente scomparso: *Vertigini* (titolo originale: *Schwindel. Gefühle*) si apre con una stampa d'epoca sulla discesa napoleonica del Gran San Bernardo e si presenta quindi subito, similmente ad *Austerlitz*, come un album in cui le immagini (fotografie, schizzi, disegni, riproduzioni di biglietti o di conti d'albergo ecc.), oltre a documentare i fatti, a volte sostituiscono le parole, a volte hanno la funzione di segni di punteggiatura. Stilisticamente questa odissea nello spazio e nel tempo utilizza vari generi: sulla base del reportage e del racconto di viaggio si innestano saggio, autobiografia, biografia, invenzione.

Il leitmotiv che, ricorrendo ciclicamente, dà unità a questi che per comodità chiameremo racconti, è il cacciatore Gracco, protagonista di vari frammenti di Kafka, alla cui genesi Sebald dedica il terzo testo del libro. Un racconto sul racconto, per così dire. Qual è la malattia del cacciatore Gracco? È “un'infermità che può essere guarita solo a letto”, è l'amore sia istituzionalizzato nel matrimonio sia episodico, fonte di orrore per Kafka, perché mina la sua esistenza artistica, dal quale però “è incapace di congedarsi”. Con questo siamo al primo tema di questo libro, già presente nel rac-



conto dedicato a Henry Beyle, alias Stendhal: “Che cosa porta al fallimento uno scrittore?”.

Il secondo tema è il ricordo e la sua affidabilità. Riflettendo sul passato Henry Beyle non può far altro che constatare la discrepanza fra le immagini della memoria e la realtà e questo suscita in lui “un vertiginoso senso di confusione”. C'è una garanzia di verità nel ricordo? O non è invece più vero che nella realtà i fatti si svolgono “sempre in un'altra maniera”?

La voragine che si apre fra realtà e ricordo coglie anche il narratore, che cerca di sottrarsene aggrappandosi alle parole e collezionando prove, oppure andando come nell'ultimo racconto alla ricerca dell'infanzia. Le figure del passato ricominciano a vivere ma non sappiamo più dire quali siano veramente vissute e quali siano allucinazioni della coscienza. La voce narrante è onirica, i suoi pensieri si muovono “in cerchi ora sempre più larghi ora sempre più stretti” che stabiliscono collegamenti tra piani temporali e spaziali lontani.

Se in questo mosaico non si riconoscono più le singole tessere, il merito va alla scrittura fluida e suadente di Sebald, che insegue ogni curva del reale. Il tono è quello del narratore classico, nel primo racconto perfino kleistianico, cui fa *pendant* un lessico accurato, dal sapore quasi ottocentesco.

Resta da chiedersi che cosa rimane dello sforzo di salvare il presente o di portare in superficie tracce sommerse del passato attraverso la parola o l'immagine: questi documenti non sottolineano piuttosto, come i reperti archeologici o ancor più le reliquie, la vanità del tutto? W.G. Sebald lo sa bene. Ponendo in epigrafe all'ultima pagina, quasi una pietra tombale, la data 2013, l'autore recita infatti uno struggente, malinconico *memento mori*.

## Fantasm e glaciazioni

di Anna Maria Carpi

### LE STORIE SONO FINITE E IO SONO LIBERO SVILUPPI RECENTI NELLA POESIA DI LINGUA TEDESCA

a cura di Maurizio Pirro,  
Marcella Costa e Stefania Sbarra  
pp. 308, € 21,50,  
Liguori, Napoli 2003

Ventun giovani studiosi italiani presentano altrettanti poeti tedeschi fra noti e meno noti, tutti nati fra la metà degli anni cinquanta e la fine dei sessanta ed entrati in scena dopo il 1980 – grosso modo la generazione dopo Enzensberger e Jandl – con una scelta di due o tre testi, in originale e in traduzione, una nota bio-bibliografica e un saggio di una decina di pagine, che in molti casi è una vera e propria micromonografia e uno stralcio di storia letteraria che si apre sul Prenzlauerberg berlinese, la Wiener Gruppe con Hans Karl Artmann e Konrad Bayer e la Neue Subjektivität con Rolf Brinkmann e Nikolas Born. Presentare un autore, sulla base di qualche testo esemplare, comporta qualche difficile corvée fra particolare e generale e qualche effetto di troppo pieno, ma la mappatura è riuscita e questo dialogo a più voci è utilissimo a chi, germanista o no, voglia farsi un'idea di dove va oggi la poesia tedesca nell'ex Est, nell'Ovest e in Austria, e anche della ricerca della giovane germanistica italiana nel campo della poesia. Da rimpiangere è solo l'assenza di un indice dei nomi.

Il titolo, felicissimo, è tratto da un testo di Dirk von Petersdorff (curato da Poggi): che le storie sono finite è probabile sia vero e non è certo una novità – difficile raccontare ancora, ossia localizzare un evento nel tempo e nello spazio –, che però ne venga una liberazione e una nuova leggerezza è da vedersi. Su quasi tutti questi autori pesa ancora il fantasma dei crimini nazisti e su quelli originari dell'Est anche l'esperienza recente del comunismo: i tedeschi non hanno – questo li differenzia da altri europei – un rapporto disteso con la loro lingua, che negli ultimi sessant'anni è stata per due volte inquinata e compromessa da linguaggi di regime. E poiché tale dato storico va ad aggiungersi al generale trauma novecentesco che la lingua è mistificazione (vedi, in area tedesca, già Nietzsche in *Verità e menzogna in senso extramurale* del 1872 e poi il forse sovrinterpretato *Lord Chandos* di Hofmannsthal del 1901), non c'è da meravigliarsi che le riserve sulla *langue* e a maggior ragione sulla *parole* poetica siano in questi poeti così drammatiche. "L'idioma tedesco è una lama nel collo", scrive Uwe Kolbe (curato da Stefania Sbarra): "Essere solo ed essere tedesco / a Roma, una

guerra nel cuore (...) qui sei così tedescamente solo come in nessun'altra città". E questo malgrado ormai vacillino anche le identità linguistiche nazionali e i poeti d'oggi siano in gran parte, e non per caso, anche traduttori professionisti di poesia straniera.

Ha ragione la prefatrice Anna Chiarloni che sintetizza: natura pressoché assente o ridotta a bonsai o a euroquota agricola o relegata in qualche fugace haiku, resiste, sintomaticamente, pressoché solo nella figura della neve, il freddo, il non-colore che tutto ricopre. Onnipresente il corpo, tema ereditato dagli anni settanta, ma senz'investimento erotico. Basterebbe a confermarlo il caso di Durs Grünbein (Paola Quadrelli) con le sue chirurgie e anatomie e i suoi poveri animali da circo e da zoo e con la sua ultima raccolta che, incentrata sulla figura di Cartesio, fondatore della fatale, raggelante scissione fra la nostra mente e le cose, s'intitola *Della neve*. Una sorta di "glaciazione", di cui si mi pare si parli tuttavia anche a proposito della lirica italiana.

Ossessivo è in questi poeti il tema della lingua: dall'ossessione si può evadere da funamboli, come fa un Thomas Kling (Marina Brambilla) con le sue "installazioni linguistiche". Chi però non è nato giocolare o iconoclasta e tira all'assoluto fa fatica a sottrarsi al campo magnetico dell'ultimo grande di lingua tedesca, Paul Celan, sezionato-

re della parola, propugnatore del silenzio. E di questa vistosa presenza celaniana rendono conto Piero Salabé (su Peter Waterhouse) e Monica Lumachi (su Marcel Beyer). Salvo che da ebreo profondo Celan non può mai rinnegare la parola: se è andata in bocca ai nazi-

sti ed è in bocca ai criminali di tutti i tempi, per lui, come per Benjamin, la parola però è o è stata o potrebbe essere in potenza anche quella divina. Però il tema della lingua ha fatto il suo tempo e sta diventando, temo, un *déjà vu* un po' insopportabile. Un *déjà vu* è pure quello che Francesca Tucci (su Kerstin Hensel) chiama appropriatamente il "maledettismo": ossia l'io che condanna il presente in blocco. Il "maledettismo", così spiccato nei poeti tedeschi, anche se certo non loro esclusiva, richiederebbe un'analisi a sé. Se da un lato i tedeschi sono la coscienza dell'Europa, tante volte ci viene da invocare qualche nuovo illuminato e un po' diabolico Voltaire che dica: adesso basta. E qui non ci soccorre, mi pare, nemmeno l'ultimo Enzensberger, col suo ormai astrale distacco dal mondo.

Forse il disastro culturale, politico, ambientale in cui abitiamo è comunque troppo grande perché qualcuno, tedesco o no, riesca a trarne poesia: è una nuova Auschwitz, meno sanguinosa, anzi del tutto compatibile col benessere diffuso. Il troppo disastro sappiamo bene che non

mentatore Paolo Scotini, a mio avviso più a suo agio con il tanto più bravo Jan Koneffke).

Ma c'è un'altra questione non meno interessante: oltre a fare versi questi poeti, per la maggior parte, teorizzano – spesso però su un gradino un po' più basso. Non ne viene granché dall'apprendere, per esempio, che "il lavoro di accerchiamento dell'oggetto si compie soprattutto come atto linguistico" (Donhauser), che per Brigitte Oleschinsky da mesi tutte le fantasie poetiche hanno a che fare con la polvere dei cantieri della nuova Berlino e che "gli stimoli rimbalzano contro un corpo quasi non più percepito come un io", o che attraverso le sue poesie Fran-



zobel giunge a una nuova conoscenza del mondo esterno. Con gli esempi si potrebbe continuare, e ci si domanda se non sia meglio che riflessione e creazione restino invece separate. Poi, per tutt'altro verso, sarebbe bene che la lingua della critica non corresse lo stesso rischio della poesia, di restare negli scaffali dell'esoterico. Come ben dice Salabé nel saggio su Waterhouse, "l'estrema espressione della parole rischia di produrre un idioletto comprensibile solo al parlante". Il commento non dovrebbe essere più esoterico, oscuro, tecnicistico del testo che esamina, rendendolo più complicato anziché più chiaro.

Quanto al "piacere del testo", i giudizi si sa che sono soggettivi. Le poesie più "belle" – se per intendere possiamo usare questo vocabolo elementare – sono per me *Tempelhof Airfield* di Oleschinsky, *Vineta* di Kolbe, *La bicicletta gialla della posta* di Koneffke, *Ottica fisica II* di Raul Schrott, *Come resero navigabile il giorno* di Steffen Jacobs che si taccia da se stesso d'"epigonismo senza vergogna" (ben detto, ma chi ci garantisce che non sia anche questa una posa?). Lo sperimentalismo fa da un pezzo parte dei canoni letterari, l'apoteosi del quotidiano propria degli anni settanta non è, come osserva Jacobs, andata molto lontano perché le mancavano fede e umiltà, e l'appello dello stesso Jacobs a recuperare lo "stupore" davanti alle cose echeggia il "dorme un canto in ogni cosa" di beata ascendenza romantica tedesca. E quasi certo che, dopotutto, solo dall'ascolto di questo canto possa germogliare la poesia, e non da certe prodezze neobarocche e dalla dissacrazione sistematica del vivente. Però la storia è storia e indietro non si torna.

In ogni caso l'impressione è che certi poeti – i più validi? – "ispirino" il critico più di altri: così, mi pare, è avvenuto negli interventi su Kolbe, Koneffke, Grünbein, Schrott, von Petersdorff, Jacobs.

aemmecar@unive.it

## Tu specchio della mancanza

di Giorgio Luzzi

Francesco Scarabicchi  
**L'ESPERIENZA DELLA NEVE**  
pp. 139, € 11, Donzelli, Roma 2003

L'autore stesso definisce questo suo libro "una sorta di epistolario in versi": i singoli testi, quasi tutti scrupolosamente virgolettati, si dirigono più o meno esplicitamente verso un *tu* che li motiva. Ma è la struttura stessa del libro a risultare molto sofisticata, "professionalmente" definita secondo un sistema di soglie complesso e compatto che ne fa anche un luogo ideale di drenaggio di una tradizione del Novecento che ha visto Scarabicchi, da anni situato in un'evidenza discreta quanto prestigiosa, anche in veste di attento osservatore del costume, letterario e civile, sempre criticamente collocato nell'epicentro di quella regione marchigiana che oggi sembra costituire nel suo complesso il fenomeno territorialmente più denso e sorprendente dei lavori della poesia nazionale.

Su questa edificatissima architettura, dunque, è montato un sistema unitario di comunicazione metrica e melica tanto caratteristico nell'autore, così da far pensare a un secondo grado della spontaneità. Predomina la presenza di strofe di versi binati, rigorosamente (salvo minime eccezioni) endecasillabi ritmati secondo i criteri più tradizionali, e quindi chiaramente in controtendenza rispetto alle sterminate pratiche di uso di una metrica mascherata e sperimentale in vista in questi anni. Qui siamo in presenza – salvo rare lasse in versicoli o prose liriche – di un endecasillabo "disarmato", ondulatorio e appunto

propriamente epistolare: tale che, grazie alla sua metodicità, ha la possibilità di lasciar fluitare via i significati incorrotti, di limitarne l'esposizione a un tempo fluido; tanto più in quanto la perizia di Scarabicchi evita accuratamente lo sfoggio di aggettivi qualificativi ornamentali.

Egli stesso ci avverte circa "un orizzonte meridiano e mediterraneo" entro il quale ha posto radici il suo immaginario e che genera anche una sia pur discreta poetica dell'occhio: è un Oriente adriatico di contrasti e sussulti tenuti uniti da una tecnica generale che aspira a un sistema chiuso di segni (*clus*, anche in senso cortese), nella direzione di una lirica privata e iniziatica fondata su ipotesi sistematiche la quale, nonostante l'apparente trasparenza, apre ("A lungo ti ho pensato, mia ferita, / ossa di vetro, denti, un urlo strano // per quegli occhi che perdono la via / e non sanno cos'è l'onda del nero // che trema un vento gelido, se taglia / labbra e felicità dopo il respiro...") su squarci di terrore, scalfiture e punture subito ricondotte alla "normalità" e ritualità dell'esistere.

La motivazione generale di questi versi è data da una molteplicità di schemi di relazione inclusi in una opzione per la quotidianità, fondati in particolare sulla dualità, sul *tutoyer* come specchio della mancanza, sul modello di un'intonazione sommestamente esclamativa. Ed ecco che, proprio in questi termini, si capisce che nel ripetersi dell'impulso ritmico c'è una tendenza, in sé drammatica, alla familiarizzazione con le sintomatologie dell'abituale; è una metrica che è diventata confidenziale come atto riparatore di un reale caricato di ansia, di incertezza e ribaltabilità continue, impegnato a imprimere nel messaggio una misura di energia stoica.



Alcune parti della ricca produzione diaristica di Giovanni Ansaldo non sono ancora state pubblicate. Per gentile concessione del figlio Giovan Battista, presentiamo in questa pagina, selezionati da Stefano Verdino, alcuni stralci dei diari inediti che risalgono agli anni venti, anni che videro gli esordi dell'attività giornalistica di Ansaldo presso "Il Lavoro" di Genova all'insegna dell'impegno antifascista.

## Cotesto giornale non deve essere più pubblicato

Brani inediti di Giovanni Ansaldo

**BERLINO 9 FEBBRAIO 1921**  
(Lettera al padre)

Sono finalmente arrivati la sera del 6 nella capitale della Krucconia, dopo un viaggio faticoso e non piacevole, perché dovetti perdere una giornata per un certo visto mancante al passaporto, che potei ottenere fortunatamente a Bolzano da un meno imbecille funzionario doganale. Tante parole, cento programmi con Menotti Serrati incontrato sul treno. Adesso albergo alla Pension Wiese-Wilhelmstrasse 123 - dove ho trovato una camera, assai cara, ma, in compenso, grande, soleggiata, con ottomana, stufa, ecc., con una balconata sulla Wilhelmstr., e quel che è importante, con una scrivania decente. Il tempo è bello, ma assai freddo - questa è la cosa che più mi dà fastidio. La vita è cara, anche evitando i locali di lusso, si può naturalmente cavarsela con poco in locali alla buona, assai deficienti in vivande. Insomma, tutto sommato, la somma preventivata di 3000 marchi mensili ci vorrà tutta. Berlino, che in questi giorni ho girato con Paolo Monelli, mi pare una città comoda, assolutamente insignificante, anche laddove vuole apparire monumentale. I paragoni con Parigi non sono possibili nemmeno lontanamente; Parigi la supera in tutto: eleganza, grandezza, movimento, vivacità degli abitanti. Il tedesco - parlo degli abitanti di Berlino - è un popolo brutto. Le donne - raramente - hanno un viso possibile controbilanciato da brutte gambe e piedi a papera. Gli uomini o sono burrosi e tendenzialmente grassi oppure del tipo tistico, malingres. Oggi sono andato a trovare il prof. Bresciani della Commissione di Riparazioni, domani andrò dal Console, come Bresciani mi ha suggerito di fare, perché sembra ci tenga assai ad essere riverito, almeno dai connazionali. Andrò anche dai Cassirer con la presentazione di Prezzolini. Altri nomi me li fornirà Giorgio Pasquali al quale ho scritto a Messina, sempre su suggerimento di Prezzolini.

**GENOVA 27 OTTOBRE 1922**

Leggo Spengler. Alla sera Canepa è al giornale. Arrivano da Roma notizie sullo svolgimento della crisi. Canepa non comprende assolutamente niente. Egli è - o pare - assai ottimista, sicuro che si rompano le corna contro la forza del Governo. Lo accompagniamo, Bordiga ed io, a casa, discorsi al portone e da casa ancora egli ci riconferma la sua contentezza che la battaglia sia stata impegnata e la sua certezza che sia per essere vinta. Intanto arrivano le prime notizie da Cremona.

**GENOVA 28 OTTOBRE 1922**

Esco alle 11. Inizio saltuario della mobilitazione fascista. Al giornale trovo l'annuncio dello stato d'assedio che porto a Ca-

nepa, il quale ne è molto lieto vedendovi la conferma della volontà del Governo di fare resistenza. Poi a colazione mi viene ad avvisare Roberto che due fascisti sono venuti al giornale a cercarmi, e che, non avendomi trovato, vengono a cercare a casa. Vado subito al giornale, ma non c'è nessuno. Alle 15 mi telefonano dal Fascio intimandomi l'ordine di non pubblicare il giornale, poi l'ordine è consegnato a mano. Intanto giunge il tel. della revoca dello stato d'assedio, segno che le cose precipitano. Canepa è preso alla sprovvista. Manda copia dell'intimazione a Squillace\*. Grandi discorsi in redazione e cena dalla "Carlotta" con Bordiga, Angiolini, Ginatta. In serata ho l'impressione nettissima che la situazione è completamente perduta.

(\* Appunto scritto dallo stesso Ansaldo: "Mi onoro di informare la S.V. che ha assunto, per disposizione del Governo, il comando della Liguria, che mi è stata recapitata la lettera seguente: Partito Nazionale Fascista. Federazione Provinciale Genovese (28 ottobre 1922). Alla Direzione del Giornale 'Il Lavoro'

D'ordine del comando militare fascista di Genova, cotesto giornale non deve essere più pubblicato e ciò fino a nuovo ordine. Il Comando Generale.

Questo Le comunico, con preghiera di volermi informare - ove la S.V. lo reputi opportuno - se lo Stato, che Ella rappresenta, ha la forza di far rispettare le leggi e i diritti garantiti dallo Statuto").

**GENOVA 29 OTTOBRE 1922**

I giornali cittadini danno come fatto il ministero Salandra, con Sonnino. Ciò mi riempie di nervoso perché la crisi così si trascinerrebbe e sarebbe disastrosa (guerra). Dopo mezzogiorno leggo la dichiarazione di Mussolini: essa semplifica. O il re chiama entro oggi Mussolini o domani è la repubblica. Difatti alle 23 so che il Re ha chiamato Mussolini. Secondo me il Re avrebbe dovuto fare: 1) Circondarsi di un gruppo di generali fedeli e gloriosi. 2) Attraverso il Ministero della Guerra procedere ad opportune dislocazioni di reggimenti a Roma, per assicurarsi nella capitale truppe fedelissime. 3) Quando scoppiò la

crisi, chiamare Giolitti, e farlo fermare per la strada dai Fasci (agenti provocatori). 4) Costatata l'impossibilità di risolvere la crisi con sua piena libertà, assumere direttamente il comando dell'esercito, dimettere il ministro, indirizzare un proclama al Paese, ritirarsi a Napoli e sciogliere le Camere. Cioè fare lui la rivoluzione di destra. Oppure abdicare. Con l'abdicazione il Re: 1) scioglie se stesso da ogni taccia di debolezza verso la piazza o di ingratitudine verso Giolitti, tanto più grave quanto è recidiva; 2) scioglie se stesso da ogni accusa di mutar casacca, da re socialistoide in re fascista; 3) solo il figlio, libero da impegni di gratitudine per Giolitti, libero da tutte le politiche del passato, giovane e quindi tendenzialmente fascista, avrebbe potuto chiamare Mussolini. Conseguenze. La pavidità del Re è grave. Ha piantato in asso per la seconda volta Giolitti. Sceglie i ministri sotto la pressione della piazza. Si rifiuta di firmare lo stato di assedio e contemporaneamente non fa il suo pronunciamento. Oggi due uomini non gli devono perdonare. Uno è vecchio, e chissà se vivrà tanto da pigliarsi le sue vendette: Giolitti. L'altro è giovane e colpito in pieno: Amendola. Questi si vendicherà. Vittorio Emanuele è liquidato nella

considerazione di ogni uomo serio: Come svolgimento logico, meglio Mussolini I che Vittorio Emanuele III. *Cela se fera*. Conseguenza logica possibile: Mussolini presidente, Mussolini dittatore, Mussolini che fa la guerra per distrarre l'attenzione dalle questioni interne, sconfitta, straniero, vendette, pace, ristabilimento Umberto II. Ecco la parabola. Oppure: Mussolini prepara il colpo di stato per sé. Il Re e l'esercito fanno il pronunciamento e liquidano Mussolini.

**GENOVA 4 MARZO 1926**

In Borsa tutto crolla; i Beni peggio di tutto. Dopo aver parlato con Piacentini che mi annuncia d'aver venduto 50 Beni, parto per Torino. Alla Stampa vedo Colli, che mi propone d'andare per qualche mese a Berlino, in sostituzione di Monelli, che se ne va. (...) Poi dai vecchi Gobetti, dai quali mi fermo a mangiare - è un triste desinare, con i consueti ragionamenti di simili circostanze. Dopo pranzo si va al Caffè Alfieri, dove attendono gli amici, tra cui Caramella, Bauer, Alberti, D'Entreves, ecc. E il solito cenacolo ormai "orfano". Il Padre Gobetti deve essere rimasto senza mezzi o quasi. Gli affari dell'Albania sono andati a p...; poi impegnò molto nella stampa dei volumi e L. 3000 nella Società anonima del "Baretti". Ora si tratta di realizzare qualcosa, il più possibile. Per questo la pubblicazione de Il Baretti può essere utile, e come tale va tentata. Purché la lascino continuare! (...)

L'idea di lasciare Gobetti a Parigi fu di suo Padre, contro tutte le sollecitazioni degli altri familiari. Alla Ambasciata lo sollecitavano anche per il trasporto. Egli lasciò detto: "Sì, sì, lor Signori espletino pure tutte le pratiche, io dirò il giorno e l'ora". Giorno e ora che non verranno mai. Bauer dice che in Svizzera la gente che gli serviva da anello di collegamento è stata arrestata dal Governo svizzero. Io non lo credo, oppure si tratta di sovversivi, anarchici, ecc. La solita clientela in mano della quale va a cadere sempre qualunque iniziativa di opposizione improvvisata.

D'Entreves. Ho conosciuto di persona d'Entreves, ieri sera. Mi ha fatto una profonda impressione. Giorgio Passerin dei conti d'Entreves ha ventiquattro anni, si è laureato non so se in legge o in filosofia, ha fatto il soldato.

(...) Parla pochissimo, ma non è per niente superbo; anzi sempre attento e perfetto ascoltatore. Da tutta la persona, dai gesti, dal modo di salutare e di presentarsi, si sprigiona un charme di distinzione squisito: è veramente uomo di vecchia nobiltà valdostana e savoiarda, di sangue francese. Somiglia a certi tipi di francesi eleganti, gente del Nord. Sotto quella modestia e ritenutezza, sotto quel silenzio, si fiuta il giovanotto che piace alle donne, il gagliardo amatore, l'uomo che sa mettersi nudo in letto con una donna senza commettere una gaffe, e senza essere ridicolo nel tipico momento di sbottonarsi le bretelle.

## Voce del regime e della nostalgia

di Stefano Verdino

Giovanni Ansaldo

**ANNI FREDDI  
DIARI 1946-1950**

pp. 480, € 26, il Mulino, Bologna 2003

Esce, come sempre dal Mulino, il nuovo diario di Giovanni Ansaldo (1895-1969); si tratta del quarto volume, dopo *L'antifascista riluttante. 1926-27* (1992; cfr. "L'Indice", 1993, n. 3), *Il giornalista di Ciano. 1932-43* (2000) e *i Diari di prigionia. 1944-45* (1993). Ma il diarismo ininterrotto di Ansaldo ha ancora inedita la sua conclusione (il periodo napoletano da direttore del "Mattino", 1950-65) e il suo esordio: il tempo di fiera battaglia antifascista degli anni venti.

Gli *Anni freddi* sono il diario di un uomo sconfitto, ma di successo, uno dei tanti paradossi così frequenti nella vita di Ansaldo. Ansaldo, scrittore-ombra di Ciano e voce radiofonica del regime, torna in Italia dopo una rischiosa reclusione in un lager tedesco, ed è sotto processo, ma nel suo ritiro vicino Pescia è fittissima l'apparizione di editori e direttori per assicurarsi la sua collaborazione: Garzanti, per cui lavora all'"Illustrazione italiana", Benedetti e Angiolillo che lo catturano per l'"Europeo" e "Il tempo", ma soprattutto Longanesi, che in quegli anni pubblicherà gli unici tre libri deliberatamente scritti da Ansaldo: il "galateo" del *Vero signore*, l'estrosa propeudeutica non scolastica *Latinarum*, la biografia *Giolitti ministro della buonavita*. Tale grande richiesta si giustifica come arruolamento intellettuale, nella meno frequentata zona moderata, anticomunista quanto anticonformista, ma anche segnala l'indiscussa qualità di Ansaldo scrittore.

Longanesi è forse l'interlocutore prediletto, con tante citazioni, in omaggio alla sua sempre pungentissima battuta ("Chi si firma è perduto", "De Gasperi è un Atlante che regge un vaso di merda"), ma il bello di questo diario sta nella capacità di concertazione di voci. Un po' come Machiavelli a San Casciano, ad Ansaldo non spiace "ingaggioffirsi" con gli umili e le loro "sciagure", registra il vario chiacchiericcio plebeo degli utenti ferroviari, nelle lunghe tratte dei suoi viaggi, incolla nel diario lettere di interlocutori, ritagli di giornale, dà voce agli altri, da Malaparte al giovanissimo Spadolini.

Emerge un vastissimo affresco, dove la vivace pratica e progettualità dello scrittore si intreccia con lo scacco e la nostalgia del politico, che non si pente del fascismo ed esprime apertamente nostalgia di "lui", fino a giungere a sognarlo, di bianco vestito. Ma il sogno è proprio la sostanza di "lui", tanto più che - per Ansaldo - il fascismo fu soprattutto "illusione" di un prestigio internazionale dell'Italia, rinata con il Risorgimento. Invece l'Italia neorepubblicana "ridiventa il paese del municipalismo, del federalismo, del Papa", quindi con un basso profilo, comunque ottima fonte per il suo sarcasmo o il suo tratto malpensante. Ne sono prova i vari ritratti di "uomini-visti", quanto mai antiagiografici (il vecchio socialista Canepa, Paolo Rossi, futuro giudice costituzionale) e anche le battute fulminanti, come quella su Pio XII, "un vero papa cinematografico, sempre in posa".

Sul vario circo umano, dove è anche Ansaldo, domina la signoria di una prosa da grande scrittore (come dichiara Comisso), caustica e temperata da amarezza e irrisione, mai prosa d'arte, perché innervata su uno spirito quanto mai spietato d'analisi.



## Un buon manuale alla francese

## Tra De Gaulle e Mitterrand

di Marco Gervasoni

Jean-François Sirinelli,  
Robert Vandebussche e Jean  
Vavasserur-DespierresSTORIA DELLA FRANCIA  
NEL NOVECENTOed. orig. 2000, trad. dal francese  
di Renato Riccardi,  
pp. 448, € 24,  
il Mulino, Bologna 2003

Chi conosca anche superficialmente la storia della Francia sa come la sua vicenda novecentesca risulti frammentata in tranches profondamente difformi tra loro. Discorrere di "Novecento" per il paese d'oltralpe pone interrogativi circa la periodizzazione ancora più seri di quelli che scaturiscono dalla storia degli altri paesi e da quella dell'Europa tout court. Gli autori, sulla scorta di quanto proposto da René Rémond in una sua storia del XX secolo francese (*Le XXe siècle*, Fayard, 1996), e in armonia con la ben nota periodizzazione suggerita da Hobsbawm, fanno iniziare il Novecento dalla prima guerra mondiale. È tuttavia più opportuno pensare che, nel caso della storia francese, il Novecento inizi ben prima, e cioè alla fine del XIX secolo, con l'esplosione dell'affare Dreyfus.

Del resto gli autori, ed è buona cosa, non si dilungano su questioni relative alle periodizzazioni. Il volume, anzi, ha un taglio eminentemente descrittivo. Le interpretazioni non emergono che in filigrana e gli autori si limitano, in alcuni momenti chiave, a sintetizzare brevemente le principali interpretazioni fornite da diversi studiosi, ad esempio in merito alla prima guerra mondiale, a Vichy, al gollismo. Non perché gli autori siano studiosi sprovveduti. Tutt'altro. Il più noto dei tre, Sirinelli, è uno dei principali storici contemporanei francesi, autore di studi fondamentali sulla storia degli intellettuali, sulla storia politica e culturale, nonché curatore di un *Dictionnaire de la vie politique française au XX siècle*, uscito presso le Presses Universitaires de France e capolavoro di rigore storiografico, indispensabile agli studiosi della Francia e al tempo stesso lettura nutriente e coinvolgente. In que-

sto caso, tuttavia, Sirinelli è un po' sacrificato. Nell'edizione francese, infatti, il volume è inserito in una collana di manuali universitari delle stesse Puf. Manuali nel senso più stretto del termine, in cui si devono offrire dati, eventi, nozioni, che poi gli studenti faticosamente appunteranno, per poi lasciarli da un canto dopo averli spremuti. La noia perciò è in agguato, soprattutto per i lettori più avvertiti e già un poco competenti. Ma anche gli studenti universitari italiani, a cui questo libro sarà raccomandato, sarebbero stati assai più stimolati se fosse stata offerta loro la traduzione del già citato volume di Rémond, o, ancor meglio, la gran sintesi di Maurice Agulhon, (*La République de 1880 à nos jours*, Hachette, 1990), avvincente dalla prima all'ultima pagina e capace di restituire il difficile e mai lineare movimento della storia.

Una volta avvisato il lettore, occorre aggiungere che il volume si dipana con ordine, nonostante la traduzione un po' farraginosa e alcuni refusi sui nomi, certo non attribuibili agli autori (ad esempio il leader socialista degli anni trenta Adrian Marquet presenta-

to come "Parquet" e altre cosette). Si inanellano date e fatti, con chiarezza e senza sorprese, come deve fare un buon manuale secondo le norme francesi. Gli eventi traumatici vengono così privati del loro carattere appunto traumatico, quelli ambigui sono resi chiari, ma in questo modo vengono anche un po' troppo schematizzati. Nella narrazione la storia politica ha il proscenio, come è giusto che sia, anche se non mancano ampi passaggi sulla storia sociale e culturale.

Alla fine della lettura si ha l'impressione di conoscere di più, in senso aridamente quantitativo, ma di non avere aggiunto niente di particolare al proprio sapere storiografico in senso ermeneutico e interpretativo. E di non essere in grado di cogliere appieno le figure gigantesche e complesse - basti pensare a De Gaulle e Mitterrand - del XX secolo francese. È il genere storiografico del manuale universitario che mostra, su questo versante, la corda. Invece le "grandi sintesi" (Rémond e Agulhon, appunto), quelle che permettono di "far vedere" attraverso rapidi squarci, sono tali sia perché formano chi ha tutto da imparare, sia perché sorprendono anche e soprattutto chi ha più dimestichezza con l'argomento. ■

magerva@libero.it

M. Gervasoni, insegna storia contemporanea  
all'Università del Molise

## Un totem

## senza origini

di Ferdinando Fasce

Arnaldo Testi

STELLE E STRISCE  
STORIA DI UNA BANDIERApp. 143, € 9,50,  
Bollati Boringhieri, Torino 2003

Che cosa fanno gli americani quando espongono la bandiera a stelle e strisce (...) di che cosa parlano quando parlano di bandiera? Ecco l'interrogativo dal quale questo bel libro muove. Nemmeno centocinquanta pagine dopo, al termine di un fitto quanto appassionante *tour de force* di riferimenti storici e letterari, l'interrogativo si rivela, in realtà, molto complicato, ma tale da poter essere padroneggiato, grazie alla chiarezza analitica dell'autore. Questi mostra, in maniera sobria e documentatissima, come uno storico possa combinare proficuamente sensibilità per il presente (l'11 settembre e l'intenso rigurgito patriottico che l'ha accompagnato al di là dell'Atlantico) e rigorosa ricerca delle sue radici.

Scandito in quattordici capitoli, con frequenti incursioni in prima persona che, con la forza del par-

lato, forniscono ulteriore fluidità a un testo già brillante e scorrevole, il libro si lascia leggere come un romanzo. Ma, come si diceva, restituisce una storia densissima di eventi, attori e significati: una storia tuttora in svolgimento. Quella della bandiera è la storia di un "totem", sacralizzato in primo luogo "dall'alto, da un ceto di sacerdoti scelti allo scopo (...) i dirigenti delle istituzioni statuali, politiche e militari". Sicché non stupisce che siano le guerre - da quella civile, ai due conflitti mondiali e alla guerra fredda - ad alimentare il culto, precisando i contorni di un simbolo e di una serie di rituali che sono in origine, in quell'età rivoluzionaria dalla quale il vessillo proviene, ancora alquanto sfumati e invero avvolti nei colori della leggenda. Infatti, "in realtà nessuno sa con sicurezza quando la bandiera a stelle e strisce fu disegnata, e da chi, e quando fu esposta per la prima volta". Sappiamo solo che il suo primo disegno fu approvato dal Congresso continentale, il governo provvisorio che reggeva le sorti delle tredici colonie ribelli, circa un anno dopo la Dichiarazione di indipendenza, nel giugno del 1777, secondo linee e colori, in seguito giustificati con mille capricci patriottici, ma invero "adottati perché erano familiari (...) disponibili (...) perché insomma erano i colori della bandiera britannica".

Con estrema acribia Testi rianoda i fili che da questa prima, embrionale bandiera conducono, più di un secolo e mezzo dopo, durante la seconda guerra mondiale, a un vero e proprio *flag code*: ovvero una risoluzione congressuale chiarisce sia come la bandiera dovrebbe essere esposta: "Dall'alba al tramonto (...) non quando il tempo è inclemente (...) issata energicamente e ammainata solennemente (...) nel territorio degli Stati Uniti (...) sventolare più in alto di ogni altro vessillo oppure, quando è il caso, alla stessa altezza di altre bandiere nazionali".

Ma allora, come la mettiamo con la bandiera esibita in copertina, la *Flag above White*, volutamente "piatta, priva di contesto, di emotività, di aura" del maestro della *pop art* Jasper Johns? Oppure con quella, una camicia a stelle e strisce, indossata beffardamente, nel 1970, dinanzi al comitato della Camera per le attività *un-American*, dal leader del movimento contro culturale Abbie Hoffman, che per questo finì dritto in galera? Esse fanno parte delle tante altre, non meno rilevanti, storie, non ufficiali, di apertura e di intransigenza, di esclusione e di protesta, che si intrecciano attorno alla bandiera. Tali storie fanno del vessillo anche l'"icona popolare di nazionalismi e patriottismi nati dal basso" e, ancora, l'"emblema militante di gruppi specifici di americani che rivendicano di rappresentare l'America non così com'è, ma come dovrebbe essere". Ovvero, un'arena di sacralizzazione e profanazione, che alimenta un'incessante dialettica di "ruba-bandiera", distesa fra libertà e impero, religione civile e religione politica, tuttora in pieno corso. ■

nando.fasce@unige.it

F. Fasce insegna storia contemporanea  
all'Università di Genova

## Teste d'uovo conservatrici

di Giovanni Borgognone

Jim Lobe e Adele Oliveri

## I NUOVI RIVOLUZIONARI

IL PENSIERO DEI NEOCONSERVATORI AMERICANI  
trad. dall'inglese di Adele Oliveri,  
pp. 176, € 10, Feltrinelli, Milano 2003

Christian Rocca

ESPORTARE L'AMERICA  
LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA  
DEI NEOCONSERVATORI

pp. 188, € 4,90, I libri del Foglio, Milano 2003

Raramente un gruppo di intellettuali, soprattutto in un paese diffidente verso le "teste d'uovo" come gli Stati Uniti, è riuscito a esercitare un'influenza significativa sulle strategie politiche di una grande nazione. Da questo punto di vista i *neocons* americani rappresentano una rilevante eccezione. In entrambi i volumi - quello di Lobe e Oliveri è un'antologia - la storia dei *neocons* e delle loro radici intellettuali viene trattata in realtà solo per brevi cenni. Di Jeane Kirkpatrick, ad esempio, neoconservatrice di primo piano negli anni ottanta e ambasciatrice di Ronald Reagan alle Nazioni unite, non si cita il significativo saggio *Dicatorships and Double Standards*, pubblicato nel '79 dalla prestigiosa rivista "Commentary". La tesi centrale dell'articolo, che fu al centro di un grande dibattito, era rappresentata dalla distinzione tra "dittatura" e "totalitarismo". Mentre i regimi del primo tipo potevano essere tollerati, perché non incompatibili con un'evoluzione di tipo democratico, il totalitarismo doveva essere sempre considerato assolutamente "inconvertibile" e andava dunque combattuto ed estirpato

con tutte le forze. Sul primo versante l'autrice vedeva, a quel tempo, l'Argentina di Perón, la Corea del Sud e Taiwan; sul secondo la Corea del Nord e la Cina (sulla quale però il giudizio dei *neocons* nell'ultimo decennio è cambiato).

Oggi chiaramente il "nemico assoluto" non è più rappresentato soltanto dal totalitarismo comunista: vi sono anche, e soprattutto, il fondamentalismo islamico e il terrorismo. La "mentalità bipolare", in ogni caso, continua per molti versi a caratterizzare le teorie e le strategie *neoconservative*. Su questa pesante eredità dell'anticomunismo, fondamentale per comprendere il nucleo dottrinario dell'attuale destra americana, riflettono poco sia il libro di Rocca, sia l'introduzione di Lobe e Oliveri. Questi ultimi sono più interessati a sottolineare polemicamente gli intenti bellicosi dei *neocons* e il loro legame con Israele. Al di là dei brani antologici (di Robert Kagan, William Kristol, Richard Perle, Daniel Pipes e altri) il saggio introduttivo risulta peraltro frettolosamente costruito in prevalenza grazie a fonti tratte da Internet.

Il lavoro di Rocca è mosso da intenti simmetricamente opposti. All'agiografia si accompagna, oltre tutto, il tentativo di glorificare il presunto percorso "da sinistra a destra" di intellettuali e politici italiani: i repubblicani, i radicali, Bettino Craxi e Renzo De Felice. E all'elenco dei *neocons* nostrani si potrebbe naturalmente aggiungere il nome del direttore di Rocca: Giuliano Ferrara. Al quale però si deve riconoscere il merito di avere dato spazio alla voce degli "originali" statunitensi, riproducendo sul "Foglio" molti e interessanti articoli tratti dal "Weekly Standard". Preoccupazioni come quelle di Rocca, e in generale ogni ultra-americanismo o anti-americanismo preconcetto, non costituiscono comunque le migliori premesse per uno studio rigoroso e analitico del pensiero neoconservatore americano e delle sue ragioni.

Il Cd-Rom  
L'Indice  
1984-200022.000 recensioni  
di 22.000 libriè in offerta  
speciale€ 20,00 (€ 15,00  
per gli abbonati)

## Sguardi sulla classe dirigente italiana

## Lettere per un'eresia

di Franco Sbarberi

Antonio Labriola

CARTEGGIO  
III. 1890-1895a cura di Stefano Miccolis,  
pp. XXXIV-646, € 65,  
Bibliopolis, Napoli 2003

Questo terzo volume dell'edizione critica del carteggio di Labriola è stato sapientemente curato, come i due precedenti, da Stefano Miccolis. Lo stesso studioso, nel 1988, aveva raccolto e presentato più di quattrocento *Lettere inedite* del periodo 1862-1903. Dopo l'acquisizione delle carte di Labriola da parte della Società napoletana di storia patria e dopo le ricerche accurate condotte da Miccolis presso vari archivi italiani ed europei, i tre volumi di questa edizione mettono ora a disposizione dei lettori, oltre la corrispondenza già nota, altre centocinquanta lettere. Nella nota introduttiva all'*Epistolario* di Labriola edito nel 1983, Garin ricordava che "da un dato momento in poi la lettera fu per Labriola lo strumento preferito per esprimere e diffondere le proprie idee, per intervenire nella lotta politica e perfino per insegnare".

Fino all'inizio degli anni ottanta il filosofo napoletano aveva scritto soprattutto libri, saggi e memorie accademiche, anche se non ebbe mai una grande opinione né di quel genere di produzione, né del lavoro dei suoi colleghi di università, "che fingono di non sapere - come scrisse a Croce nel '97 - che sono tutti malati di servitù volontaria". Poi, giunto alla soglia dei cinquant'anni, lo studio sistematico di Marx e di Engels, la grande vittoria elettorale in Germania della Spd e la lezione tratta dal movimento dei fasci siciliani ("la prima autentica forma del socialismo italiano") orientarono Labriola verso il marxismo. La sua corrispondenza, a quel punto, divenne intensa e nuova. Per un verso fu largamente indirizzata ai maggiori dirigenti del socialismo internazionale per presentare le vicende italiane sotto un aspetto scevro da "tendenze nazionalistiche", per un altro funse da momento preparatorio ai tre saggi sul materialismo storico, che Labriola stese di seguito nella seconda metà degli anni novanta. Se Bertrando Spaventa e Benedetto Croce erano stati in precedenza i suoi interlocutori privilegiati, a partire dal 1890 egli trovò in Engels il cervello politico "internazionale" e il "maestro" a cui rivolgersi "per

ogni dubbio scientifico, per ogni accertamento di fatti, per ogni consiglio pratico".

Ma nel quinquennio 1890-95 la cifra teorico-politica di Labriola fu soprattutto quella dell'intellettuale demistificatore, che legge in controtuce le scelte della classe dirigente italiana (in particolare i propositi autoritari di Crispi e l'incerto pragmatismo di Giolitti) e pungola in permanenza il gruppo dirigente socialista, poco incline, per eclettismo culturale e strategia politica, a propagandare il marxismo e la lotta di classe tra i settori più consapevoli del proletariato.

Con Turati, in particolare, dopo una sincera collaborazione iniziale, i rapporti divennero sempre più conflittuali, non perché Labriola avesse anteposto le ragioni della teoria a quelle della pratica, come spesso si è detto, ma perché si rifaceva a una diversa concezione dell'agire politico conseguente a un diverso modo di intendere la teoria. "La linea assoluta del socialismo - gli dirà nel '91 - la intendo quanto voi e direi quasi più di voi, perché ho il tempera-

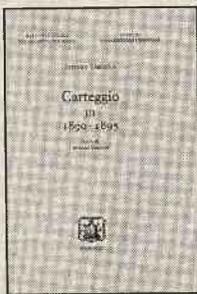
mento degli uomini estremi, e non sono né positivista, né evolucionista".

L'intento fermo di Labriola era quello di sollecitare un processo di formazione della partecipazione e della decisione operata in un partito in cui gli intellettuali non fossero "né padroni, né duci, né intraprenditori, ma soltanto i dotti della compagnia". All'origine della sua intransigenza etico-politica c'era l'idea, riproposta negli stessi anni anche da Rosa Luxemburg e poi da altri teorici della sinistra marxista e libertaria, che il proletariato dovesse acquisire la capacità di autogovernarsi, prima forgiandosi nella lotta, poi dirigendo senza deleghe i processi economici della società futura.

Antonio Labriola morì cent'anni fa, il 4 febbraio 1904. È auspicabile che un curatore attento e appassionato come Miccolis riesca a portare a termine quanto prima gli ultimi due volumi del carteggio. Sarebbe la maniera più degna per ricordare, da un secolo all'altro, un eretico *in partibus fidelium* come Labriola; convinto, non diversamente da ogni eretico, che i principi della dottrina non si rinnegano, ma deciso anche a riproporli liberamente contro ogni imposizione gerarchica. ■

franco.sbarberi@unito.it

F. Sbarberi insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Sassari



## Come vivono i coreani del Nord

## Agonia di uno stato canaglia

di Fabio Bettanin

Geri Morellini

DOSSIER COREA  
VIAGGIO NEL REGIME  
PIÙ ISOLATO DEL MONDOpp. 268, € 18,  
Cooper & Castelvecchi, Roma 2003

Quello che non c'è esiste e ciò che è vero non c'è": la frase alla Orwell, intravista nello studio di un medico italiano a Pyongyang, funge da filo conduttore del diario del viaggio in Corea del Nord di Geri Morellini. La prosa secca e descrittiva del testo ha il merito di risolvere, conferendogli tratti surreali, il quadro di dignitosa povertà, di uniformità sociale, di consenso religioso attorno alla figura del dittatore Kim Jong-Il, costruita, più che per i visitatori (troppo pochi per meritare lo sforzo), per i ventidue milioni di coreani, ai quali deve essere comunicato un senso di assoluta armonia, che incastona i destini di ogni individuo nelle scelte del regime.

La realtà è altrove. Nei più di due milioni di morti della carestia di dieci anni fa e nei sette milioni che vivono solo grazie agli aiuti internazionali. Nel collasso economico che ha in poco tempo dimezzato la produzione. Nelle caste nelle quali è diviso il paese, basate, con uno strano miscuglio di ideologia e omaggio alla tradizione, su una divisione fra i discendenti di coloro che, nel corso della guerra di Corea, furono "puri, tiepidi e ostili" nei confronti del regime. Nel gulag, dove, nonostante l'assenza di opposizione, sono internate almeno duecentomila persone, accusate di crimini politici futili. (A quel che riferisce Morellini, i componenti della squadra che sconfisse l'Italia ai mondiali di calcio subirono questa sorte per aver ecceduto nei festeggiamenti).

Si vorrebbe segnalare il documentato dossier di Morellini come l'ultima osservazione dal vivo della specie in estinzione dei regimi definiti, a torto o a ragione, totalitari, che nella loro fase finale sopravvivono non per il potenziale di repressione o mobilitazione, ma solo per la capacità di convincere le vittime che ogni mutamento dell'ordine esistente sarebbe un salto nel vuoto. Ma tanto ottimismo rischierebbe di essere prematuro. La Corea del Nord è oggi un paese che lavora per mantenere un esercito impegnato a difendere la frontiera più impenetrabile del mondo contro un nemico che non c'è più: è impensabile infatti che la Corea del Sud, impegnata in una politica di caute aperture e sostegno economico al Nord, stia progettando un attacco armato.

Nella follia di Kim Jong-Il c'è del metodo, sintetizzato dai dilemmi della politica internazionale. Come reagirebbe a minacce dirette un regime che (forse) dispone dell'atomica e di missili intercontinentali? E se esso crollasse, chi si accollerebbe il peso economico e sociale della ricostruzione della Corea del Nord? E quanto tempo sarebbe necessario per riconvertire i suoi cittadini a norme di convivenza profondamente diverse da quelle inculcate dal regime? E, infine, i tre grandi vicini (Russia, Cina, Giappone, e gli stessi Stati Uniti), vogliono davvero una Corea unita, che il possesso dell'atomica renderebbe poco controllabile?

In attesa che questi interrogativi vengano sciolti, il più pericoloso "stato canaglia" che esista al mondo sopravvive. La lezione che da ciò si può trarre per il futuro è che il totalitarismo è condannato alla scomparsa, in quanto inefficiente oltre che dispotico, ma può prolungare l'agonia imponendo, per il proprio crollo, un prezzo che la comunità internazionale non è disposta ad accettare. ■

stabetta@tin.it

## Barbari due volte

di Giaime Alonge

Omer Bartov

## FRONTE ORIENTALE

## LE TRUPPE TEDESCHES

E L'IMBARBARIMENTO DELLA GUERRA  
(1941-1945)ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Fabio Degli Esposti,  
pp. 231, € 18,50, il Mulino, Bologna 2003

La questione che è al centro di questo lavoro di Omer Bartov è il livello di partecipazione della Wehrmacht alla politica di sterminio - non solo degli ebrei, ma della popolazione civile in genere - promossa dai nazisti in Russia. Attraverso lo studio di un campione, costituito da tre divisioni che combatterono sul fronte orientale, Bartov arriva alla conclusione - più che convincente - che l'esercito tedesco, lungi dall'essere scarsamente ideologizzato, e dunque non connivente con gli orrori del regime, come molti storici - e reduci - hanno sostenuto, in realtà fu largamente coinvolto nei crimini di massa commessi nell'Europa orientale tra il 1941 e il 1945, cui i suoi uomini presero parte senza particolari remore morali.

Bartov ipotizza tre cause per questo "imbarbarimento" della guerra a Oriente (tanto più sconvolgente se si pensa al comportamento sostanzialmente "civile" che i tedeschi tennero nei confronti delle forze angloamericane): l'obiettivo durezza dello scontro sul fronte russo, la genuina adesione al nazismo di buona parte degli ufficiali subalterni, l'indottrinamento ideologico delle truppe. In sostanza, Bartov si colloca su posizioni affini a quelle di studiosi quali Goldhagen (*I volenterosi carnefici di Hitler*) e Browning

(*Uomini comuni*), che in tempi recenti hanno insistito sul largo consenso che il nazismo, anche nei suoi aspetti più mostruosi, incontrò presso il popolo tedesco. Un punto in cui invece *Fronte orientale* si discosta da altri studi contemporanei è il problema dell'unicità di quei crimini. Bartov sostiene infatti che la politica di genocidio attuata dai tedeschi a Oriente non solo non è paragonabile alla violenza, di rimando, dell'Armata Rossa (la quale, nonostante le barbariche nefandezze commesse in Germania, non perseguì mai un progetto di sterminio della popolazione tedesca), ma, più in generale, non trova un termine di paragone in nessun altro conflitto europeo della stessa epoca. Per Bartov, ad esempio, la condotta degli Imperi centrali sul fronte orientale, nel 1914-18, fu molto meno feroce: gli unici paragoni che egli reputa calzanti sono lontani nel tempo (la guerra dei Trent'anni) o nello spazio (la guerra cino-giapponese).

Al contrario, ne *La violenza, la crociata, il lutto* (da poco tradotto in italiano, cfr. "L'Indice", 2003, n. 11), Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker sostengono che la "brutalizzazione" della politica (un concetto che i due studiosi riprendono da George Mosse, e che è alla base anche della nozione di "imbarbarimento" proposta da Bartov) operata dai nazisti è il risultato diretto della Grande guerra: lo sterminio praticato dalla Wehrmacht in Unione Sovietica (sette milioni di civili uccisi, due terzi dei prigionieri russi morti in cattività) altro non sarebbe che un'applicazione radicale di logiche emerse già durante il primo conflitto mondiale. Ovviamente, collegare le atrocità tedesche della seconda guerra mondiale a quelle della prima non significa sminuirne la gravità, ma solo individuare una più profonda spiegazione storica.



Per lettori navigati

www.lindice.com

## Pontefice di guerra

di Massimo Vallerani

Agostino Paravicini Bagliani

### BONIFACIO VIII

pp. 429, € 35,  
Einaudi, Torino 2003

Ci sono vite che presentano "sequele naturalmente romanzesche", come ha scritto Franco Cordero a proposito di Savonarola. La vita di Bonifacio VIII è una di queste e Paravicini Bagliani, uno dei massimi esperti di storia pontificia, gli dedica una biografia critica e impegnata. Diacono di non rapida carriera, a trent'anni ancora canonico a Todi (1257-1260), Benedetto Caetani vanta pochi appoggi in curia, ma ne approfitta per studiare. Coltissimo nel diritto che aveva appreso a Bologna, trasferisce queste competenze amministrative quando si trova a curare degli affari di curia come notaio del papa nel 1270. Cardinale-prete nel 1281, più volte inviato come ambasciatore in Francia e in Inghilterra in missioni diplomatiche delicate, nel 1294 vota per l'elezione del vecchio e instabile Pietro da Morrone a papa, il famoso Celestino V. Ne è anche consigliere, ma è ai suoi antipodi per capacità di pensiero e di governo. Si accorge subito che Celestino è debole: si fa abbindolare dagli Spirituali Francescani, cede benefici senza controllo, non ha la minima idea di che cosa sia la Chiesa. Probabilmente Benedetto lo esorta a seguire la sua vocazione di eremita, assicurandolo circa la liceità delle dimissioni del papa. Da qui la rinuncia di Celestino, che provocò dissensi molto aspri nella curia e nella pubblica opinione del tempo.

Nel conclave, celebrato subito dopo a Napoli, Benedetto si impone a tutti: eletto papa inizia un pontificato di "guerra". Guidato da un'idea altissima del potere del papa come istituzione (capo della Chiesa) e come persona, si muove in tutte le direzioni, a incominciare dalla difesa violenta della propria legittimità come papa. La morte misteriosa di Celestino-Pietro nel castello di Fumone, formalmente sotto la sua protezione, ne aveva indebolito ulteriormente le basi. Con la lotta contro i Colonna, che lo avevano sfidato nei propri domini di famiglia, entra in un periodo difficile. Nel 1297 Bonifacio usa il tribunale dell'Inquisizione per sequestrare i castelli dei Colonna e distruggerli. Inaugura con ardita spregiudicatezza una politica delle immagini che gli si

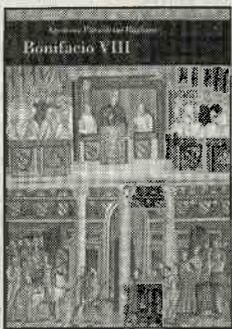
ritorse contro con accuse di istigazione all'idolatria. Nel 1300 promuove il giubileo, famoso anche per il floridissimo mercato delle indulgenze. Ma alla fine del 1301 apre una vertenza con il re di Francia Filippo il Bello che cresce rapidamente di intensità: le posizioni si irrigidiscono subito e Bonifacio sceglie questo conflitto per assestare in via definitiva la sua idea di potere papale. La bolla *Unam sanctam* afferma in sostanza la superiorità naturale del potere papale; ma quando queste argomentazioni sono rivolte alla disputa con Filippo il Bello la rottura è inevitabile. Prima che Bonifacio faccia in tempo a pubblicare la bolla di scomunica del re, l'avvocato regio Guglielmo di Nogaret entra in Anagni e prende prigioniero il papa che, trasferito a Roma, muore dopo pochi giorni (ottobre 1303).

Una vita burrascosa, che Paravicini Bagliani ha ricostruito orientandosi nella fitta trama di fonti diversissime, che secondo l'autore risultano tutte costruite con evidente impianto ideologico sia che accusassero sia che difendessero il papa. Ma il dialogo di Paravicini è particolarmente serrato con una serie di testimonianze raccolte nel corso dei numerosi processi intentati contro il papa, da vivo e soprattutto da morto: processi editi e commentati da padre Jean Coste (*Boniface VIII en procès*, Roma L'Erma, 1995, e a Jean Coste è dedicato giustamente il libro di Paravicini). Il confronto con le carte giudiziarie forse era inevitabile, perché i processi ricostruiscono a posteriori una vita parallela di Benedetto-Bonifacio sotto il segno di una violenta accezione del potere pontificio, di un comportamento dissoluto, di credenze ereticali e pratiche stregonesche.

Ma come tutte le ricostruzioni giudiziarie la "vita" di Bonifacio è un gioco di riflessi difficile da semplificare. Qui alcune scelte dell'autore meritano un commento critico. Paravicini, come molti prima di lui, sceglie la via diretta della confutazione, accusa per accusa, episodio per episodio. I processi, specialmente le testimonianze raccolte nell'inchiesta del 1310, non lasciano niente di scoperto: dai primi passi a Todi (accusa di incredulità e di sodomia), allo studio a Spoleto (con un maestro eretico) alla famosa questione delle dimissioni di Celestino, non si trova atto della sua vita sul quale non gravino le ombre dell'incredulità, di credenze eretiche e di pratiche demoniache. Paravicini usa una critica della verosimiglianza per smontare queste accuse e nel corso di tutti i capitoli confuta quelle che gli sembrano invenzioni stereotipate (soprattutto le testimonianze "dialogate" che gli sembrano più chiaramente costruite a posteriori), ricostruisce le esagerazioni di cose vere o di comportamenti verosimili secondo i dati incrociati con altre fonti. Per ogni accu-

sa ricerca quello che di reale poteva esserci, in una forma così sistematica da rasentare a volte toni apologetici nella ricostruzione (ipotetica) del "vero" carattere di Bonifacio VIII.

Dalle sottili analisi di Paravicini deriva l'impressione di un grande complotto elaborato a posteriori dai cardinali Colonna con l'appoggio della corte francese. Una *damnatio memoriae* lungamente perseguita dagli ambienti curiali che Bonifacio aveva castigato e che ora, nel miscuglio indissolubile di mezze verità e di menzogne, trovano la loro agognata vendetta. In sostanza, Paravicini fa mostra di considerare come vere e proprie inchieste gli atti del 1310, per dimostrare che in realtà le accuse sono false. Indubbiamente nei singoli



casi questo procedimento porta a risultati interessanti e lo smontaggio delle accuse è comunque doveroso quando si affrontano fonti così controverse.

Manca tuttavia un quadro d'insieme delle ragioni storiche di quei processi, della loro natura di documenti politici a sostegno di una nuova visione del potere regio. È all'interno della corte di Filippo il Bello, più che nella dispersa curia romana, che dobbiamo trovare l'origine dell'accusa. Il processo di Bonifacio è infatti un processo politico, il

primo forse, di quella lunga serie di *causes célèbres* che accompagna l'ascesa inarrestabile della monarchia francese lungo il primo ventennio del Trecento. Per inquadrare il caso di Bonifacio dovremmo seguire, per paradosso, un procedimento opposto a quello scelto da Paravicini: sapere che come documenti giudiziari i processi possono essere falsati, ma che sono "veri" come documenti politici. D'altra parte la cronologia delle accuse va in questa direzione. Le prime accuse contro Bonifacio del 1297 a opera dei cardinali Colonna si limitano a rifiutare la legittimità dell'elezione di Bonifacio a papa, oltre ad avanzare il sospetto di omicidio di Celestino.

Per avere una svolta radicale delle tipologie di accuse dobbiamo attendere la grande riunione del 14 giugno 1303 al Louvre, convocata da Filippo il Bello come risposta agli attacchi durissimi che Bonifacio aveva portato alla corona di Francia.

Davanti ai grandi del regno e al re, il giurista di corte Guillaume de Plaisians, forse allievo di Nogaret a Montpellier, presenta un atto di accusa formale di ventotto capi d'imputazione, tutti sotto l'accusa generale di eresia, che si articola in almeno quattro grandi settori: incredulità, (contro l'eucarestia, l'immortalità dell'anima e la verginità della madonna), culti demoniaci (è qui che viene menzio-

nato per la prima volta il "demonio personale" di Bonifacio), sodomia (con uomini e donne) e attentato al regno di Francia (congiure con il re d'Inghilterra e con l'imperatore tedesco per far guerra alla Francia). Ora l'insieme di queste imputazioni non è casuale e nulla deve all'influenza dei Colonna, come forse lascia supporre Paravicini.

Prima ancora di rappresentare accuse processuali da provare (e quindi da verificare a posteriori) i capitoli costituiscono gli elementi primari di un nuovo linguaggio politico-giudiziario su cui si fonda la costruzione del potere monarchico. Un linguaggio, che, come ha dimostrato tra gli altri Jacques Chiffolleau, si caratterizza proprio per la creazione del reato "occulto" come massimo reato politico, in cui l'eresia, la stregoneria (l'intervento di forze demoniache) e l'omosessualità (il *nefandum* indicibile) concorrono a creare un'unica grande minaccia all'ordine naturale terreno. Il re doveva rompere questa barriera, mostrarsi superiore alle forze occulte, sradicarle, sconfiggerle nel nome della fede e di una *majestas* che appariva sempre di più come un potere quasi sacrale che avvolgeva il re. Il processo a Bonifacio costituì il primo banco di prova di questa nuova strategia regia. ■

vallerani@libero.it

M. Vallerani è ricercatore di storia medievale all'Università di Torino

## In pellegrinaggio per conoscere

di Cesare de Seta

Leandro Alberti

### DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

prefaz. di Adriano Prosperi,  
pp. 1600, 2 voll., € 135, Leaning, Bergamo 2003

Vi sono autori più citati che letti: uno di questi è sicuramente Leandro Alberti (1479-1553?), frate domenicano, bolognese, poligrafo di indefessa energia. La ragione di questo offuscamento può essere duplice: la più banale è che l'omonimo Leon Battista lo precede per anno di nascita ed è una delle figure più eminenti del Rinascimento. La seconda è che l'opera più organica di Leandro, *La Descrizione di tutta Italia*, edita in prima edizione a Bologna nel 1550, era stata preceduta dall'*Italia Illustrata* di Flavio Biondo: il frate si ritaglia un suo spazio marcatamente originale, ma a ridosso di questa celebre opera. Si serve largamente del Biondo, ma anche si distanzia da lui perché la sua è una *Descrizione* ovvero una storia nella quale le vicende degli uomini, dei principi, degli stati, delle classi sociali sono costantemente ricondotte ai contesti fisici, geografici e topografici.

Dal testo si apprende che il nostro domenicano, Torquemada *ante litteram* assunto alle gerarchie più alte dell'ordine, fu un inquisitore non certo incline alla misericordia cristiana: infatti fra Leandro diede il suo robusto contributo alla caccia alle streghe e non in senso figurato. Prosperi in qualche modo ne prende le parti: dice che il suo contributo fu "teologico", non

"giudiziario o politico" e se lo dice lui che di streghe, tribunali e eresie è maestro non resta che crederci.

Ma, accanto a questo lavoro per così dire professionale, l'Alberti attorno al 1525 concepisce un ambizioso disegno: da Roma scrive che sta per intraprendere un pellegrinaggio per i conventi domenicani dal sud, Sicilia compresa, al nord. Il frate vuole vedere la nuova Italia, trarne un profilo che sia di geografia fisica, di topografia urbana, di etnoantropologia e di economia, che sia di contorno e di conforto alla storia di queste contrade, regioni e città. D'altronde la contemporanea *Cosmographia* (1550, Basel) del Münster ha gli stessi propositi ma estesi a livello planetario. Le tematiche sono incredibilmente affini: la frequentazione dei testi antichi, il modo di far storia attraverso la geografia, la passione erudita e antiquaria che in qualche modo stempera o annacqua, con una certa prolissità, il vino delle cose osservate *de visu* da fra Leandro.

Per quanto possa apparire spesso dispersivo e divagante, l'autore costruisce così un'impresa "memorabile e insuperata per aver offerto uno strumento di conoscenza analitica e insieme unitaria della realtà italiana nella sua profondità storica e nella sua condizione reale", come scrive ottimamente Prosperi. Al pari del Biondo, fra Leandro si rammarica che con il dilavare della memoria storica va crescendo e formandosi un'Italia che nessuno conosce, perché pochi hanno intrapreso una *peregrinatio* che rassomigli a quella da lui compiuta.



www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

## Tutto sul guru della destra

## Deebreizzare gli ariani

di Francesco Germinario

Francesco Cassata

A DESTRA DEL FASCISMO  
PROFILO POLITICO  
DI JULIUS EVOLA

pp. 533, € 30,

Bollati Boringhieri, Torino 2003

Se non erro, quello di Cassata è l'unico saggio che abbraccia tutta la semisecolare vicenda intellettuale evoliana, dalla prima metà degli anni venti al 1974, anno della morte del filosofo. Lungo mezzo secolo, Evola ha scritto tantissimo. E una prova della povertà della cultura di destra in Italia è data dal fatto che non è riuscita a accertare con sicurezza neanche la bibliografia del suo filosofo di riferimento, specie per quanto riguarda le collaborazioni a testate straniere. Talvolta, com'era inevitabile, e tenuto conto di una produzione che è stata in effetti alluvionale, Evola si è ripetuto. A destra, poi, com'è largamente noto, si è scritto tantissimo su Evola. Eppure, tranne qualche eccezione (Freda, sì, proprio lui, e qualche altro che ruota attorno alla sua casa editrice, le edizioni

Ar), e alcuni contributi di accademici (Di Vona, Lami), in genere si è trattato di paccottiglia agiografica, o esoterizzante-guerroccultistica, e di consumistico spreco di carta e d'inchiostro. Dunque, da oggi ci si abituati a considerare il libro di Cassata come un vero e proprio, e allo stato attuale ineludibile, vademecum, una traccia, cioè, per chi intenda affrontare lo studio di Evola, o comunque confrontarsi col suo pensiero.

Presumiamo che particolarmente indigesti risulteranno a destra i due problemi – specie il secondo – che intende affrontare Cassata: la questione della metapolitica e quella dell'antisemitismo. Qui, pur essendo il volume esaustivo su tutte le tematiche evoliane, discuteremo brevemente entrambi i problemi, cominciando dal secondo. Intanto, Cassata dimostra che Evola non smette di essere antisemita e razzista dopo il 1945; il filosofo della tradizione lo sarà infatti anche negli anni successivi, con punte di razzismo antinerico francamente paleocolonialisteggiante e criptoschiavista, oltre che americanofobo. In proposito Cassata non esita a discorrere di “lungo razzismo”, protratto

si in tutto il secondo dopoguerra. La questione però riguarda come al solito il “razzismo dello spirito”. È forse una novità assoluta, quella evoliana? Essa differenzia Evola dal razzismo piattamente biologico? Quella evoliana è una posizione che così potremmo riassumere: ci sono gli ebrei – quelli “visibili” – dai quali naturalmente bisogna stare lontani, pena la contaminazione, ecc.; infine, ci sono gli ariani, e i non ebrei in genere, che risultano essere ebreizzati nello spirito, nella mente, nella cultura. Gli ariani – ma sarebbe più giusto dire: l'umanità tutta – sono ebreizzati perché la modernità è ormai ebraica. Nell'epoca moderna – segnata, sulla scorta di Guénon, dalla decadenza e dal *kaly yuga* (l'età oscura della tradizione indù) –, vale a dire nell'epoca successiva a Lutero, a Rousseau, alla Rivoluzione francese ecc., il mondo è diventato un gigantesco ghetto.

Ora, tra l'ebreo e l'ebreizzato, la condizione peggiore è di quest'ultimo; e una politica razziale deve intervenire soprattutto sugli ariani ebreizzati. Il razzismo dev'essere quindi necessariamente totalitario, perché deve mirare alla costruzione dell'uomo nuovo, ossia dell'uomo deebreizzato. Un razzismo che si limiti a combattere l'ebreo “visibile” è un razzismo dimezzato e destinato alla sconfitta. Ogni politica razzista dev'essere una politica totalitaria. E, dunque, il

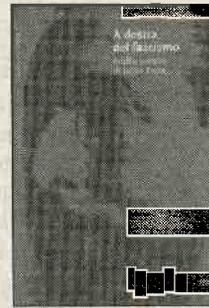
“razzismo dello spirito” è la parte nobile e presentabile del razzismo biologico, col quale intrattiene pochi o nessun rapporto?

La risposta di Cassata non lascia margini a dubbi: “l'antisemitismo evoliano sviluppa una logica di terminabilità, la cui conclusione non può che essere la distruzione totale dell'Altro, dell'Ebreo”. Posizione storiografica forte? Una forzatura che arruola Evola tra coloro che selezionavano i deportati alla discesa dai treni? Io aggiungerei anche un altro aspetto. Non so se Evola, tranne Gobineau e Chamberlain, avesse letto anche gli altri autori razzisti dell'Ottocento, ossia i vari Toussenel, Drumont, ecc. E probabile di no, stando all'elenco di autori razzisti discussi nel *Mito del sangue*. È però molto probabile che avesse letto il sornbortiano *Socialismo tedesco* del 1934, dove si sostiene che non basta eliminare gli ebrei per sconfiggere lo spirito ebraico. Infatti, se in epoca moderna il mondo è divenuto un gigantesco ghetto, se tutti gli uomini ragionano secondo criteri “talmudici”, è sufficiente combattere solo coloro che dal ghetto provengono e che il Talmud lo conoscono? Ebbene, la questione dell'ebreizzazione dell'ariano e l'identificazione della modernità come epoca del trionfo dell'ebraismo sono i due motivi ricorrenti nell'antisemitismo; azzarderei anzi che sono essi a caratterizzare l'antisemitismo contemporaneo, compreso l'antisemitismo piattamente biologico.

Evola, dunque, col suo “razzismo dello spirito” è un autore del tutto interno al pensiero politico antisemita, nel senso che rende fin troppo esplicito ciò che fino ad allora era stato paventato, o appena accennato, ossia la necessità di pensare l'antisemitismo come un motore di spinta ulteriore della costruzione del sistema totalitario. Che Himmler, del resto, andasse pazzo per lui, come recitavano i rapporti italiani dalla Germania, citati da Cassata, non è assolutamente un caso. Molto sommessamente, e con il necessario rispetto che è dovuto ai grandi della cultura democratica del secolo scorso, azzarderei anche che soprattutto la questione della pericolosità maggiore dell'ariano ebreizzato rispetto all'ebreo, quale caratteristica teorico-politica decisiva dell'antisemitismo contemporaneo, è stata del tutto sottovalutata dalla filosofia politica e dalla storiografia che pure hanno cercato di tenere insieme antisemitismo e totalitarismo (Hannah Arendt, George Mosse ecc.). Si è così finito, in molte circostanze, con il girare a vuoto sulla determinazione concettuale della specificità dell'antisemitismo novecentesco.

La questione della metapolitica, e dell'*apolitia* evoliana, è presente diffusamente nella seconda parte del saggio di Cassata. Su questi argomenti molto si è discusso sia a destra, con decantazioni politiche tra le più articolate e differenziate, sia tra gli specialisti. A me pare che la so-

luzione evoliana dell'*apolitia*, quella dell'“uomo differenziato”, colui il quale, come osserva Cassata, mantiene un atteggiamento di distacco interiore dalla politica e dalla società, costituisca la spia di un problema più profondo che ha attraversato le destre estreme e radicali dopo il 1945. Per dirla in modo telegrafico: Evola con l'*apolitia* e l'“uomo differenziato” pretende di fornire una risposta forte al nichilismo, dove naturalmente nel suo caso per “nichilismo” è da intendersi il trionfo definitivo dei valori dell'egualitarismo giudaico-cristiano (democrazia, liberalismo, socialismo ecc.). Ebbene, intanto questa è una soluzione di ripiego, perché certifica l'ineluttabilità della vittoria del nichilismo medesimo, il quale ha davvero vinto su



tutta la linea. L'“uomo differenziato” non sceglie la residenza (il mondo delle macerie) in cui vivere, né pretende di modificare l'arredamento. *Apolitia* è il riconoscere che ormai non c'è più nulla da fare (e inverso Evola l'aveva già scritto in *Orientalment*); ed è altresì il riconoscere che il collocarsi a destra, a difesa dei valori della tradizione ecc., è una soluzione metafisica, più che politica.

Ora, che cosa significa questa posizione, tradotta in politica, se non la rinuncia definitiva a rintracciare la leva per rovesciare una situazione letta in chiave metafisica, prima che storico-politica? Fascismo, nazismo, movimenti tradizionalisti, e di estrema destra in genere, le leve e i soggetti politici per rovesciare la situazione li avevano certo individuati. Dopo il 1945 quest'individuazione si fa impossibile: l'“uomo differenziato” testimonia un'irriducibilità di natura metafisica, e dunque per definizione non riducibile alla politica. Egli sembra essersi costruito una corazzata (l'*apolitia* interiore) per sfidare le gigantesche onde oceaniche del nichilismo; in realtà è costretto a fluttuare tra le onde medesime, senza la speranza di toccare mai terra. Questo, del resto, spiega, a mio avviso, l'oscillazione evoliana, rilevata da Cassata, fra l'“ineluttabilità metafisica” e l'“ottimismo eroico”: è la prima che spiega il secondo, quale atto che rivendica la propria diversità ontologica nel mondo, senza la speranza di cambiarlo. Dal nichilismo non si sfugge. O almeno, non si sfugge con l'*apolitia* evoliana, poco più di una scorciatoia, che riconduce paradossalmente al centro del nichilismo medesimo.

akbng@tin.it

F. Germinario è ricercatore presso la Fondazione Micheletti di Brescia

## Fascista anomalo, avo prolifico

di Marco Revelli

Julius Evola (1898-1974) è stato un “fascista anomalo”. Del fascismo e delle sue code velenose ha visitato quasi tutti i territori più infetti, dal razzismo al filonazismo, dalla collaborazione con le SS alla guida ideologica di Ordine nuovo. E, nello stesso tempo, del “fascismo regime” è stato un critico spesso fastidioso, una spina nel fianco di Mussolini. Critico “da destra”, sia chiaro, quasi sempre da posizioni ellittiche, bizzarre, di “fronda” interstiziale: da un punto di vista “neo-pagano”, “anti-cristiano”, “ultra-imperialistico” contro l'avvicinamento del regime alla Chiesa al tempo della Conciliazione; con curvature esoteriche, iperspiritualistiche, in parte residuo del suo “idealismo magico” dell'origine, in parte del crescente anti-storicismo della maturità; sempre comunque da un punto di vista “tradizionalistico”, mosso da quella “rivolta contro il mondo moderno” che lo faceva insorgere contro ogni forma di modernismo, compresi i tratti di modernizzazione incarnati dal fascismo, in cui vedeva e criticava l'eccessiva apertura al mondo decaduto, plebeo, basso e materialistico delle masse; insomma, l'eccesso di residualità “democratica”. E a cui offriva come modello, e alternativa, il “mondo della Tradizione”: l'unica risposta che gli sembrava di poter dare al trionfo del nichilismo.

A lui si deve l'elaborazione di una compiuta teoria dell'antisemitismo come posizione filosofica: un “antisemitismo totalitario”, che solo apparentemente, nel rifiuto della componente etnica, o biologica, si pone come meno ripugnante di quello di Preziosi, ma che in realtà ne rappresenta una radicalizzazione, scorgendo nello “spirito ebraico” una sorta di principio metafisico, nemico di ogni ordine sociale, di ogni *cosmos* (una sorta di “essenza del moderno”), come tale da combattere, ovunque si manifesti. Una forma di “razzismo spirituale” poi trasferito dall'“ebreo” al

“negro”. A lui, ancora, si deve la teorizzazione dell'“etica guerriera” come antidoto comportamentale alla decadenza del mondo moderno, e la successiva traduzione di essa nel modello del “soldato politico”: la figura storica in cui venne a incarnarsi la “via tradizionalistica alla violenza” – la cosiddetta “Via della mano sinistra” – che Evola non esitò a offrire, come possibile prospettiva e come *extrema ratio*, alla destra radicale e filogolpista dei tardi anni sessanta.

Di tutto questo il bel libro di Cassata – forse il primo sistematico, documentato, rigorosamente scientifico profilo del pensiero evoliano – dà perfettamente conto. Aiutandoci nel contempo a capire il motivo per cui Evola sia stato così importante. Attraverso l'elaborazione evoliana è passata infatti, quasi per intero, la ricostruzione di un'identità ideologica e culturale di tutta l'estrema destra italiana nelle sue diverse componenti, dal Movimento sociale di Almirante e poi di Fini alla galassia extraparlamentare di Ordine nuovo e del Fronte nazionale. Tutti, bene o male, sono stati allievi ed eredi di Evola, perché nel suo Tradizionalismo è stata trovata la chiave per sopravvivere al trauma della sconfitta storica dei fascismi. Nella sua metafisica radicale antistoricistica quello che restava delle bande di Salò ha potuto curare la propria caduta “fuori dal mondo” e sopravvivere a se stesso. Tale metafisica ha costituito infatti la protesi dura per resistere alle sfide del tempo e alle sue smentite. Anacronistica, certo, irrazionalistica, in taluni passaggi grottesca, ma proprio per questo – perché sottratta al giudizio della ragione storica e politica – utile per attraversare il deserto e giungere fin qui. Cosicché oggi può capitarci di trovare qualche nipotino di Evola nel governo dei mercanti e dei video-promotori, e di non riuscire a farcene una ragione. Questo libro, un po', ci aiuta a capire.

## Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it

## La forza contro la violenza

di Franco Trabattoni

Mario Vegetti

### QUINDICI LEZIONI SU PLATONE

pp. 256, € 16,50,  
Einaudi, Torino 2003

Nel 529 d.C. Giustiniano chiuse l'Accademia di Atene, cioè l'ultima riedizione della scuola fondata da Platone nel IV secolo a.C. I contorni della vicenda sono abbastanza oscuri, ma vale in ogni caso la pena di meditare – come suggerisce Vegetti – su che cosa è successo in seguito. Un manipolo di accademici si mise in viaggio verso la corte del re di Persia, per realizzare quel progetto di congiungere politica e filosofia che non era riuscito neppure a Platone presso i tiranni di Siracusa. Il tentativo non ebbe maggiore successo dei suoi lontani antecedenti. Ma costituisce un documento interessante della straordinaria vitalità politica del pensiero platonico, che dall'evo antico fino ai giorni nostri non ha cessato di costituire una stimolante provocazione.

Forse il merito maggiore del libro di Vegetti, che raccoglie anni di indagini dedicate alla *Repubblica* in vista della monumentale edizione per Bibliopolis ormai giunta al V volume, consiste nel lucido realismo con cui la filosofia politica di Platone è presentata e difesa dai numerosi tentativi di contraffazione. A molti è noto – anche perché ha di recente lambito le nostre aule parlamentari – il libro di Karl R. Popper in cui Platone è accusato di essere un antesignano dei moderni totalitarismi. Non è stato difficile agli storici della filosofia mostrare le debolezze di questo spericolato accostamento. Senonché, come fa ben capire qui e altrove Vegetti, il libro di Popper ha avuto il dannoso effetto collaterale di stimolare l'interpretazione ironica dell'"utopia" politica contenuta nella *Repubblica*: Platone non può aver pensato seriamente quello che ha scritto. È vero che questa tesi, sostenuta soprattutto da Leo Strauss e seguaci, poggia sul principio corretto secondo cui non è obbligatorio attribuire a Platone tutto quello che dicono i suoi personaggi. Tale principio deve però essere usato con cautela, non sfruttato per comprovare un banale pregiudizio. E cioè: il pantheon dei numi tutelari della tradizione occidentale non può non ospitare Platone, ma deve escludere pensatori "comunitaristi": quasi che tale tradizione "debba necessariamente sfociare in una sorta di pensiero unico dettato" dall'orientamento liberale tipico di buona parte della modernità.

Ma "comunitarismo" ancora non significa "totalitarismo". Il

totalitarismo si realizza sempre a danno degli individui, mentre lo stato ideale platonico è pensato come l'unico luogo in cui i bisogni e le esigenze individuali vengono condotti a buon fine, poiché – così riteneva Platone – i valori collaborativi sono più idonei di quelli competitivi a garantire la felicità dei singoli. Quanto alla libertà, in un certo senso nello stato perfetto non ci potrà essere, ma solo perché si ridurrebbe in quel luogo alla libertà di procurarsi un danno; e secondo l'etica socratica accolta da Platone nessuno si rende volontariamente infelice. Resta chiaro, in ogni caso, che sulla terra non possono esistere né lo stato perfetto (*Resp.* 592a-b) né il sapiente perfetto che lo governa. Ma la costruzione teorica di un'"utopia" politica è ugualmente necessaria, per stabilire "il decisivo punto di riferimento della prassi, tanto nel senso etico di rifondazione della soggettività, quanto in quello politico di progettualità realizzativa".

L'utopia platonica ha appunto lo scopo di designare ciò che sarebbe il bene in una dimensione perfetta – dove la libertà non avrebbe più senso – perché solo un disegno di questo genere può orientare verso una vita buona la libertà della quale gli individui necessariamente dispongono nella dimensione imperfetta in cui vivono. Dunque lo stato de-

scritto nella *Repubblica* è solo un modello ideale con funzione regolativa? Ciò andrebbe al di là delle intenzioni di Vegetti, poiché a suo parere "un'utopia seria non può sottrarsi all'impegno di dichiarare le condizioni della propria realizzabilità". Qui però sorge un problema. Posto che le città reali sono corrotte, come si potrà generare uno stato filosofico? L'ostacolo principale è dato da quello che Vegetti chiama il "pessimismo antropologico" di Platone, ossia la naturale tendenza degli uomini alla *pleonexia*, intesa come la "pulsione primaria a esercitare una violenza sopraffazione su tutti gli altri per acquisire gloria, potere, ricchezza". Ne consegue che persino il governo dei filosofi, visto che lo sforzo educativo non riesce a estendere a tutti gli uomini le virtù politiche, dovrà in qualche modo servirsi della forza: magari mediante la procedura "leninista" della "presa del potere da parte di un piccolo gruppo di filosofi formati spontaneamente". In questo modo, però, il totalitarismo espulso dalla porta finisce per rientrare dalla finestra (e la politica si dissocia dall'etica in un modo che lo stesso Vegetti sembra negare).

Ma quali ragioni ci sono per attribuire a Platone un pessimismo antropologico fondato sulla pulsione alla *pleonexia*? Vegetti cita l'inizio del secondo libro della *Repubblica*, dove la tesi in oggetto è messa in

bocca a Glaucone. Questi però se ne dissocia esplicitamente, e dichiara di esporla solo per udire la confutazione di Socrate (358b-d). Il passo non dimostra perciò che si tratti di una tesi platonica: semmai, esattamente



all'opposto, sembrerebbe escluderlo. Per Platone, in effetti, l'unico impulso originario a cui tutti gli uomini sono soggetti è l'aspirazione alla felicità. Chi dunque si lascia guidare dalla *pleonexia* non è schiavo di una pulsione naturale a essa rivolta (che non esiste), ma vittima dell'errore teorico di credere che i valori competitivi siano più gratificanti di quelli collaborativi (ciò che per Platone, come detto, è falso).

Ci siamo soffermati a lungo sul tema politico, ma naturalmente le *Quindici lezioni* di Vegetti si occupano di tutti i motivi più dibattuti dagli interpreti di

Platone, dai problemi di metodo concernenti la forma dialogica e il rapporto tra oralità e scrittura, ai luoghi classici dell'anima, dell'eros, della teoria delle idee e della dialettica (è comunque indicativo delle preferenze dell'autore il fatto che il *Timeo* e le *Leggi* siano relegati nelle appendici). Questi temi sono trattati da Vegetti con sottile penetrazione esegetica e con raro senso dell'equilibrio, tipico di chi ha frequentato il testo platonico e le infinite dissonanze della letteratura critica abbastanza a lungo per accettare serenamente l'ipotesi che il pensiero di Platone non possa essere racchiuso in un'interpretazione univoca. Ma proprio in forza di questa esigenza di equilibrio si insinua a mio avviso nella lettura di Vegetti una linea di tensione che non appare compiutamente risolta.

Egli da un lato è consapevole dei numerosi elementi di debolezza che rendono difficile rintracciare nel testo platonico una "chiusura sistematica del sapere filosofico", quali le contraddizioni tra un dialogo e l'altro, l'assenza generale di organicità, le numerose aporie mai chiarite, la stessa forma dialogica che lascia l'autore inesorabilmente anonimo (e Vegetti è incline a considerare spurio l'unico testo teoretico in cui l'autore parla in prima persona, cioè il cosiddetto *excursus* filosofico della *VII Lettera*). D'altro canto non rinuncia ad affermare che Platone "sembra aver insistito sulla possibilità di acquisire (...) conoscenze filosofiche descrivibili come *scienza e verità*, dotate dunque di una piena e compiuta consistenza epistemica". Questo grado epistemico sarebbe raggiungibile mediante "un mutamento radicale della forma della *domanda socratica*" per conseguire mediante la dialettica una "comprensione/definizione dell'idea in questione che appare ormai inconfutabile, o almeno difficilissima da confutare" (*Fedone*, 85c).

Ma il grosso problema è proprio qui, nella differenza tra "inconfutabile" e "difficilissima da confutare". Per la verità il termine greco si deve più correttamente tradurre "la più difficile da confutare", e diviene in tal caso espressione della strutturale inesauribilità del sapere. Non siamo ancora con questo allo scetticismo (per il quale nulla è più vero che falso), ma siamo comunque ben lontani dall'"inconfutabile". Se è vero, come lo stesso Vegetti ammette, che le definizioni di un'idea in Platone non sono mai conclusive, allora si potrà dire al massimo che il testo platonico conduce il lettore sempre e solo a verità più o meno provvisorie o probabili. Se viceversa si ritiene che in quel testo vi siano "conoscenze filosofiche (...) dotate di una piena e compiuta consistenza epistemica", allora la denuncia delle debolezze di cui sopra resta lettera morta, o almeno si dovrà supporre che esse attenuano la conclusività del discorso platonico in misura meno rilevante di quanto lo stesso Vegetti pare disposto ad ammettere.

franco.trabattoni@unimi.it

## Acute convenzionalità

di Carlo Augusto Viano

Gregory Vlastos

### STUDI SOCRATICI

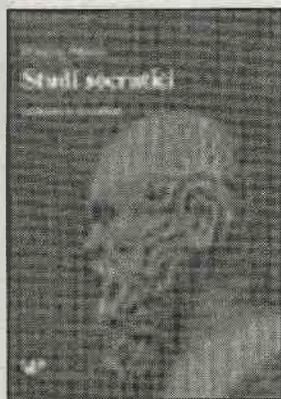
ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Francesca Filippi,  
introd. di Giovanni Reale,  
pp. XVII-186, € 17, Vita e Pensiero, Milano 2003

Vlastos è uno studioso importante e originale di filosofia antica, in particolare di Socrate e di Platone. La sua specialità consiste nel proporre letture non convenzionali dei testi antichi per darne interpretazioni ragionevoli e accettabili. È celebre la sua versione della tesi platonica dell'unità delle virtù, con cui Platone apparentemente sostiene che esiste una sola virtù e che ogni virtù è identica a qualsiasi altra. Lo stesso Platone non nascondeva che un sofista come Protagora non doveva faticare molto per mettere in luce l'insostenibilità di quella posizione. Vlastos soccorre Platone, proponendo di non prendere alla lettera il testo: Platone si limiterebbe a dire che chi è veramente virtuoso possiede tutte le virtù ed esercita ciascuna di esse nelle occasioni appropriate. L'attenzione per le argomentazioni e il suo tentativo di renderle sensate dal punto di vista del linguaggio ordinario, eliminando dalle dottrine filosofiche i contenuti paradossali, ha spesso fatto parlare di Vlastos come di un interprete influenzato dalla filosofia analitica; e così lo presenta Giovanni Reale nell'introduzione a questa traduzione, anche se lo accosta alla storiografia ermeneutica. Non c'è da stupirsi, perché oggi sempre più fi-

losofia analitica e filosofia ermeneutica tendono a convergere, soprattutto nella difesa dei modi tradizionali di intendere la filosofia e la sua storia.

Anche a proposito di Socrate, Vlastos ha usato la sua originalità interpretativa per evitare interpretazioni scandalose e imbarazzanti, e lo si vede bene in questi *Studi socratici*. La filologia è arrivata a seminare dubbi sul Socrate che i filosofi hanno considerato nume tutelare della loro tradizione: non sempre i filologi si sono fatti incantare dal socratico "sapere di non sapere", non sempre hanno preso sul serio le sue vittorie sugli avversari a suon di confutazioni, non sempre hanno cercato di mascherare la sua ostilità per la democrazia ateniese. Reale li considera esiti disastrosi della storiografia filologica, ai quali dovrebbe mettere rimedio la storiografia filosofica, meglio se di indirizzo ermeneutico. Ed è appunto ciò che fa Vlastos anche in questo volume, che restaura la figura di Socrate: gli attribuisce uno speciale sapere morale, gli fa maneggiare una pratica sensata di confutazione degli interlocutori e lo considera perfino un cittadino rispettoso della democrazia.

Nell'introduzione Reale confida che quando andò a trovare Gadamer e gli portò in dono un proprio libro su Socrate, Gadamer gli disse: "Socrate è un pensatore grandissimo, ma se noi non avessimo i dialoghi platonici, non potremmo conoscere pressoché nulla di lui". Gadamer diceva molte banalità. Anche Vlastos si aggira nelle convenzionalità filosofiche, però le condiscende di acume anglosassone e si fa leggere.



## Non siamo formiche

di Anna Maffioletti

Paul Ormerod  
**L'ECONOMIA DELLA FARFALLA SOCIETÀ, MERCATO E COMPORTAMENTO**  
ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Enrico Griseri, pp. XLVI-240, € 16, Instar, Torino 2003

Occorre cambiare il modo di vedere l'economia: "La società umana è molto (più) simile ad un organismo vivente, il cui comportamento può essere compreso soltanto esaminando le complesse interazioni tra le singole parti che lo compongono", si legge nella prefazione di Ormerod. Non si può quindi più considerare l'economia e la società "alla stregua di una macchina dal funzionamento complicato, ma in fondo prevedibile e governabile".

La visione fornita dall'economia tradizionale è, se non completamente errata, quanto meno deviante. Essa si basa infatti su una concezione meccanicistica, la cui conseguenza è chiara: se l'economia funziona come una macchina, per quanto complicato possa esserne il funzionamento, una volta compreso, tale funzionamento diventa prevedibile. Se così è, l'essere umano può modificare il funzionamento del sistema economico. Si potrà cioè attenuare l'effetto di una recessione, limitare l'inflazione dovuta a un periodo di espansione ecc. Nel corso della storia, tuttavia, le previsioni sull'andamento economico dei vari paesi si sono spesso dimostrate errate e le politiche di governo non hanno ottenuto gli effetti desiderati. L'economia non sembra, quindi, così "prevedibile e governabile". Questo accade perché l'economia tradizionale sottovaluta l'interazione tra gli individui, ma la società civile ed economica è composta soprattutto di relazioni tra individui.

Un modello biologico, quello del comportamento delle formiche, fornisce una rappresentazione più corretta della realtà economica. L'interagire degli agenti economici assomiglia all'interagire di un gruppo di formiche e non è un insieme aggregato di decisioni di singoli individui razionali guidati dalla massimizzazione dei loro interessi individuali, come ipotizza l'economia tradizionale. Come si comportano le formiche? Se vicino a un formicaio si pongono due mucchietti di cibo identici ed equidistanti, A e B, come si divide la colonia di formiche tra i due mucchietti? "Supponiamo che ciascuna formica esca dal formicaio e scelga a caso uno dei due mucchietti, poiché trova del cibo da riportare indietro la prossima volta che uscirà sarà incentivata a dirigersi nello stesso luogo. Dal momento che il mucchietto viene sempre reintegrato vi troverà sempre del cibo".

Se così fosse, la distribuzione delle formiche sarebbe casuale: "La direzione presa da una formica quando esce per la prima volta dal formicaio in cerca di cibo equivale al lancio di una moneta, e l'esperimento è progettato in modo che la formica sia fortemente incentivata a continuare a rifornirsi dal primo mucchietto scelto. Perciò in teoria potremmo aspettarci che la colonia si divida secondo una proporzione qualsiasi. Le probabilità che si avvicini a 50:50, cioè al valore a cui tende normalmente un numero elevato di lanci, sarebbero buone, ma in linea di principio è possibile qualsiasi distribuzione".

Le formiche lasciano però una scia di secrezioni. Esse sono quindi in grado di indirizzare interi gruppi. Se ciascuna formica quando esce per la prima volta si dirige sul mucchietto A o B, la distribuzione finale degli insetti fra i due mucchietti sia aggirerà intorno al 50:50. Ma quando dal formicaio escono poche formiche, la distribuzione potrebbe anche essere uguale ad A, A, A, A, B (escono solo 5 formiche). Le altre formiche, guidate dalla scia, andranno a cibarsi nel mucchietto A. Quindi un piccolo gruppo di formiche può in-

fluenzare un'intera colonia. Potrebbe crearsi una suddivisione molto squilibrata fra i gruppi. "Una volta che lo squilibrio si è creato, le proporzioni non cambiano più". In realtà ciò non avviene. "La percentuale di occupanti del formicaio che visitava ciascun sito continuava ad oscillare in modo apparentemente aleatorio. (...) Talvolta gli spostamenti erano non solo molto ampi (per esempio 80:20 o 20:80) ma anche molto rapidi".

Gli esseri umani, come le formiche, hanno tre possibilità: rifornirsi nel mucchio già visitato, cambiare mucchietto se influenzati o infine cambiarlo di propria volontà. Se gli uomini imitano le formiche vi saranno continue fluttuazioni tra una situazione e un'altra e, nel breve periodo, non sarà possibile prevedere alcuna regolarità.

Il nocciolo dell'*Economia della farfalla*, che ribattezzerei l'"economia delle formiche", sta tutto qui.

Quali tipi di problemi pone un modello simile? Per prima cosa non credo esista né un modello né una teoria che possano spiegare e descrivere tutti i fenomeni economici. Condivido sia lo scetticismo sulle possibilità predittive dell'economia tradizionale sia il dubbio di un utilizzo spesso sterile della matematica. Tuttavia il riconoscimento dell'impatto degli atteggiamenti sociali nel comportamento degli individui non basta. Le formiche sono proprio necessarie per spiegare tutto ciò? Forse sarebbe il caso che l'economista, in quanto scienziato sociale, si rivolgesse non solo alla meccanica o alla biologia ma anche alla sociologia, alla storia, all'antropologia e alla psicologia. Quest'ultimo è un aspetto che manca totalmente nel libro di Paul Ormerod. Il suo modello può spiegare alcuni fenomeni economici meglio di quello dell'economia

neoclassica, ma rischia di essere ugualmente totalizzante e semplicistico.

La capacità di modellare un'idea attraverso la matematica può solo aggiungere precisione e rigore all'idea stessa. Questo lo considero uno degli aspetti positivi della scienza economica ma, come dice un economista del comportamento, "è meglio essere elegante e sbagliare in modo preciso o essere un po' confuso e vago ma nel giusto?" (Richard Thale, *The Winner Curse Paradoxes and Anomalies of Economic Life*, Princeton University Press, 1992). Il libro di Ormerod ha il pregio di porre la questione, ma le sue argomentazioni contengono gli stessi difetti che l'autore attribuisce all'economia tradizionale. Ormerod sostiene che il consumatore neoclassico non è in grado di effettuare i calcoli necessari per massimizzare la propria utilità, ma utilizza per le sue simulazioni il calcolo stocastico o la teoria del caos che nessun consumatore è in grado di utilizzare. Sostiene che nessuno può prevedere nulla nel lungo periodo, ma qual è la rilevanza di tutto ciò se, come diceva John Maynard Keynes, "nel lungo periodo siamo tutti morti" (*A Tract on Monetary Reform*, Macmillan, 1923)?

Inoltre, gli esseri umani non sono formiche, hanno preferenze ed emozioni. Sapere come queste ultime si formano, se mutano secondo il contesto di scelta, se possono essere influenzate, è importante. Daniel Kahneman (premio Nobel 2003) e Amos Tversky spiegano come preferenze diverse si possano formare in contesti diversi, come il modo di funzionare del nostro cervello determini diversi modi di semplificare e affrontare le scelte, e questo è di vitale importanza nelle applicazioni della teoria economica. La loro critica all'economia neoclassica è assai più radicale di quella proposta nell'*Economia della farfalla* e si basa sul modo con cui gli individui ragionano, su come essi affrontano scelte rischiose e incerte. Viviamo in modo incerto. Non sappiamo quale sarà il livello dei prezzi, né se Bin Laden sarà catturato. Non solo non siamo in grado di prefigurarci con esattezza le probabilità per cui determinati avvenimenti accadono, ma spesso non sappiamo immaginare l'insieme completo degli eventi possibili. La scelta potrebbe non essere quella tra il mucchietto A o B, potrebbe improvvisamente comparire un mucchietto C, oppure le formiche potrebbero improvvisamente scomparire del tutto perché la temperatura del pianeta è diventata troppo alta.

Il libro sottolinea tuttavia che esiste un effetto delle scelte individuali sul complesso della società. L'interazione degli individui influenza il funzionamento del sistema nella sua totalità. Diviene, quindi, problematico ridurre il problema dell'aggregazione delle scelte individuali di consumatori e imprese alle scelte del consumatore o dell'impresa rappresentativa, come fa l'economia neoclassica. Ma non sostituiamo alla mistica del mercato quella delle formiche. ■

annamaffioletti@unito.it

A. Maffioletti insegna Economia politica all'Università di Torino

## Malattia cronica

di Lorenzo Cappellari

Claudio Lucifora  
**ECONOMIA SOMMERSA E LAVORO NERO**

pp. 154, € 15,  
il Mulino, Bologna 2003

L'esistenza di attività economiche che non rispettano le leggi regolanti il funzionamento dei mercati è stata tradizionalmente considerata dagli economisti un inconveniente statistico; l'impossibilità di registrare il prodotto di tali attività ne impedisce infatti la rilevazione, e le stime dei fenomeni economici risultano affette da errore di misura.

Questa visione semplicistica e riduttiva è stata sostituita nel corso degli ultimi due decenni da un approccio più articolato al problema, che parte dalle problematiche metodologiche connesse alla quantificazione del sommerso, passa per l'analisi economica teorica del fenomeno, per giungere alla formulazione di prescrizioni per le politiche di emersione. Tale accresciuta consapevolezza dell'importanza del fenomeno si affianca a maggiori sforzi sul versante politico mirati a ridurre l'incidenza. Il libro di Claudio Lucifora è una testimonianza dei progressi fatti dall'analisi economica, in particolar modo quella applicata, in materia di economia sommersa, arricchita da nuovi risultati per quanto riguarda il caso italiano.

Il presupposto centrale attorno cui ruota la costruzione di questo lavoro è che il sommerso sia da considerarsi equivalente ad altre "malattie" dell'economia, quali la disoccupazione e la povertà, e che quindi meriti attenzione da parte di studiosi e operatori di politica economica in termini di comprensione dei comportamenti a esso sottostanti, sviluppo di adeguate metodologie di analisi empirica atte ad approssimarne il meglio possibile la reale entità, e formulazione di interventi di *policy* in grado di tradurre i risultati delle analisi in concrete azioni di lotta al

fenomeno. Interventi efficaci non solo riuscirebbero a incrementare – come intuibile – l'efficienza complessiva del sistema economico, ma ne aumenterebbero anche l'equità, ad esempio mediante una più equa distribuzione del carico fiscale tra i cittadini, o l'estensione delle garanzie dello stato sociale.

La chiave di volta econometrico/statistica che ha ispirato la letteratura sul sommerso, e di cui il libro offre un'ampia panoramica, consiste nel riconoscere che l'economia sommersa non è una sorta di universo parallelo separato dalle attività regolari, bensì è con queste strettamente interconnesso – ad esempio mediante i consumi energetici o la domanda di moneta – e tali connessioni lasciano tracce che possono essere sfruttate per inferire le transazioni irregolari. Altro tema oggetto di trattazione estesa è quello del lavoro irregolare. Qui l'attenzione è rivolta all'Italia, sottolineando, anche in base

a nuove stime effettuate dall'autore, l'esistenza di due diversi tipi di irregolarità. Da un lato esistono agenti economici regolari (sia lavoratori, sia imprese) che scelgono di occultare parte del proprio *output* per ridurre gli oneri fiscali e contributivi: questa tipologia (lavoro grigio) è prevalente soprattutto in mercati del lavoro surriscaldati per consentire aggiustamenti a basso costo delle ore di lavoro. Per converso, esistono rapporti di lavoro e attività imprenditoriali interamente irregolari (lavoro nero), radicate nei contesti meno sviluppati dove i costi di *start-up* di natura amministrativa possono incidere in misura consistente e dove il grado di corruzione ambientale è più elevato.

Come sottolinea Lucifora, la "flessibilizzazione" dei rapporti di lavoro in atto in Italia può ridurre la seconda fattispecie di lavoro irregolare mediante una riduzione dei costi fissi del lavoro, ma anche stimolare la prima, rendendo più labili i confini della legalità. Completano il libro capitoli dedicati al confronto internazionale, al rapporto sommerso/immigrazione e all'analisi delle politiche per l'emersione. Sotto quest'ultimo profilo, le esperienze di monitoraggio locale (commissioni regionali e provinciali) vengono giudicate favorevolmente in quanto aumentano la probabilità di sanzionamento dei comportamenti irregolari, elemento indispensabile affinché qualunque politica di emersione abbia successo.

Nel complesso, il libro di Lucifora offre in modo non tecnicistico una panoramica sullo stato dell'arte per quel che riguarda l'analisi economica del sommerso, la quale può risultare utile sia a chi desidera ricavare una visione sintetica ma articolata del problema, sia a chi è più direttamente interessato a seguire gli sviluppi di questa area di ricerca e alle sue implicazioni di politica economica. ■

L. Cappellari insegna economia politica all'Università del Piemonte Orientale

**Il Cd-Rom  
L'Indice  
1984-2000**

**22.000 recensioni  
di 22.000 libri**

**è in offerta  
speciale**

**€ 20,00 (€ 15,00  
per gli abbonati)**

## Una teoria sul ruolo della vittima

## Alla base il sacrificio

di Giuseppe Fornari

René Girard

**ORIGINE DELLA CULTURA  
E FINE DELLA STORIA**  
DIALOGHI CON  
PIERPAOLO ANTONELLO  
E JOÃO CEZAR DE CASTRO ROCHA  
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese  
di Eliana Crestani,  
pp. XXI-211, € 22,  
Raffaello Cortina, Milano 2003

Non è da oggi che l'antropologo e critico letterario René Girard trova nel dialogo e nell'intervista gli strumenti ai quali ricorrere per un'espressione viva ed efficace del proprio pensiero, capace di parlare sia al grande pubblico sia al più ristretto novero degli specialisti. Questo libro-intervista, curato con competenza da Pierpaolo Antonello e João de Castro Rocha, mi pare riflettere bene tali esigenze, offrendoci un quadro ampio e attendibile di come le ricerche del pensatore francese si vadano sviluppando e di quali potrebbero esserne i percorsi di prosecuzione.

La prima parte è di notevole interesse per la ricostruzione della giovinezza dell'autore e

del contesto storico e culturale nel quale si è formato. Spicca l'immagine accattivante di un ricercatore *sui generis*, che ha trovato la sua strada muovendosi ai margini dei saperi specializzati e sconfinando dall'uno all'altro senza timori reverenziali, sotto la spinta di un forte senso della realtà umana e delle implicazioni vitali di ogni sapere che la concerne. È stato così che questo "dilettante" di genio ha identificato nei grandi romanzi a lui noti il vero segreto del desiderio umano: l'imitazione di modelli che ci indicano cos'è desiderabile, orientando e costruendo la nostra personalità. Questo processo fecondo rischia però di degenerare in un rapporto di rivalità, dato che l'imitatore e il modello convergono su un medesimo oggetto del desiderio. E partendo da questo schema teorico che l'autore ha effettuato il passaggio al campo antropologico, scoprendo il ruolo della vittima o capro espiatorio. La violenza che scoppia tra imitatore e modello è infatti a sua volta imitativa (ognuno fa le stesse azioni ostili contro l'altro), e allorché un'intera comunità è contagiata da questa imitazione distruttiva, l'unica via di salvezza è che tutti concentrino la loro violenza su un

unico membro, che per un motivo qualsiasi, ad esempio un difetto fisico, attira l'attenzione generale. Questo meccanismo è così potente ed elementare, e così necessario per scaricare le tensioni a cui il mimetismo umano conduce, che dev'essere considerato come preesistente a qualunque ordine culturale e simbolico. L'origine della cultura e quindi della stessa specie umana risale, secondo l'autore, alla trasformazione del processo di selezione della vittima in ripetizione controllata, in sacrificio. Il sacrificio è l'atto costitutivo del sacro arcaico e la fondazione stessa della cultura, della convivenza sociale. A questo proposito, il libro è particolarmente ricco di spunti nell'articolare e proporre punti di contatto vecchi e nuovi con l'evoluzionismo. La teoria mimetica di Girard rivendica il suo legame con la teoria di Darwin, e l'autore non esita a vedere il meccanismo vittimario come uno sviluppo culturale della selezione naturale individuata dallo scienziato inglese.

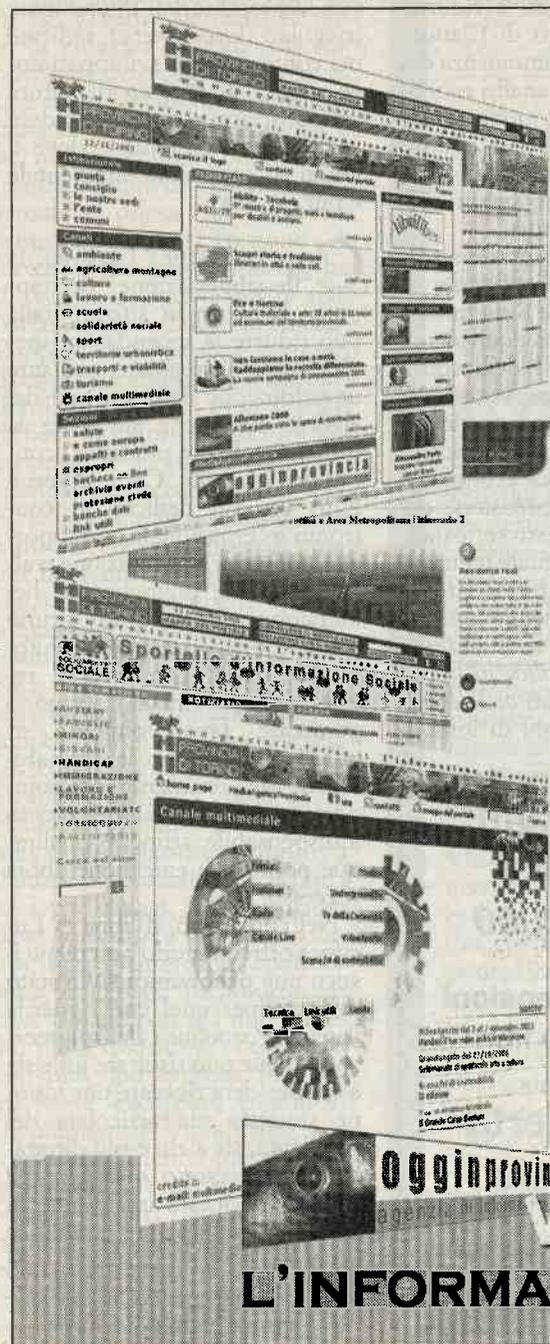
Il dialogo si sofferma poi sul ruolo peculiare che la tradizione ebraico-cristiana riveste nella concezione girardiana. La Bibbia ebraica e il Nuovo Testamento identificano con chiarezza crescente la vittima fondatrice che si nasconde dietro i

miti e i riti delle religioni arcaiche. Tale demistificazione tocca il suo culmine nei resoconti della Passione, che, alla luce dell'insegnamento e del comportamento di Cristo, rivelano il meccanismo d'insieme della persecuzione, parteggiando interamente per la vittima innocente. Il cristianesimo, in perfetta continuità con l'ebraismo, si dimostra pertanto come una religione portatrice di una verità essenziale, e nello stesso tempo come un messaggio che riesce a sovvertire col tempo ogni ordine sacralizzato, esercitando sempre più la sua influenza nascosta nelle società desacralizzate del mondo contemporaneo. A quest'ultimo aspetto il libro dedica l'ultima parte, che si sofferma su una stimolante lettura del mondo d'oggi a partire dalla consapevolezza crescente dell'esistenza di vittime e dalla manipolazione anche spregiudicata dei meccanismi del desiderio.

L'opera ha il grande merito di presentare sia l'autore sia il suo pensiero con uno stile assai scorrevole, che però non trascuri passaggi di notevole spessore teorico. Interessanti mi sembrano anche i raffronti che gli intervistatori effettuano con l'epistemologia contemporanea, tentativo lodevole e che si spera trovi interlocutori attenti nell'attuale panorama filosofico

italiano. Spiccano alcuni punti suscettibili di discussione ulteriore, ad esempio una più completa valutazione del mimetismo umano, di cui chi scrive ha sottolineato la capacità di utilizzare anche le manifestazioni più intense e potenzialmente pericolose, in forme creative e differenziate.

Questa direzione di ricerca indica altresì la necessità di una visione più ricca e articolata del sacro, che dovrebbe essere considerato con maggiore attenzione anche nelle sue valenze conoscitive: sotto questo profilo, l'appello di Girard a Darwin, se è assolutamente condivisibile come richiamo a un sano realismo, non risolve, anzi conferma questa lacuna teorica. Un ultimo punto importante è quello relativo a una comprensione maggiore dell'uso cristiano del sacrificio. Il riconoscimento che Girard fa circa la presenza del sacrificio nel cristianesimo inteso come "sacrificio di sé" è importante, ma non appare sufficiente. La Passione di Cristo è questo, ma è anche qualcosa di più, poiché in tale evento Cristo riconosce e accetta su di sé il sacrificio, autorizzando gli uomini a usare le forme culturali e simboliche che ne sono nate. Girard rimane, su questi punti, un po' oscillante, a tratti reticente, ma l'autonomia di questi sviluppi mi pare testimoniare l'efficacia euristica ed esplicativa di un approccio di pensiero forse solo ai suoi inizi.



**Un Portale al servizio di cittadini, imprese e turisti per far conoscere i compiti istituzionali di un Ente moderno, che si adegua velocemente al cambiamento e alle nuove deleghe.**

**Un Portale che illustra le bellezze del territorio, le Città d'Arte, le curiosità.**

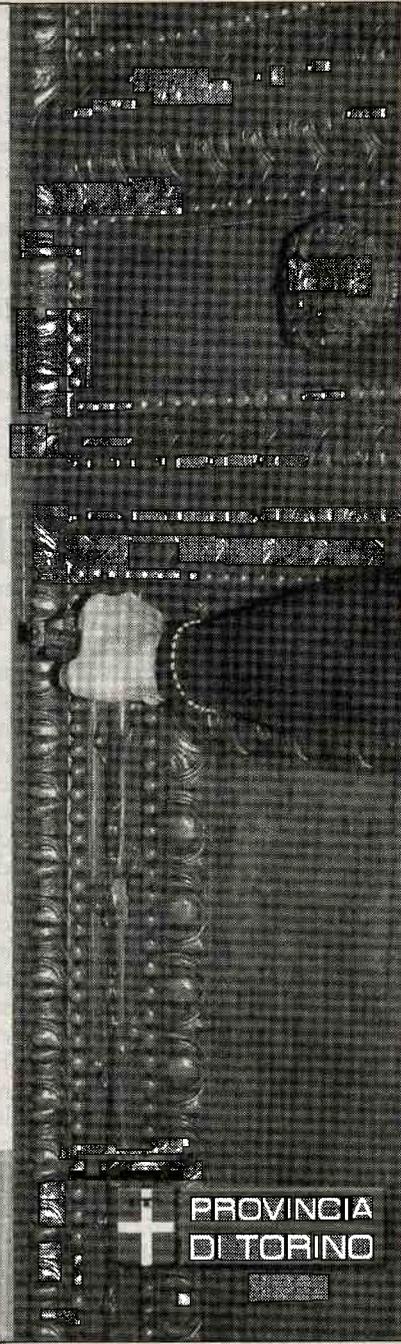
**Dall'ambiente al lavoro, dalla scuola alla solidarietà sociale, dalla cultura all'agricoltura. Un percorso per navigare e scoprire la Provincia di Torino attraverso il paesaggio, la natura, l'arte, i sapori.**

**Un nuovo spazio, il Canale multimediale, con VideoAperto, la televisione realizzata anche nel web dove tutti possono raccontare con le immagini le loro storie.**



**www.provincia.torino.it**

**L'INFORMAZIONE CHE CERCAVI**



**PROVINCIA  
DI TORINO**

## Una ricerca fra gli adolescenti

## Chi sono io, chi sei tu

di Fulvia de Luise

Ferdinanda Vigliani  
NON È PER NIENTE FACILELA RELAZIONE TRA I GENERI  
ALL'ETÀ DEL PRIMO AMOREintrod. di Silvia Vegetti Finzi,  
con un contributo di Piera Brustia,  
pp. 254, € 18,  
Rosenberg & Sellier, Torino 2003

Non è per niente facile. Quest'osservazione di un ragazzo di sedici anni titola il resoconto di una ricerca sulla percezione dell'identità di genere, condotta da un gruppo di studenti di psicologia dinamica dell'Università di Torino, su un campione di adolescenti "all'età del primo amore". Per l'intelligenza del lettore, è bene precisare che si tratta della risposta al quesito "accetteresti di cambiare sesso per un giorno?", e che, letta per intero, la frase suona davvero emblematicamente, "sì, ma soltanto per un giorno, perché non è per niente facile essere donne".

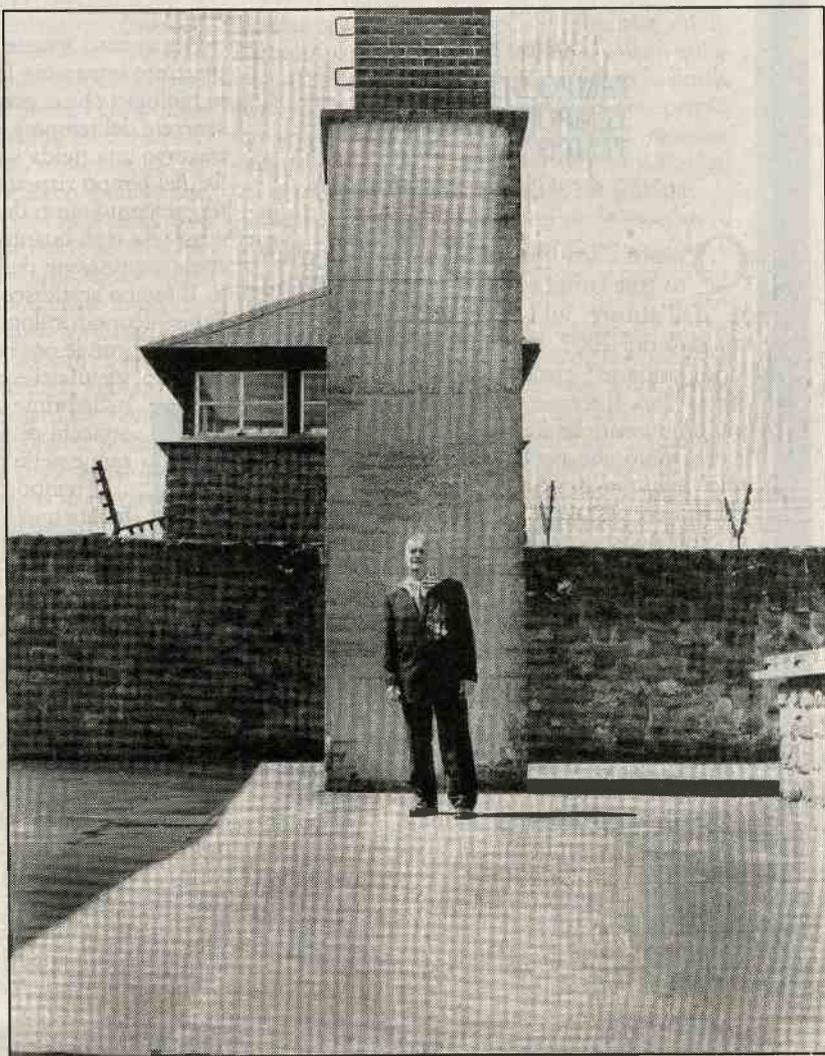
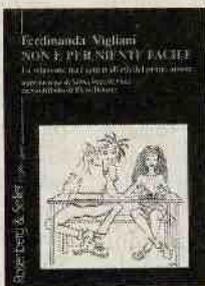
La capacità di suscitare risposte come questa - spontaneamente simpatetica con l'"altro" femminile, ma libera da preoccupazioni di correttezza - è uno dei meriti non piccoli di questo studio, sperimentale da molti punti di vista, particolarmente attento a non precostituire i risultati con eccessi di codificazione. Molti gli elementi di interesse, di novità, di sorpresa che emergono dall'esperimento, valorizzati dalla bella introduzione di Silvia Vegetti Finzi. Il campione è costruito in modo da rappresentare una varietà di esperienze scolastiche e sociali (gruppi misti di studenti liceali, grafici e ragionieri, un gruppo maschile di tecnici, fra Torino e Saluzzo), ma soprattutto tagliato in modo da coprire la fascia d'età (16-21 anni) in cui è davvero decisivo l'incontro con l'altro (sessualmente diverso da sé) per la percezione - la costruzione - dell'identità personale. Gli sperimentatori, poco più adulti del loro campione, si fanno scrupolosi osservatori di se stessi per tenere a distanza le implicazioni intellettuali ed emotive suscitate da un oggetto di indagine su cui è pressoché impossibile mantenersi neutrali.

Ferdinanda Vigliani (tra le fondatrici del torinese Centro studi del pensiero femminile, collaboratrice da alcuni anni del gruppo di ricerca che si occupa di studi di genere e fa capo al corso di psicologia dinamica di Piera Brustia) tie-

ne il filo teorico del lavoro a partire da un preciso orizzonte storico-culturale: quello dell'esperienza femminista, in cui la questione della "differenza" è diventata decisiva per ripensare le categorie antropologiche e la loro apparente neutralità, per intervenire in quel sistema dissimetrico di polarità (maschile-femminile, attivo-passivo, razionale-emotivo, pubblico-privato) in cui, per secoli, le identità di genere sono andate a costituirsi in un "naturale" ordine gerarchico. La novità, in questo caso, sta soprattutto nella volontà di capire perché è così difficile tradurre l'esperienza storica, le acquisizioni teoriche forti del femminismo in termini comprensibili alle giovani generazioni; nella volontà di ascoltare, dalla loro voce e senza stereotipi concettuali, che cosa è cambiato davvero nel modo in cui si diventa ragazzi e ragazze, donne e uomini, oggi.

“La democrazia comincia a due”, aveva affermato Luce Irigaray negli anni novanta, e ricorda l'autrice. La ricerca procede su quell'indicazione, mantenendo l'attenzione sulle pratiche relazionali tra i sessi per cogliere i punti e i modi in cui esse incidono nella costruzione dell'identità personale, nella produzione di immagini, desideri, valori e proiezioni, il cui risultato sarà, in ultima istanza, politico, ma solo dopo essere stato emozione e verità per una bambina o un bambino, per un giovane uomo o una giovane donna. Che cosa è

fulviadeluise@libero.it

F. de Luise insegna  
storia e filosofia

accaduto da quando la differenza sessuale non è più condanna femminile all'ignoranza e alla subordinazione, da quando la segregazione tra uomini e donne è caduta e le identità di genere da obbligatorie sono diventate obsolete?

Questo studio apre un percorso d'analisi non facile, con una chiara visione delle difficoltà dell'impresa e della fallacia degli strumenti di pura rilevazione, dove in gioco non è, evidentemente, solo una questione di atteggiamenti. Il libro racconta la ricerca dal vivo, mostrando come il progetto si sviluppi a partire dall'intreccio dei soggetti coinvolti. I risultati relativi al lungo e complesso questionario sono analizzati per argomenti (l'identità di genere, l'immagine, i valori, la sessualità, le emozioni, la famiglia, il desiderio, i modelli), poi riportati integralmente in tabelle alla fine del volume.

Chiude il percorso la riproposizione parziale del gioco-esperimento di Luce Irigaray "Chi sono io, chi sei tu" (condotto con i bambini e i ragazzi delle scuole di Casalmaggiore in Emilia, raccontato nel testo omonimo, pubblicato nel 1999), con un campione selezionato. Anche in questo caso, l'elaborazione è volutamente minima, in modo da aprire il discorso sul tema piuttosto che chiuderlo.

Il gruppo di ricerca sembra aver mirato soprattutto a produrre un'esperienza comunicativa e interattiva, fornendo agli intervistati strumenti di autoconsapevolezza, crescendo, nella formulazione delle ipotesi di lavoro, insieme alla qualità delle risposte. I metodi e i risultati sono tutti da pensare e da discutere.

Il sintomo  
e il suo senso

di Mauro Mancia

Giuseppe Di Chiara  
CURARE  
CON LA PSICOANALISIpp. 143, € 14,  
Raffaello Cortina, Milano 2003

**Nomen omen.** La citazione latina viene alla mente leggendo questo ultimo lavoro di Di Chiara, che nella chiarezza e nella semplicità ha il suo maggior pregio. Molto arduo è scrivere di psicoanalisi, sembra quasi impossibile poterne scrivere un manuale. La letteratura psicoanalitica è infatti costituita da saggi, riflessioni, esposizioni di concetti e teorie suffragati da esemplificazioni di casi clinici. Questo scritto è invece proprio una sorta di testo didattico, venendo a esporre con semplicità e chiarezza, appunto, come si dovrebbe sviluppare e svolgere una terapia psicoanalitica.

Il percorso analitico viene suddiviso nelle sue tre fasi: l'inizio, il cuore, la conclusione. Di esse vengono sviscerati gli elementi principali, le difficoltà più comuni che si possono affrontare al loro interno. Ma l'importanza di questo testo, al di là dei suoi contenuti ben noti e assolutamente condivisibili, sta nell'affermazione contenuta nel titolo: la psicoanalisi concepita definitivamente come cura. Benché sia nata come tale, quando Freud curava l'isteria attraverso l'abreazione dei sintomi mostrando alle donne quale fosse la reale natura delle loro conversioni somatiche, il suo evolversi ha portato a considerare la guarigione o la cura del paziente come una conseguenza dell'interpretazione: essa sola era scopo e fine dell'approccio psicoanalitico.

Di Chiara inizia il suo discorso sulla dimensione teorica, tecnica e clinica della psicoanalisi con un approccio storico, partendo ovviamente da Freud e dalla sua metapsicologia. Procede quindi a descrivere i vari modelli con cui si è sviluppata la psicoanalisi teorica e clinica nei diversi ambienti culturali sottolineando come la psicoanalisi si sia trasformata all'interno della stessa disciplina. Una particolare attenzione viene dedicata alla psicoanalisi italiana e al profondo arricchimento del pensiero psicoanalitico di autori italiani dal dopoguerra a oggi.

L'autore passa quindi a cogliere il vero vertice del suo interesse: il significato del sintomo e il suo senso. Apparentemente la contraddizione è inesistente o sottile, ma è pur vero che non è la stessa cosa accogliere un paziente per guarirlo ovvero per interpretarne le difese, considerando la risoluzione della sintomatologia come conseguenza, non come fine della cura. Lo spostamento dell'interesse della clinica sulla relazione tra terapeuta e pa-

ziente, sul controtransfert e sulla ricostituzione degli oggetti interni del soggetto ha reso sempre più "curativa" in senso stretto la terapia analitica.

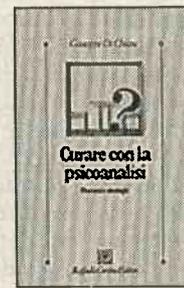
Sarebbero due problemi principali a porre in essere le varie manifestazioni psicopatologiche: la presenza di contenuti mentali inconsci non metabolizzati e un difetto nei meccanismi di metabolizzazione. Alterazioni quantitative della metabolizzazione lasciano troppe rappresentazioni ansigene perché insufficienti; alterazioni qualitative della metabolizzazione forniscono al paziente meccanismi di difesa patologici.

Di Chiara sottolinea particolarmente l'aspetto narratologico del trattamento. Ne deriva una suggestiva e interessante ipotesi eziologica: il paziente sofferente di un disagio mentale, sarebbe malato di "insufficienza narratologica". Sarebbe infatti l'insufficiente competenza narrativa del soggetto nei confronti di alcuni aspetti della propria mente a turbarne le condizioni psichiche. L'autore evidenzia quattro possibilità: mancanza di storie, storie false, dissociate o perverse.

La psicoanalisi sarebbe proprio "la rappresentazione di un testo nascosto e patogeno che attraverso l'analisi diventa rappresentabile e integrabile nel repertorio mentale del paziente, che acquisisce alla fine del percorso analitico una competenza per questa rappresentazione mentale, che prima non aveva". In buona sostanza, si tratta di riconsegnare al soggetto la sua "vera" storia, di porlo nelle condizioni di raccontarsi accettando la propria realtà interna, qualsiasi essa sia, mettendosi armoniosamente in relazione con le proprie parti, anche le più difficili da affrontare e accettare, divenendo nel tempo capace di riconoscere le sue vere emozioni, per poter sperimentare una condizione esistenziale adeguata e soddisfacente.

Questo risultato va mantenuto nel tempo perché si possa affermare che la cura è stata efficace. Perciò Di Chiara sottolinea l'importanza di poter raccogliere informazioni sul dopo analisi per verificare che l'intervento psicoanalitico abbia dato quei "risultati corrispondenti a una capacità introspettiva e trasformativa che permetta una migliore regolazione dell'equilibrio mentale, sufficientemente stabile e duratura". Se è vero, infatti, che la psicoanalisi è efficace e si differenzia dalla psicoterapia proprio nel fornire dei mezzi di autoanalisi che consentano al paziente di affrontare in modo completamente diverso le sue problematiche esistenziali, questo va dimostrato, senza paura, esattamente come in tutte le cliniche mediche, che considerano il *follow up* dei pazienti un elemento irrinunciabile per dimostrare l'efficacia di qualsiasi terapia.

mauro.mancia@unimi.it

M. Mancia è psicoanalista e membro  
ordinario della Spi

## Condannato per l'orgoglio

di Mariapiera Marenzana

Galileo Galilei

### DIALOGO SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO

a cura di Antonio Beltrán Mari,  
pp. 907, € 35,  
Rizzoli, Milano 2003

A breve distanza di tempo dalle edizioni di Sansoni, Einaudi e Mondadori, e quasi a conferma del rinnovato interesse per la figura e l'opera di Galileo, esce per la BUR il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, con introduzione e note a cura di Antonio Beltrán Mari, che insegna storia della scienza presso l'università di Barcellona ed è uno dei più riconosciuti esperti di Galileo in ambito mondiale (ha anche tradotto il *Dialogo* in spagnolo).

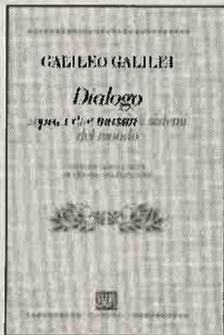
Molteplici le ragioni di interesse per questa edizione: uno sguardo nuovo, diverso, simpatico ma all'occorrenza anche critico, su Galileo; uno straordinario apparato di note utili allo studioso così come a chi si accosti per la prima volta a quest'opera complessa – e anche godibilissima, basti pensare alla vivezza dei caratteri e del linguaggio dei tre interlocutori – che segna la nascita del pensiero scientifico moderno. Il lettore troverà spiegazioni di carattere scientifico che ben evidenziano la portata rivoluzionaria delle scoperte e delle idee di Galileo, ma anche le sue difficoltà e incertezze, e inoltre informazioni di carattere storico sui predecessori e contemporanei, sulle reazioni che la sua opera ha suscitato all'epoca e continua a suscitare, con rife-

rimenti continui ai risultati raggiunti dalla critica galileiana più recente e accreditata.

Di particolare interesse l'ampio saggio introduttivo, suddiviso in brevi capitoli, nei quali Beltrán descrive l'evoluzione del pensiero di Galileo come si manifesta nel *Dialogo*, e ne evidenzia i punti salienti e/o problematici (discussi in dettaglio nelle note). Il *Dialogo* è per Beltrán come un'opera in stile rossiniano, dove tuttavia al crescendo delle prime tre giornate segue un finale malriuscito: l'errata teoria del flusso e riflusso del mare, che dovrebbe costituire la prova principe della bontà del sistema copernicano. Eppure, egli scrive, è proprio grazie a limitazioni come questa, che il *Dialogo* appare come "un'opera viva che dà modo, non solo di conoscere le conclusioni del pensiero di Galileo, ma anche di penetrare nella sua gestazione e nella sua genesi. Esso ci permette di intravedere più in profondità il dialogo tra la scienza tradizionale e la nuova scienza di cui fu protagonista l'evoluzione di Galileo, e di cui il *Dialogo* è solo il precipitato, dopo i compromessi con se stesso e con quanto lo circondava (...) esso ci permette di gettare uno sguardo nella parte occulta della Rivoluzione scientifica".

Beltrán, infine, non fa la storia delle condanne di Galileo da parte dell'Inquisizione, ma ne individua le cause. Tra le prime l'affermazione, ribadita nel Concilio di Trento, di quel principio di autorità della Chiesa nell'interpretazione delle Scritture che si sarebbe presto dilatato ben al di là delle materie di fede e di morale; poi l'obbligo disciplinare per i Gesuiti all'obbedienza, a custodire cioè i valori essenziali dello spirito tridentino, e a rispettare, anche nella filosofia naturale, la paro-

la di Aristotele e Tommaso (decretato, pure il primo, dottore della Chiesa nel 1567). È evidente, afferma Beltrán, che Galileo, nonostante i suoi molteplici tentativi di convincere la Chiesa che non le conveniva assumere posizioni che in seguito avrebbero potuto mostrarsi sbagliate (monito quanto mai attuale!), "non possedeva le chiavi necessarie per poter agire opportunamente. Non riuscì mai a pensare se non in termini di razionalità scientifica". Le conseguenze sono fin troppo note: processo, condanna, abiura, confino ad Arcetri (il permesso di risiedere a Firenze, più volte sollecitato per gravi motivi di salute, gli fu sempre negato da Urbano VIII, il quale si oppose anche a che i Medici gli erigessero un mausoleo in Santa Croce; quanto alla teoria copernicana, l'autorizzazione a insegnarla sarebbe arrivata solo nel 1822).



La verità che brucia, riguardano la cosiddetta riabilitazione di Galileo, sulla quale Beltrán si mostra fortemente critico. Già i termini usati da Giovanni Paolo II nel 1979 nel suo discorso di lancio di quella che viene qui definita "un'operazione mediatica" ("onorevole soluzione", "composizione onesta e leale dei vecchi contrasti") sembrano preannunciare quale sarebbe stato il risultato dell'indagine. Così come non lasciava ben

sperare il fatto che le nuove ricerche venissero affidate alla sola Pontificia accademia delle scienze, tralasciando tutte le acquisizioni dei più accreditati studiosi galileiani; che lo specialista più noto facente parte della commissione pontificia fosse il padre Wallace, secondo il quale fu "la personalità di Galileo, per tacere del suo orgoglio e della sua arroganza" ciò che contribuì alla sua condanna; che la commissione non abbia prodotto alcun articolo sui giudici di Galileo e anzi che in essa ci fosse chi sosteneva "l'avvedutezza di difendere il geocentrismo, come appunto fecero i giudici"; e così via.

Nessuna meraviglia, quindi, che assai deludenti siano stati i risultati della commissione e poco convincenti le parole rivolte da Giovanni Paolo II alla Pontificia accademia delle scienze nel 1992 a conclusione dei lavori: "Le chiarificazioni apportate dai recenti studi storici ci permettono di affermare che tale doloroso malinteso appartiene ormai al passato". Commenta Beltrán: "La serietà intellettuale di questa operazione è così scarsa che ci porterebbe sul terreno morale, in cui non entreremo". Se le opinioni di Beltrán colpiscono per la particolare franchezza con cui sono espresse, è indubbio che la sua insoddisfazione sia largamente condivisa tra gli studiosi, anche di matrice cattolica (in proposito si veda il bel libro di Annibale Fantoli, *Il caso Galileo. Dalla condanna alla "riabilitazione"*. Una questione chiusa?, Rizzoli, 2003), e che l'opera-

zione mediatica" abbia sortito in molti casi risultati opposti a quelli sperati.

Un'ultima osservazione, a proposito della franchezza. A chi leggesse il testo originale di Beltrán in spagnolo, potrebbe non sfuggire che alcune singole espressioni appaiono mitigate nella versione italiana. Un caso? Oppure convenienza, o prudenza, o che altro?

È innegabile che, sotto il nostro cielo, per inveterata tradizione i laici adottano spesso diplomazia e linguaggio "gesuitici" nell'affrontare temi nei dintorni della Chiesa, quando non arrivano a scusarsi delle proprie posizioni; e che cosa ci si aspetta da loro che porgano l'altra guancia (sindrome di Galileo?). Per cui certe affermazioni di Beltrán, sebbene sempre argomentate, possono sorprendere per la mancanza di complessi con cui sono espresse. Esse ci indicano, tuttavia, una strada che varrebbe la pena di seguire, quando, per restare in argomento, ci si imbatte in libri parrocchiali e mistificanti quali *Galileo, divin uomo* di Antonino Zichichi, oppure *Galileo in Rome. The rise and fall of a troublesome genius* di Artigas e Shea (rispettabile studioso galileiano, quest'ultimo, che tuttavia sembra aver qui abdicato – influssi dell'Opus Dei? – a quei principi di obiettività e di serietà professionale cui si era precedentemente attenuto) ■

fromar@katamail.com

M. Marenzana  
è insegnante e saggista

## Un'inspiegabile scansione

di Domenico Ribatti

### Edoardo Boncinelli TEMPO DELLE COSE, TEMPO DELLA VITA, TEMPO DELL'ANIMA

pp. 151, € 12, Laterza, Roma-Bari 2003

Questo è un libro d'occasione, in quanto trae origine da tre conferenze tenute dall'autore all'Università di Pavia nel maggio del 2001, nell'ambito del ciclo "Lezioni italiane" promosse dalla Fondazione Sigma-Tau. Il tempo è una delle entità più problematiche e misteriose che esistono, tanto che risulta difficile anche solo definirlo. Boncinelli riporta al riguardo un passaggio delle *Confessioni* di Sant'Agostino dove si legge: "Che cos'è quindi il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so più".

L'autore analizza il concetto del tempo secondo tre prospettive, ovvero il tempo della fisica, quello della biologia o della vita e, per finire, quello dell'anima. Il tempo fisico è un tempo che si può misurare, come per ogni concetto appartenente al dominio della fisica. Tuttavia, anche in questo ambito, le teorie non sono mai state univoche e, anzi, spesso sono state anche contraddittorie. Ad esempio, se la teoria della relatività si propone di eliminare il problema dell'irreversibilità del tempo, per la meccanica quantistica il tempo è comunque irreversibile.



Per quanto attiene al tempo della vita, è soprattutto attraverso le osservazioni dei fenomeni biologici che ci possiamo rendere conto dello scorrere del tempo e, del resto, la vita fluisce attraverso una rigida scansione temporale. L'analisi del tempo rispetto alla vita deve comunque tenere conto tanto dei fenomeni temporali connessi alla vita, quanto dell'evoluzione biologica come espressione dell'irreversibilità degli eventi. Il tempo scandisce anche la genesi delle malattie: alcune patologie mostrano una certa correlazione con le ore del giorno e della notte. Ad esempio, gli infarti e gli ictus sono più frequenti nelle prime ore del mattino, mentre gli attacchi di asma sono più frequenti la sera e nelle prime ore della notte.

Il tempo dell'anima resta indubbiamente quello più difficile da inquadrare e da definire. È il tempo percepito dalla nostra interiorità, la cui base non può che essere biologica, o meglio neurofisiologica. Boncinelli scrive: "Quella che noi chiamiamo coscienza

o vita interiore è una collezione di atomi di presente". La coscienza è una sequenza di questi atomi senza che ci sia da parte nostra la consapevolezza della sua estrema frammentazione.

La conclusione alla quale arriva l'autore è quella di una estrema limitatezza della nostra capacità di definire e di comprendere la natura del tempo. È un senso di impotenza e un'ulteriore consapevolezza della mancanza di certezze anche rispetto a un concetto, quello del tempo, che invece può apparirci così concreto nella sua evidenza e nella sua scansione.

direttore Carlo Bernardini

# Sapere

nel fascicolo  
in libreria

**DOSSIER/FILOSOFIE DELLE SCIENZE**  
A ciascuna la sua: tra le discipline scientifiche esistono connessioni ma anche incompatibilità. Meglio dunque indagarle singolarmente.

*Interventi di:* Nicola Vassallo, Elena Galiasso e Mauro Capocci, Vincenzo Fano, Marco Ciardi, Barbara Continenza

**BIOETICA**  
**LA LEGGE DELL'EMBRIONE**  
di Monica Soldano

**RICERCA PUBBLICA**  
**CHI FINANZIARE?**  
di Francesco Melchiorri

**MEDICINA**  
**IL SESSO DEI POLMONI**  
di Letizia Gabaglio

**CONFLITTO DI INTERESSI/PASTICCIO BIOMEDICO**  
di Raffaella Marino

Abbonamento 2004: € 42,00. L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.  
e-mail: info@edizionidedalo.it www.edizionidedalo.it

## Arte

## Un libro

## ben nascosto

di Daniele Jallà

Giovanni Villa

UNA SONORA CLAUSURA  
LA GALLERIA  
D'ARTE MODERNA DI TORINO  
CRONACA DI UN'ISTITUZIONE

pp. 159, € 21,

Silvana, Cinisello Balsamo (Mi) 2003

Per quali ragioni il libro di Giovanni Villa dedicato alla Galleria d'arte moderna di Torino non è stato ancora presentato nella città in cui sarebbe stato più interessante e significativo discuterlo? Semplice disattenzione, indifferenza per l'argomento, sottovalutazione dell'interesse per l'opera? Difficile dirlo, e capirlo, pur vivendo e lavorando a Torino: città molto attiva culturalmente, ma forse non così propensa – in questo momento almeno – a confrontarsi con il proprio passato, concentrata com'è a definire il suo futuro.

C'è anche da dire che il libro, nonostante si presenti come rigorosa e oggettiva ricostruzione di un momento – l'immediato dopoguerra – e di un incontestabile protagonista della vita culturale della città – Vittorio Viale, archeologo, direttore dei Musei civici dagli anni trenta ai sessanta – non è solo la "cronaca di un'istituzione", come viene definita nel sottotitolo dal suo autore. Si pro-

pone piuttosto, attraverso gli argomenti trattati e la loro minuziosa e acuta interpretazione, sempre attenta a collocarli in un contesto più ampio, di far riemergere il valore e l'importanza di una fase, in un confronto tutt'altro che di comodo con il presente.

Si prenda la Gam, intesa non tanto come istituzione, quanto come edificio. Uno dei pochi in Italia ideato e realizzato per essere museo di tutto il Novecento, frutto di un pubblico concorso, vinto dai giovani, non torinesi, Bassi e Boschetti. Una struttura "del tutto atorinese e antindustriale (...) davvero rivoluzionaria e innovativa", al centro di polemiche al momento stesso della sua realizzazione (tra il 1951, anno in cui venne bandito il concorso, e il 1959, quando la Gam venne inaugurata), ma anche "punta di diamante del ventennio più rappresentativo e fecondo per la storia della museologia e museografia italiane", un modello, per concezione architettonica e funzionalità, lodato e citato ad esempio, capace di portare a Torino il convegno internazionale dell'Icom su Musées et architecture, cui partecipano tra l'altro Philip Johnson e Le Corbusier.

Ma ora? Ora, dopo la pesante ristrutturazione (durata dodici anni, dal 1981 al 1993) che ne ha appesantito e mortificato le forme, alterato la struttura degli spazi interni, cambiato anche lo "storico" giardino che la circondava, dice Villa, "è un'altra Gam: per dissipazione torinese, dimenticanza di un testo architettonico di prestigio internazionale, incapacità di un riesame attento".

Ma è un'altra Gam anche perché divenuta stretta per le neces-

sità presenti e future, a dimostrazione di quanto rapida possa essere l'obsolescenza di un'architettura museale d'avanguardia, delle oggettive difficoltà a pensare ai musei come strutture in rapido divenire, e anche denigrata e criticata con troppa superficialità da un'opinione pubblica incapace di includere tra i "suoi" monumenti l'architettura del dopoguerra: dal Museo dell'automobile (che qualcuno aveva proposto di trasformare in un centro ospedaliero), al Palazzo a vela (oggi bellissimo, nel momento in cui i lavori l'hanno privato delle vetrate riducendolo a immensa vela di cemento armato, ma destinato a essere pesantemente modificato dal progetto di Gae Aulenti) o il Palazzo del lavoro di Nervi, lasciato lentamente decadere, intristito dalla ruggine e declassato a sede di fiere di secondo livello, per non citare che qualche esempio.

A provocare un secondo ordine di interrogativi, è, mi sembra di capire, la stessa figura di Viale, sovente evocato, soprattutto per le sue grandi mostre anteguerra – quella del gotico e quella del barocco – e non invece per la coerenza e lungimiranza del suo progetto complessivo, né tantomeno per il ruolo che è stato capace di occupare e di imporre per più di un trentennio. Altri tempi, ma anche un gran bell'esempio di direttore di museo. Capace di spaziare da un periodo all'altro, da un ambito all'altro, di dare nuova identità al Museo d'arte antica e di aprire con le sue mostre d'arte contemporanea una delle più belle stagioni culturali che Torino abbia vissuto. Un innovatore nella concezione stessa del museo e

della museografia, un "costruttore" di collezioni, attento però anche al pubblico, al punto di annotare di suo pugno la provenienza di gruppi e comitive, ai servizi culturali del museo (fu lui a dotare i civici di biblioteca e fototeca, al momento stesso del suo arrivo negli anni trenta, e di un auditorium la nuova Gam negli anni cinquanta). Un organizzatore e un protagonista di primo piano dell'azionismo museale su scala nazionale, battagliero e pugnace, al punto di far approvare la prima (e unica) legge sui musei non statali nel 1960.

Di Viale però si continua a parlare e scrivere poco, al punto che una delle più recenti storie di Torino – quella di Angelo D'Orsi – lo cita solo una volta (e in nota!) e non esistono né una ricerca né una letteratura scientifica recente, con le sole eccezioni del libro di Giovanni Villa e di un breve ma denso saggio di Enrica Pagella, pubblicato in volume collettaneo dalla Spaba nel 2003.

Che ne è del progetto complessivo di Viale? Come riprenderlo, considerata la sua attualità, ma anche la sua non facile attuabilità in un contesto profondamente mutato, non al punto da non far riflettere sulla lungimiranza della sua visione del ruolo del museo civico? Non meno utile sarebbe fare i conti con una stagione di apertura di Torino alla dimensione internazionale e una capacità realizzare eventi a un tempo di grande successo e rigore scientifico – dalle mostre Italia-Francia alle "Muse inquietanti" – per trarne qualche insegnamento, qualche utile indicazione per le politiche museali.

Il libro di Villa forse evoca un tempo e personaggi più scomodi di quanto non appaia per il presente di Torino, che costituiscono un riferimento più per contrasto che per analogia, mentre una sua discussione potrebbe essere occasione di un dibattito che, a partire da una rivisitazione critica di un periodo non vicino, ma neppure così lontano nel tempo, potrebbe aspirare a sottrarsi alla ristrettezza e alla superficialità che caratterizzano ogni confronto fondato sul breve o brevissimo periodo. Questo libro potrebbe cioè essere lo stimolo per una rivisitazione seria del secondo Novecento, che potrebbe estendersi – dopo la recente pubblicazione di un bel volume di saggi sui musei scientifici universitari curato da Giacomo Giacobini nella collana Crt diretta da Gianni Romano – a una ricerca retrospettiva sul sistema museale torinese nel suo complesso, dalla fine del Settecento in poi: un vasto cantiere di indagine sulla storia istituzionale e culturale dell'intero sistema museale torinese, su cui fondare una ripresa seria e rigorosa del dibattito sui musei e sul loro futuro.

Partendo, senza andare troppo lontano nel tempo, proprio dalla figura di Vittorio Viale, dagli anni trenta agli anni e sessanta, rivalutando una memoria prossima quanto ignorata. Ad esempio con un convegno di studi su Vittorio Viale, a partire da una presentazione/discussione del libro di Villa. Alla Gam, perché no?

daniele.jalla@comune.torino.it

D. Jallà, storico contemporanista e museologo, è dirigente del Comune di Torino

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**Proletariato**, s.m. Babele, con la voce *Classe* (cfr. "L'Indice", 2002, n. 11), aveva già segnalato che, nell'ambito della ripartizione su base censitaria effettuata da Servio Tullio (V sec. a.C.), era stata indicata, dopo altre cinque, una sesta classe, formata anch'essa da cittadini liberi. I componenti di tale classe, sprovvista di censo e ricca solo di figli, erano esclusi dai privilegi, ma anche dal pagamento delle tasse. *Proletarii*: ecco il nome che, secondo la testimonianza di Tito Livio, venne loro attribuito. Il termine fu ripreso nel 1560 dal giurista inglese Thomas Smith, il quale, nello scritto *The Commonwealth of England*, divise la popolazione britannica in quattro classi: la quarta era lo strato sociale "che gli antichi romani chiamavano *proletarii* o *operarii*". Con il termine inglese *proletarians* la *Fable of Bees* di Bernard de Mandeville designò poi la "massa dei lavoratori poveri". In lingua francese il termine fu presente in Montesquieu, che lamentò "la vergogna di trovarsi confusi nella sesta classe insieme ai proletari" (*L'esprit des lois*, XXVII, 1), e in Rousseau, il quale ricordò che, nella Roma repubblicana, quanti in città erano proletari sventurati potevano, lavorando in campagna, trasformarsi in cittadini rispettati (*Du contrat social*, IV, 4). In inglese, dunque, il termine assunse precocemente un significato affine a quello moderno, laddove in francese venne riprodotto, sino agli ultimi decenni del Settecento, il contesto antiquario da cui il termine stesso era stato acquisito. Robespierre, comunque, in un discorso del 29 luglio 1793, ammise che la rivoluzione, negli ultimi tre anni, aveva fatto tutto a favore delle altre classi e quasi nulla per la classe più numerosa, ossia "per i cittadini proletari la cui sola proprietà risiede nel lavoro" (*Discours*, X, 3). In tutte le lingue il termine incorporò comunque la dimensione

(virtuosa e fattiva) del lavoro, si differenziò dal "popolo" (termine dotato in età moderna di un destino più politico che sociale) e assunse un assetto assiologico positivo. Quando si vollero utilizzare termini spregiativi, si chiese allora udienza, negli stessi ambienti conservatori, ad altre parole, come *mob*, *populace*, *plebe*, *plebaglia*, *canaglia*, magari *folla* (da parte della sociologia positivista) e *Lumpenproletariat* (da parte dei socialisti).

Negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento il termine entrò definitivamente nell'uso comune. E il rapporto semantico con il lavoro si perfezionò, tanto che Sismondi, nelle *Études sur l'économie politique* del 1837, distinse il proletariato antico, che non lavorava e viveva a spese della società, dal proletariato moderno, che lavorava e consentiva dunque alla società di vivere a spese sue. Karl Grün, nel 1844, definì "quarto stato" il proletariato, il quale, con la sua sola esistenza, prefigurava il socialismo. Sempre nel 1844, Karl Marx, in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, scrisse che il proletariato era un cetto che implicava la dissoluzione di tutti i ceti. I socialisti, facendo prevalere l'illusione politica sull'immaginazione sociologica, ritennero poi equiparabili i proletari (ossia il numero e la sua generica potenza maggioritaria) e gli operai (ossia la classe e la sua antagonistica compattezza minoritaria). Nel Novecento, fino agli anni settanta, il termine restò appannaggio delle sinistre, mentre le destre, avverse al "proletariato", esaltarono talora la macchinarietà produttivistica dell'*Arbeiter* (l'operaio). Oggi, pur essendo visibile una globalizzata condizione umana assimilabile a quella del proletariato, il termine, assai poco usato, sembra evocare esclusione e marginalità. Come ai tempi di Servio Tullio.

BRUNO BONGIOVANNI



## Bollati Boringhieri

Duccio Canestrini  
**Non separate sul turista**Variantine  
pp. 148, € 9,50John Berger  
**Fotocopie**Varianti  
pp. 150, € 14,00

Elvio Dal Bosco

**La leggenda  
della globalizzazione**L'economia mondiale  
degli anni novanta del Novecento  
Temi 139  
pp. 128, € 12,00

Amin Zaoui

**La cultura del sangue**Fatwā, donne, tabù e poteri  
Temi 137  
pp. 120, € 13,00

Enzo Mari

**La valigia****senza manico**Arte, design e karaoke  
Conversazione  
con Francesca Alfano Miglietti  
Saggi. Arte e letteratura  
pp. 91, con 24 illustrazioni  
fuori testo a colori, € 14,00

Geneviève Calame-Griaule

**Il mondo della parola**Etnologia e linguaggio dei Dogon  
Edizione italiana ridotta a cura  
di Giovanna Antongini e Tito Spini  
Gli Archi  
pp. 263, € 25,00

Bronislaw Malinowski

**Argonauti del  
Pacifico occidentale**Riti magici e vita quotidiana  
nella società primitiva  
Introduzione  
di Giancarlo M.G. Scoditti  
Gli Archi  
2 voll., pp. CXXXIII-601, con 81  
illustrazioni nel testo, € 50,00

Marco Fabbrichesi

**Pensare in formule**Newton, Einstein e Heisenberg  
Saggi. Scienze  
pp. 258, € 28,00

Jorge E. García Badaracco

**Psicoanalisi  
multifamiliare**Gli altri in noi  
e la scoperta di noi stessi  
Edizione italiana  
a cura di Andrea Narracci  
Programma di Psicologia  
Psichiatria Psicoterapia  
pp. 251, € 30,00

Luigi Boscolo

Gianfranco Cecchin

Lynn Hoffman, Peggy Penn

**Clinica sistemica**Dialoghi a quattro  
sul modello di Milano  
Edizione italiana  
a cura di Paolo Bertrando  
Programma di Psicologia  
Psichiatria Psicoterapia  
pp. 352, € 30,00Bollati Boringhieri editore  
10121 Torino  
corso Vittorio Emanuele II, 86  
tel. 011.5591711 fax 011.543024  
www.bollatiboringhieri.it  
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

## Artista

## ai margini

di Davide Bertotti

Sergio Martinotti

## BRUCKNER

pp. 283, € 20,  
Edi, Torino 2003

Il 1946 è l'anno in cui un giovanissimo Sergio Martinotti incontra la musica di Anton Bruckner: si compie così una sorta di destino elettivo. L'Europa suicida è ancora fresca di sepoltura ma serpeggia la voglia di ricominciare: il 18 ottobre dello stesso anno Nino Sanzogno dirige l'Orchestra sinfonica di Torino della Rai nella *Settima Sinfonia* del Maestro di Ansfelden. E soprattutto nella mente e nello spirito di quel giovane, valorosamente sostenuto dal suo compagno di battaglia Giorgio Vigolo, che irrompe il desiderio di rendere giustizia a uno dei più grandi compositori di fine Ottocento troppo presto etichettato, soprattutto in Italia, come "epigono wagneriano". Sarebbero passati dodici anni perché Martinotti, Vigolo, Basso e pochi altri vedessero riconosciuti i loro sforzi musicologici presentandone i risultati nel primo "Bruckner-Simposium" italiano (Genova, 1958).

Il saggio di Martinotti contiene non soltanto la disamina musicologica ineccepibile e completa dell'intera opera bruckneriana (anche di quella vocale sacra, così spesso colpevolmente ignorata), ma anche il

## ASTROLABIO

Franco Fabbro  
NEUROPEDAGOGIA DELLE LINGUE  
Come insegnare le lingue ai bambini

Quando si devono insegnare  
le lingue ai bambini  
come insegnarle  
quali e quante insegnare

Bahram Elahi  
LA VIA DELLA PERFEZIONE  
Nel cuore dell'Islam  
tra i curdi iraniani  
è sempre viva una via spirituale  
che ingloba tutti gli elementi  
della mistica musulmana

Kenneth Grant  
IL RISVEGLIO DELLA MAGIA  
Le antiche tradizioni occulte  
sopravvissute a persecuzioni  
e anatemi  
e ricomparse di recente  
con rinnovato vigore

Paramahansa Yogananda  
NEL SANTUARIO DELL'ANIMA  
Come possiamo ottenere  
una risposta alle nostre preghiere  
Leggi universali  
che possono ispirare  
genti di tutte le fedi  
ad approfondire la vita spirituale

## ASTROLABIO

dettagliato resoconto di quella battaglia di cui egli fu l'alfiere più convinto ed appassionato (nel capitolo "Bruckner nella vita concertistica e nella critica italiana").

Ineccepibile quanto esauriente è anche la ricostruzione storica critica della questione che vide coinvolte le opere sinfoniche del compositore austriaco nei loro continui e insidiosi rimaneggiamenti (l'autore ancora vivente o appena defunto) da parte di Franz Schalk e di Ferdinand Löwe: era iniziata così la triste epoca in cui un compositore finiva invischiato nelle reti dei direttori d'orchestra tuttotfare, quasi forzato ad accettare compromessi disonorevoli e incomprensibili relativi alla sua stessa arte compositiva (presunta incapacità di autentico sviluppo tematico, elefantiasi della concezione musicale, orchestrazione al limite del banale, lunghezza improponibile dei "Finali" ecc.).

Nella durissima lotta vienne fra i partigiani di Wagner e quelli di Brahms, orchestrata in modo maldestro e capzioso da Eduard Hanslick, il povero Bruckner fece la fine del vaso di coccio fra quelli di ferro: la sua natura e il suo carattere lo facevano artista "fuori dal mondo" e, nondimeno, amaro conoscitore di quello stesso mondo che la modernità stava esprimendo e preparando.

In quanto erede tecnico e spirituale a tutto tondo di molte tradizioni musicali, dalla polifonia diatonica del Circolo ceciliano a quella modale luterana di Bach, dal percorso sinfonico di Beethoven e Schubert alla concezione armonistica di Liszt e Wagner, tutto sembrava fare di Bruckner un "epigono" trascurabile. Scopriamo così come anche lo stesso mondo austrotedesco fosse inizialmente non poco infastidito dalla singolarità dell'organista di Sankt Florian, prodigioso maestro dell'improvvisazione organistica: inquietavano la sua capacità di creare silenzi puri che interrompevano il flusso formale della composizione sinfonica, il suo personalissimo senso della costruzione a metà fra l'estetica gotica e quella barocca, il "misticismo" (schopenhauerianamente involontario) espresso nella ricerca di spazialità delle sue combinazioni sonore e timbriche. Insomma, e in poche parole, infastidiva la profonda originalità artistica e umana di questo musicista cui Sua maestà apostolica Franz Joseph concesse di terminare questa vita in un piccolo alloggio, destinato di solito ai custodi, al pianterreno dell'ala esterna del palazzo del Belvedere.

Martinotti non tarda a segnalare, in sede biografica, che il musico provincialotto giunto a Vienna dall'Austria superiore non aveva trovato soltanto nemici all'interno del Conservatorio: oltre allo sventurato allievo Hans Rott (suicida nel 1884), aveva trovato altri tre giovani paladini entusiasti in Rudolf

Krzyzanowski, Hugo Wolf e Gustav Mahler. In particolare gli ultimi due, con le parole e con l'azione concreta, dimostrano nei confronti di Bruckner non soltanto affetto ma una sorprendente facoltà di riconoscimento della sua dimensione artistica.

Riguardo al rapporto fra Bruckner e i contemporanei, Martinotti osserva mirabilmente: "Tutta la storia musicale che lo circondò, che lo nutrì, si riguadagna non con l'intelligenza organizzata o con la scaltrezza dottrina, ma con l'ingenuità di una disposizione naturale e intuitiva che sa accogliere e proiettare in una dimensione cosmica l'eco difforme di quel passato che non ha volto se non lo si guarda, ma che tutte le volte che lo guardiamo ha mutato volto". Un tale pensiero non può che richiamare tragicamente altri; quelli di colui che, assieme a Oswald Kabasta, fu uno dei massimi interpreti bruckneriani di sempre, ossia Wilhelm Furtwängler: "La questione del significato di un'opera e di un uomo nella storia è più importante di quella del significato che essi hanno per noi, uomini d'oggi. (...) Questo andamento ponendo questioni di collocazione storica non sembra forse aver pervaso così profondamente il nostro pensare e il nostro sentire, che - conseguenza davvero degnera - non osiamo più essere noi stessi, cominciamo seriamente a dubitare di noi stessi? Questa condizione è veramente l'unica che, considerata storicamente, non si fosse ancora mai vista nello scorrere dei tempi. Non ha altro significato che questo: non v'è più nulla per l'uomo d'oggi che sia veramente decisivo, obbligante, nulla che ne sia veramente l'espressione, nulla dinanzi a cui ed in cui egli riconosca se stesso. Non incontra più nell'arte il linguaggio del suo destino. È così che l'arte è diventata intrinsecamente superflua. Essa è alla fine" (Discorso alla Deutsche Bruckner Gesellschaft, 1938).

Per sua fortuna; a un uomo e un artista come Bruckner fu risparmiato di vivere nel XX secolo (e oltre) poteva ancora permettersi di offrire le proprie creazioni a una sua divinità mai confessionalmente schierata e "protettrice" per secoli di tante generazioni di musicisti.

davide.bertotti@virgilio.it

D. Bertotti è compositore e fondatore dell'Ensemble Fuoritempo

visitate...  
www.lindice.com  
...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

## Memorie

## dolci e amare

di Dario Salvatori

B.B. King e David Ritz

## IL BLUES INTORNO A ME

ed. orig. 1996, trad. dall'inglese  
di Stefano Focacci,  
pp. 314, € 11,  
Feltrinelli, Milano 2003

Enrico Rava e Alberto Riva

## NOTE NECESSARIE

pp. 210, € 21,  
minimum fax, Roma 2004

A settantotto anni B.B. King ha deciso che è arrivato il momento di fermarsi. Il più rappresentativo bluesman vivente è riuscito a registrare tutte le gioie e le sofferenze, piccole e grandi, che ha immagazzinato nella sua vita, a

settantotto anni B.B. King ha deciso che è arrivato il momento di fermarsi. Il più rappresentativo bluesman vivente è riuscito a registrare tutte le gioie e le sofferenze, piccole e grandi, che ha immagazzinato nella sua vita, a

settantotto anni B.B. King ha deciso che è arrivato il momento di fermarsi. Il più rappresentativo bluesman vivente è riuscito a registrare tutte le gioie e le sofferenze, piccole e grandi, che ha immagazzinato nella sua vita, a

settantotto anni B.B. King ha deciso che è arrivato il momento di fermarsi. Il più rappresentativo bluesman vivente è riuscito a registrare tutte le gioie e le sofferenze, piccole e grandi, che ha immagazzinato nella sua vita, a

ne nel film *Rattle and hum* offertagli dagli U2 e dell'album che Eric Clapton (forse il più celebre fra i suoi discepoli) ha voluto a tutti i costi realizzare insieme a lui (*Riding with the King*). Non potrebbe essere diversamente. Se oggi B.B. King tiene in media 250-300 concerti l'anno lo deve principalmente ai suoi immortali blues ma anche alla testardaggine e all'amore dei musicisti bianchi che, innamorati della sua musica, si sono incaricati di divulgarla.

A tanti anni di distanza Enrico Rava conserva ben in mente il consiglio ricevuto da Joao Gilberto: "Suona solo le note necessarie. Le altre cerca di non suonarle". Erano insieme a New York negli anni settanta, il cantante-chitarrista brasiliano già celebrato maestro del tropicalismo, il giovane jazzista italiano alla ricerca di una sua strada negli States. Sessantacinque anni, nato a Trieste ma cresciuto musicalmente a Torino, Enrico Rava è forse l'unico jazzista italiano a poter vantare un lungo soggiorno negli Stati Uniti, soprattutto a New York, peraltro in un momento particolare, ricco

di fermenti e creatività. In quarant'anni di carriera la sua strada ha incrociato quella di musicisti come Chet Baker, Gato Barbieri, Steve Lacy, Astor Piazzolla. *Note necessarie* è l'attesa autobiografia del musicista, anzi, "come un'autobiografia", precisa il sottotitolo, scritta con Alberto Riva, che oltre a contenere un esclusivo cd antologico si snoda all'interno di una ricca carriera, fra sperimentazioni, free jazz e ritorno alla melodia e ai temi d'autore.

"Sento una somiglianza tra il mio modo di essere e quell'aspetto duplice, di dolce e amaro che aveva Armstrong - scrive Rava - che poi, nella mia musica, si traduce nella dimensione del racconto. Non sono un improvvisatore, la gara sugli accordi, quelle cose lì, no, non sono io. Io credo, spero, mi illudo di essere un raccontatore". Perbacco se lo è. Lo è alla tromba ma anche in queste ricche pagine dove non rinuncia a riflessioni o giudizi, compresi quelli che fanno male, per esempio riferiti a Miles Davis, un totem per tutta la sua vita. Pur avendolo amato incondizionatamente per anni, Rava non mostra reticenza quando si tratta di criticare aspramente l'idolo, a suo parere negli ultimi anni ridotto a burattino.

Il libro è un feroce spaccato dell'esistenza di un jazzman moderno, dalle due sponde dell'Atlantico, sempre in lotta con una società che non ha mai riconosciuto la dovuta dignità ai musicisti. Enrico Rava parla di questo e di molto altro, dei suoi sentimenti, dei rapporti più duraturi, dei colleghi che lo hanno aiutato (soprattutto jazzmen di colore alla fine degli anni sessanta) e di quelli che ha aiutato lui. Per esempio il compianto Massimo Urbani, descritto, appena ragazzo, nel suo drammatico arrivo a New York.

D. Salvatori è giornalista e critico musicale



## Comunicazione

Sotto  
la lente

di Rita Giaccari

Maria Pia Pozzato  
**LEADER,  
ORACOLI, ASSASSINI**  
ANALISI SEMIOTICA  
DELL'INFORMAZIONEpp. 204, € 19,10,  
Carocci, Roma 2004

A chi segue la letteratura sulle strutture evolutive dell'intermediazione giornalistica – in un sistema mediatico dove i cambiamenti nei modi e nelle forme dei processi della comunicazione si riflettono nei mutamenti della definizione della realtà – sarà di utile orientamento, sebbene non sia propriamente un'indagine sul fare infor-

mazione, anche l'approccio testuale di questa raccolta di saggi semiotici. Pur nella limitatezza e nella non sistematicità di selezione del corpus, questo libro svela infatti nella sua concretezza d'analisi non poco di quella deriva del giornalismo moderno che, prediligendo l'efficacia soggettiva di una storia, la sua realtà emotiva, fa coincidere l'evento con la sua rappresentazione.

La trattazione si articola in cinque casi di studio, esempi attinti dal giornalismo stampato e televisivo (dal "giallo" di Cogne al *reality show* delle Twin Towers attraverso il frastornato *breaking news* della Cnn o l'urlo di rabbia e d'orgoglio di Fallaci), ma anche dalle immagini di una più generale cultura mediatica (dai valori e ordini simbolici allestiti dalla raffigurazione della nuova leadership islamica fino al modello agiografico-cristologico dell'iconologia berlusconiana).

Gli strumenti metodologici della sociosemiotica come della semantica testuale, e la riflessione sulle strategie di enunciazione come del discorso cognitivo permettono un'approfondita disamina delle procedure di organizzazione sincretica e di comunicazione del testo giornalistico, smontandone i meccanismi di costruzione del senso e della credibilità. Malgrado alcuni passaggi specialistici dettati dalla natura essenzialmente analitica del libro, un glossario finale, esemplificativo delle principali formulazioni teoriche, rende agevole la lettura anche al neofita della disciplina.

Dalle dettagliate e puntuali analisi testuali emerge come il dire giornalistico sia essenzialmente un dire per essere creduti, che opta per un fare persuasivo e interpretativo prima che informativo, in virtù di un'implicita relazione fiduciaria con il proprio pubblico, essenziale affinché si instaurino la credenza e la persuasione all'interno di una dimensione intersoggettiva e negoziale del sapere. Nella mediazione tra pensiero e linguaggio, tra la conoscenza e i suoi oggetti, l'efficacia si sostituisce così alla verità, coinvolgendo anche l'asse valoriale della comunicazione.

Le fonti di informazione si impegnano in una strategia di enun-

ciamento complessa, che favorisce l'integrazione e la sovrapposizione di regimi discorsivi e generi diversi, in cui una costante costruzione dei personaggi (sempre più *round characters*, personaggi "a tutto tondo", costruiti aperti suscettibili d'essere caratterizzati, a seconda delle opportunità e delle circostanze, nei contesti più disparati) si appoggia, nell'amplificazione dell'effetto di realtà, a stereotipi narrative che agiscono da fattore di verosimiglianza e realismo. Le operazioni testuali e comunicative sono poi spesso incentrate su fattori emotivi, cedendo a un'estenuata topica del sentimento.

La pervasività strutturale della passione verbalizzata, inscritta nelle rappresentazioni testuali e sceneggiata, è in grado di erodere la coerenza logico-razionale del testo, dando forza ed energia al globale processo comunicativo con forme espressive ancora più efficaci ai fini del coinvolgimento emotivo del pubblico. Al di là dell'elabora-

zione di un progetto sul piano cognitivo (quello del voler sapere, capire, approfondire), di una costruzione logica e coerente dell'argomentazione, infatti, è più che evidente che la creazione della notizia segue ormai un processo di patemizzazione, che rende drammaticamente subalterno il discorso informativo.

rgiaccari@libero.it

R. Giaccari è giornalista

Più mobili  
meno liberi

di Luca Castelli

Howard Rheingold

**SMART MOBS**TECNOLOGIE SENZA FILI,  
LA RIVOLUZIONE SOCIALE  
PROSSIMA VENTURAed. orig. 2002, trad. dall'inglese  
di Stefania Garassini,  
pp. VII-372, € 24,50,  
Raffaello Cortina, Milano 2003

I libri di Howard Rheingold non sono mai dei semplici saggi. Leggerli vuol dire intraprendere un viaggio ai confini della fantascienza, un'esplorazione densa di riferimenti (a volte colti, a volte popolari), spesso ammantata da quell'aura tra il magico e il visionario che ha fatto di questo cinquantasettenne studioso dell'Arizona uno dei più autorevoli guru della *digital age*.

In *Smart Mobs*, il centro focale è la rivoluzione del *wireless*, la definitiva liberazione dell'uomo dalla schiavitù dei fili, che dopo aver già stravolto il mondo della telefonia si appresta a fare lo stesso con Internet. Nella tecnologia Rheingold si trova a proprio agio e si vede:

non c'è pagina in cui non vengano presentati nuovi dispositivi digitali, spesso talmente avveniristici da non sembrare neanche veri (per esempio, i prototipi di "computer indossabili" scovati nei laboratori di ricerca di mezzo mondo). Tuttavia il suo obiettivo non è tanto quello di mettere in vetrina le meraviglie del progresso, quanto esplorare i cambiamenti che le nuove tecnologie stanno portando in materia di relazioni sociali. I veri protagonisti di *Smart Mobs* sono insomma gli esseri umani, spesso studiati e fotografati con lo sguardo appassionato, paziente e attento ai dettagli dell'entomologo (a questo proposito, l'incipit è illuminante: "I primi segnali del cambiamento incominciarono a rivelarsi in un pomeriggio primaverile dell'anno 2000. Fu quando iniziai a notare che le persone nelle vie di Tokyo guardavano i loro telefoni cellulari, invece di parlarci").

Per Rheingold, tutto ruota attorno ai concetti di "cooperazione" e "comunicazione". Le *smart mobs* (calembour traducibile sia con "telefoni cellulari intelligenti" che con "folla intelligente") potranno crescere e svilupparsi in modo virtuoso a seconda dell'uso che faranno (o che sarà loro permesso di fare) dei nuovi strumenti a disposizione. Per esempio, se il matrimonio fra Internet e la telefonia mobile si celebrerà sotto l'egida del *wi-fi* (tecnologia libera, nata dal bas-

so, per certi versi assimilabile al web) i risultati sociali saranno ben diversi rispetto a quelli che deriverebbero da un successo totale dell'Umts (dove le frequenze dell'etere sono blindate, di proprietà dell'industria e il consumatore è un soggetto passivo delle decisioni dei gestori).

Più volte Rheingold sfiora tematiche dal retrogusto politico, senza però mai cadere nella trappola del discorso fazioso o parziale. Il suo lungo pellegrinaggio alla scoperta delle radici delle *smart mobs* è anzi piuttosto bipartisan e tocca tutti i luoghi (più o meno) sacri dell'età informatica: dalle università ai garage, dalle strade di Stoccolma a quelle di Manila, dagli uffici della Microsoft alle torri giapponesi della DoCoMo. La sua è una visione ottimistica, ma tutt'altro che acritica. E non è un caso che l'ultimo capitolo del libro sia un elenco lucido delle tante minacce (alla libertà, alla qualità della vita, alla dignità umana) che si annidano nei risvolti oscuri della corsa alla digitalizzazione.

**Rheingold, sono ancora cresciute le smart mobs dopo la pubblicazione del suo libro?**

Ecce, per questo mantengo un'appendice aggiornata su [www.smartmobs.com](http://www.smartmobs.com). Ci sono molti fenomeni venuti a galla negli ultimi mesi: le elezioni coreane, la campagna elettorale di Howard Dean, le *flashmobs*.

**Si dice che il 2004 sarà l'anno dell'Umts. Un ostacolo per la diffusione della tecnologia wi-fi da lei auspicata?**

No, credo che si creerà una sorta di coabitazione. Sono già in commercio telefonini che permettono di collegarsi a entrambe le infrastrutture, a seconda della zona o della convenienza economica.

**Lei è piuttosto critico verso l'irrigidimento delle leggi sul diritto d'autore, che ostacolerebbero la libera circolazione della cultura, delle idee e dei beni di pubblico dominio. A febbraio, il Parlamento europeo ha approvato una direttiva che va proprio in questa direzione. Vuol dire che in futuro i contenuti saranno sempre più blindati?**

Le forze che vogliono privatizzare quello che un tempo era pubblico – comprese letteratura, arte e sapere scientifico – si stanno avvicinando tremendamente ai loro obiettivi. Ma non hanno ancora raggiunto una vittoria definitiva. L'associazione Electronic Frontier Foundation manderà dei propri delegati ai prossimi meeting della World Intellectual Property Organization e la battaglia contro il furto dei beni pubblici riprenderà con vigore.

**Le smart mobs avranno un ruolo importante anche nella campagna per la Casa bianca?**

Certamente, John F. Kerry sta già adottando molte delle tecnologie di auto-organizzazione sperimentate da Dean. E anche Mtv, in partnership con Motorola, ha rinnovato una sua storica iniziativa civile: da "Rock the Vote" a "Rock the Mobile Vote".

castluc76@tin.it

L. Castelli è giornalista e collabora alla "Stampa"

## Nuovo sapere audiovisivo

di Mirco Dondi

Francesca Anania

**IMMAGINI DI STORIA**

LA TELEVISIONE RACCONTA IL NOVECENTO

pp. 253, € 15, Rai-Eri, Roma 2003

Dopo l'interessante *Davanti allo schermo. Storia del pubblico televisivo*, più volte riedito da Carocci, Francesca Anania propone uno studio su come la televisione pubblica ha affrontato la storia del Novecento nell'arco dei suoi cinquant'anni. Dentro questa analisi si intrecciano due piani: il mutamento delle strategie televisive e il rapporto degli storici con gli audiovisivi. Il libro è anche una riflessione sulla metodologia storica, alla luce della sfida portata dagli audiovisivi. La crescita esponenziale dei documenti visivi richiede un aggiornamento degli strumenti di lavoro dello storico, un nuovo sapere che appartiene ancora a pochi, con la conseguenza di continuare a tenere relegato lo storico dalla storia in tv. (A mio giudizio c'è anche una competizione corporativa tra giornalisti e storici).

Il nucleo del testo è la storia dei programmi storici televisivi, dove l'iniziale funzione pedagogica della tv si pone in tensione con il condizionamento politico. Quando la pressione politica è più diluita non mancano esempi di programmi rigorosi, come *Sapere*, ideato nel 1969. La svolta nella proposta della storia in televisione si ha con il programma *Trent'anni della nostra storia* (1983), in uno scenario mutato dalla televisione commerciale che instilla il codice di spettacolarizzazione anche nei programmi tradizionalmente più austeri. Nel frattempo, il pubblico non è più la massa indistinta da educare,

ma è frammentato e identificabile in quanto fetta di un target e modello di consumo. L'apice della proposta storica, con netti cambiamenti nel registro stilistico, si ha a partire dal 1997 con *La Grande storia*, dove le immagini travalicano il commento e diventano il centro del programma. A questo proposito l'autrice rileva quanto sia stato importante lo sforzo documentario compiuto dai giornalisti negli archivi, nazionali ed esteri, per proporre filmati inediti, una ricerca che non ha riscontrato un'eguale sensibilità fra gli storici.

Il libro decostruisce i programmi e suggerisce un metodo d'indagine per questi documenti, ripropone interpretazioni già avanzate per la storia del cinema, ma pienamente adattabili alla televisione, circa il doppio valore storico dei programmi e delle immagini; un valore documentario sull'oggetto analizzato, e un valore riflesso sul periodo nel quale è presentato il programma. Più di ogni altro mezzo la storia in tv risente della tensione passato-presente, dove il presente esercita un ruolo primario, con il suo sforzo di continua riattualizzazione del passato. Il limite della storia in televisione coincide con il linguaggio del medium, dove la rapidità e la semplificazione del messaggio sono inevitabili. L'autrice censura l'idea di programmi a tesi (a questo proposito cita un programma esterno alla Rai, *L'altra storia*, tra i pochi a essere condotto da uno storico). È un'osservazione pertinente perché la conoscenza storica è complessa per sua natura, ma è un'osservazione da rimodulare dinanzi alle esigenze televisive. È davvero possibile semplificare il messaggio ed evitare una comunicazione per tesi? Non è forse questo il "limite" di alcune puntate di un programma riuscito come *La Grande storia*?



## Meraviglie ottiche

di Marco Pistoia

Carlo Alberto Zotti Minici  
**IL FASCINO DISCRETO  
DELLA STEREOSCOPIA  
VENEZIA E ALTRE SUGGESTIVE  
IMMAGINI IN 3D**  
pp. 191, € 25,  
*Grafiche Turato, Padova 2003*

Esito editoriale della mostra *Il fascino discreto della tridimensionalità. Dallo Stereoscopio al View-Master (1850-1950)*, svoltasi a Padova nel 2003 con materiali di proprietà del Museo della collezione Minici Zotti, questo volume è corredato di molte e notevoli illustrazioni, che documentano l'ulteriore ricchezza a cui è giunto l'ormai celebre Museo padovano di "magiche visioni". Si tratta di un'altra tappa all'interno dell'universo dell'*homo cinematographicus*, successiva a quella della lanterna magica ma non meno affascinante. Tappa della più generale storia dell'ottica e della visione, nonché dello spettacolo, di cui il cinema è stato l'esito ultimo, in stretta relazione non solo tecnica, ma anche iconografica e espressiva, culturale e antropologica con le precedenti "visioni".

Come si evince dal testo, quello della stereoscopia e degli apparecchi a essa correlati è un altro capitolo della storia precinematografica, ma anche - in particolare con gli stereovisori e *view-master* - "postcinematografica", in quanto alcuni apparecchi furono prodotti dopo la canonica apparizione del cinematografo Lumière. La visione stereoscopica - insita nell'osservare due immagini, all'inizio disegni poi anche foto, riproducenti lo stesso soggetto e riprese a sei centimetri di distanza, equivalenti di quella dei nostri occhi - nacque nel 1838 grazie agli studi di Charles Wheatstone, che ben presto, con l'ausilio del fotografo William Henry Fox Talbot, avviò l'applicazione alla fotografia del principio stereoscopico, sebbene di fatto ciò avvenne nel

1849 grazie al fisico David Brewster, che fece realizzare uno stereoscopio molto piccolo, a mo' di binocolo con le lenti poste a sei centimetri e mezzo di distanza. Da questo momento l'evoluzione di questo apparecchio - e della visione che poté consentire - fu costante, divenendo grandemente popolare e diffuso e trovando perfezionamenti nella tecnica dell'anaglifo e negli apparecchi approntati da Carlo Ponti, dall'Aletoscopia (visore per stampe fotografiche) al Megaletoscopio (un Aletoscopia più elaborato, che consentì di ingrandire molto le vedute stereoscopiche), fino alle stereo-camere e ai citati stereovisori e *view-master*.

Ne nacque un repertorio di immagini (da vedere ovviamente con gli appositi occhiali, di corredo al volume) che spaziano dalle vedute di città, in stile Grand tour, a quelle di sculture, da scene di vita quotidiana a nudi artistici, "trascrizioni" fiabesche (da Perrault) e interni lussuosi. Gli autori o le case, quando identificati, si chiamano Fratelli Alinari e B. W. Kilburn, Vito Generini e H.C. White Co. (che spazia dalle vedute di grandi città o di scenari naturali a scene domestiche alquanto ironiche), Carlo Ponti (ad esempio le vedute di Venezia), Keystone View Company (di cui, fra le altre, appaiono alcune agghiaccianti immagini di guerra) e Carlo Naya - autori di immagini talora trascritte digitalmente in anaglifo - fino alle stereografie riprodotte anche in versione trasparente. E come nel caso della lanterna magica, anche gli apparecchi di Carlo Ponti fecero, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, il tour delle piazze e dei teatri veneti, nei quali i Teatri ottici e meccanici offrivano spettacoli ottici di vedute di vario tipo, con apposito programma. Tutto ciò si rivela dunque come un antesignano delle prime vedute o scene cinematografiche - e dei conseguenti cataloghi Lumière o Méliès - tappa esemplare di una storia della visione che, come ricorda Italo Zannier nell'introduzione al volume, non ha avuto mai soste né, pare, avrà in futuro. ■

marcopist@iol.it

M. Pistoia insegna storia e critica del cinema all'Università di Salerno

## Primadonna del muto

di Stefano Boni

Claudia Gianetto  
**SOCIETÀ  
ANONIMA AMBROSIO  
CINEMA MUTO  
NEI DOCUMENTI D'EPOCA  
PERCORSI TRA I MATERIALI  
D'ARCHIVIO  
DEL MUSEO NAZIONALE  
DEL CINEMA DI TORINO**  
pp. 281, € 18,

*Associazione Italiana per le Ricerche  
di Storia del Cinema, Roma 2003*

Ci sono saggi che, a dispetto del loro titolo lungo e impegnativo, anche un poco accademico, spiazzano il lettore configurandosi invece come romanzi storici carichi di fascino e di suggestioni. Non accade spesso, ma questo è il caso della monografia di Claudia Gianetto, meritoriamente pubblicata dall'Associazione italiana per le ricerche di storia del cinema, che da sempre procede alla diffusione di volumi preziosi e ben curati. Gianetto, che da oltre dieci anni lavora presso la cineteca del Museo nazionale del cinema occupandosi di ricerche storiche, restauri e manifestazio-

ni dedicate al cinema muto, ha dato alle stampe un libro importante non solo per le sue peculiarità storico-archivistiche ma anche per la capacità di delineare un affascinante spaccato di una Torino d'inizio Novecento che risulta sconosciuta ai più.

La Società Anonima Ambrosio è stata, accanto all'Itala Film di Giovanni Pastrone, la più importante casa di produzione cinematografica torinese ai tempi del muto, conquistandosi presto un ruolo d'eccellenza non solo in Italia ma anche in Europa e mostrando una lungimiranza imprenditoriale non comune. Arturo Ambrosio, ex commerciante di articoli ottici e fotografici, fonda la sua Società nel 1907, circondandosi di collaboratori fidati e intelligenti, tra i quali si distingue il soggettista Arrigo Frusta, e mettendo sotto contratto numerosi registi e attori di primo piano. Vanno ricordati, in particolare, i comici Ernesto Vaser (Fricot), Marcel Fabre (Robinet) e Gigetta Morano (Gigetta), gli attori Alberto Capozzi e Mary Cléo Tarlarini, i registi Luigi Maggi e Mario Caserini e, da ultimi, gli operatori Roberto Omegna e Giovanni Vitrotti, spesso impegnati sul fronte del documentario. È impossibile, in questa sede, citare i titoli dei molti, importanti film dell'Ambrosio, peraltro ampiamente documentati nel volume. Ci limitiamo dunque a notare le collaborazioni con Guido Gozzano e Gabriele d'Annunzio, le produzioni realiz-

zate in Russia e l'attività edilizia che porta alla costruzione di un grande teatro di posa e di una meravigliosa sala cinematografica in pieno centro a Torino. L'avventura di Arturo Ambrosio si avvia a conclusione dopo la fine della prima guerra mondiale e cessa definitivamente nel 1923.

La seconda, terza e quarta parte della monografia di Gianetto sono dedicate, rispettivamente, ai film, ai materiali pubblicitari e ai documenti cartacei conservati presso il Museo nazionale del cinema, che a oggi possiede una collezione unica di elementi attraverso i quali è possibile ricostruire non solo la storia di una casa come l'Ambrosio ma, più in generale, ripercorrere un periodo storico straordinario che ha portato uno storico del cinema come Gianni Rondolino a parlare di "Torino come Hollywood". Risultano fondamentali, in ultima analisi, le appendici costituite dall'elenco dei film reperibili nel mondo e dei materiali pubblicitari presenti al Museo e dalle eccellenti riproduzioni fotografiche di documenti originali. Grazie anche all'aiuto di Gianna Chiapello, collaboratrice insostituibile del Museo sin dai tempi di Maria Adriana Prolo, Gianetto ha saputo coniugare rigore e passione in una monografia che non è solo per gli addetti ai lavori. ■

aiacotorino@iol.it

S. Boni  
è critico cinematografico

## Sconosciuto divulgatore di idee

di Massimo Quaglia

Ivelise Perniola

**CHRIS MARKER O DEL FILM-SAGGIO**

pp. 269, € 18, *Lindau, Torino 2003*

Bellissima idea quella d'inaugurare la collana "Spettacolo e Comunicazione. Studi del Dipartimento Comunicazione letteraria e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre" con una monografia dedicata a Chris Marker, autore tra i più interessanti dell'intera storia del cinema. Il documentato volume di Ivelise Perniola rende in parte giustizia a questo importante quanto misconosciuto filmmaker francese, la cui poetica si è dispiegata con grande rigore stilistico-espressivo, nonostante la sostanziale indifferenza nei suoi confronti del grande pubblico e, cosa ben più grave, di molti tra coloro che si occupano di cinema a livello professionale.

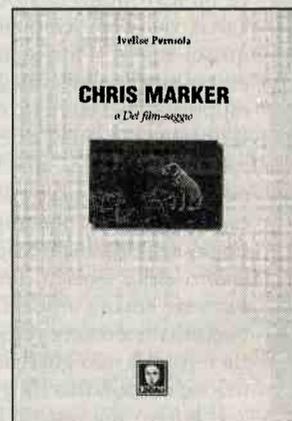
Indifferenza a cui ha contribuito non poco il carattere estremamente schivo e riservato di Marker, in perenne e volontario esilio dai media, dai critici, dai festival, dal pubblico e perfino ostruzionista con chiunque voglia organizzare una retrospettiva delle sue opere. Un uomo insomma, prima ancora che un artista, in totale contropendenza rispetto alle logiche che governano il funzionamento della contemporanea civiltà dell'immagine.

Il silenzio che circonda il suo lavoro è però anche causato dal disagio che prova la critica nei riguardi di un'attività che, continuamente can-

giante, sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione e alla possibilità di etichettarla sotto una formula sempre valida. Rifiuta infatti il messaggio popolare di facile divulgazione e l'obbligo di attenersi a delle aspettative, rivendica la propria libertà creativa, il valore della differenza, il diritto all'innovazione e alla rottura con il passato. Il risultato di questi principi è un corpus di opere alquanto vario, che va dal cortometraggio *Les statues meurent aussi* (1950), realizzato con Alain Resnais, al lungometraggio *Le facteur sonne toujours cheval* (2000), passando attraverso il *ciné-roman* *La jetée* (1962), i documentari *Le joli mai* (1962) e *Le fond de l'air est rouge* (1977), il cd-rom *Immémory* (1997).

Marker, nato come romanziere, percepisce il limite della parola scritta e sente la necessità di correlarla a un apparato visivo, il quale fornisca una base, visiva appunto, che sia simbolo materiale delle sue proiezioni mentali. Persegue con tenacia il trasferimento di un pensiero filosofico in una forma quanto mai aliena alle speculazioni teoriche come il cinema. Cinema che non gli interessa tanto come creazione di immagini, quanto piuttosto come mezzo per l'espressione di idee.

Ragion per cui il suo può essere considerato come l'esempio più coerente di film-saggio, nel quale la rappresentazione della realtà è mediata dal giudizio intellettuale. Né documentarista né autore di fiction quindi, ma anticipatore di quella tendenza del superamento dei generi tipica della produzione audiovisiva contemporanea.



## Belfagor

350

Andrea Kerbaker Sebastiano Vassalli  
Di Éluard e d'altro Giulio Ungarelli

*Le Roi caché. Lo scrittoio di Cavour* Martino Marazzi  
G.B. Bodoni inedito "Lettere enee e plumbee" da Tartu

*L'estate '64 nell'archivio Merzagora* Paolo Varvaro  
Remo Ceserani *Stereotipi culturali*  
"La critique verbale est pour vous" Jean Irigoien

*Gloriosa vita e morte prematura di N.P.* Gianni Guaita  
Cosimo Marco Mazzoni *La tutela reale dell'embrione*

Fascicolo 349

*Lettres à une inconnue d'Italie* Leo Spitzer



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946  
Sei fascicoli di 772 pagine: € 43,00 Estero € 70,00

Casa editrice Leo S. Olschki

<http://belfagor.olschki.it>

## Come cambia il ruolo dell'America

## Una democrazia mutante



## Segnali

Chiunque sia tornato a viaggiare negli Stati Uniti in questi ultimi tempi – e comunque dopo l'11 settembre – non potrà non essere stato colpito da un profondo mutamento di quella società. Un mutamento segnato dal *fallout* che l'angoscia della paura ha disseminato sulla vita quotidiana degli americani, provocando trasformazioni che hanno inciso dentro il nucleo stesso della auto-identificazione collettiva, al punto che in un recente sondaggio d'opinione la maggioranza (una maggioranza di quasi i due terzi) sceglieva di cedere ampie quote di libertà individuale in cambio di un rafforzamento delle misure di sicurezza. E Rampini, in un drammatico racconto nel vissuto giornaliero della gente senza qualità, dà testimonianza significativa di questo volto nuovo dell'America.

Leggere però quel mutamento come la compiuta mutazione genetica d'un corpo sociale finora segnato da una forte concezione illuministica è eccessivo, e anche errato. Ricorda Benjamin R. Barber che "la logica della libertà e la logica della sicurezza possono convergere: a congiungerle è la democrazia"; e il sistema politico americano è un sistema fortemente impegnato della cultura della democrazia, anche quando le contraddizioni tra il potere e le tensioni civili scaricano sulla società rischi alti di condizionamento. Michael Moore, che sbatte addosso al suo presidente un'ondata di furore corrosivo per i traffici sporchi che "George d'Arabia" organizza sotto la mascheratura della guerra al terrorismo, non è un'anima candida, malata di romantici idealismi, né è una voce isolata Robert Baer che accusa Washington d'aver "venduto l'anima per il petrolio": nel dibattito in corso per l'attuazione delle norme del Patriot Act (che comporta severe misure restrittive dei diritti individuali) il ministro Ashcroft deve scontrarsi in ogni angolo d'America con resistenze forti e diffuse dell'opinione pubblica.

Finora il meccanismo istituzionale dei *checks and balances* ha consentito un ricupero costante degli equilibri politici del sistema, anche quando è parso che una deriva inarrestabile trasportasse gli Stati Uniti verso un approdo pericolosamente destabilizzante (il contrasto tra Nixon e il Congresso ne è un esempio storico, e su questo contrasto s'innestò funzionalmente lo scoop pilotato del Watergate di Bernstein e Woodward, e un esempio d'oggi – ancora aperto, certamente – è l'insofferenza dichiarata di Bush per i presunti eccessi di *bureaucratic regulators* che gli impedirebbero di far politica come vorrebbe). Ricorda correttamente Angelo Panebianco, nella sua introduzione al bel libro di Ikenberry, che "il sistema politico americano è un sistema altamente pluralistico e frammentato, e che pluralismo e frammentazione caratterizzano anche l'amministrazione in senso stretto".

Ovvio che "pluralismo e frammentazione" non forniscono una garanzia sufficiente per il corretto funzionamento d'una democrazia, ma è altrettanto ovvio che ne costituiscono comunque una qualità essenziale. E questa qualità ha modo di esprimere interamente la propria alta potenzialità quando l'ambientazione, l'ecosistema di riferimento, offrono condizioni d'esercizio in un ordine aperto, non rigidamente predeterminato.

Questa concezione dell'"ordine aperto" ha in effetti guidato per larga parte della storia nazionale il sistema di *governance*

degli Stati Uniti, sia in politica interna sia nella costruzione delle relazioni internazionali. Oggi, tuttavia, anche se nella politica interna del dopo 11 settembre non appare ancora concluso del tutto il ciclo che quell'"ordine" pilotava (e la caduta di Bush nei sondaggi elettorali ne dà un'immediata conferma), è invece ampiamente praticato in Usa il convincimento che nelle relazioni internazionali un corso storico si sia chiuso per sempre.

Frequentando università, centri di ricerca, le redazioni dei grandi giornali, anche gli irresistibili scaffali delle grandi librerie, si finiscono per trovare segni inequivocabili di conferma di quel convincimento. Il dibattito, il confronto comune tra le posizioni, si articola sulla dialettica tra isolazionismo (più correttamente unilateralismo) e multilateralismo.

## I libri

Robert Baer, *Dormire con il diavolo*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Annalisa Carena, pp. 302, € 17,90, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2004

Benjamin R. Barber, *L'impero della paura*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Teresa Franzosi, pp. 212, € 14, Einaudi, Torino 2004

Michelle Ferrari, *Reporting America at War*, pp. 242, \$ 23,95, Hyperion, New York 2003

G. John Ikenberry, *America senza rivali?*, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Maria Luisa Bassi, pp. 128, € 10,50, il Mulino, Bologna 2004

Stephen Jukes, *Under Fire. Untold Stories from the Front Line of the Iraq War*, pp. 238, \$ 24,95, Reuters Prentice Hall, Upper Saddle River 2003

Robert Kagan, *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Carla Lazzari, pp. 130, € 12, Mondadori, Milano 2003

Bill Katovsky e Timothy Carlson, *Embedded. The Media at War in Iraq*, pp. 422, \$ 23,95, The Lyon Press, Connecticut 2003

Jim Lobe e Adele Oliveri, *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Adele Olivetti, pp. 174, € 10, Feltrinelli, Milano 2003

Michael Moore, *Ma come hai ridotto questo paese?*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Katia Bagnoli, Valentina Guani, Silvia Rota Sperti ed Elisabetta Humonda, pp. 264, € 15, Mondadori, Milano 2003

Federico Rampini, *Le paure dell'America*, pp. 196, € 14, Laterza, Roma-Bari 2003

Sheldon Rampton e John Stauber, *Vendere la guerra. La propaganda come arma d'inganno di massa*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Eva Milan, pp. 174, € 16, Nuovi Mondi Media, Ozzano dell'Emilia (Bo) 2004

Roberto Reale, *Non sparate ai giornalisti*, pp. 126, € 8, Nutrimente, Roma 2003

Christopher Scheer, Robert Scheer e Lakshmy Chaudry, *The Five Biggest Lies Bush Told Us About Iraq*, pp. 176, \$ 9,95, Seven Stories Press, New York 2003

Alessandro Spaventa e Fabrizio Saulini, *Divide et impera. La strategia dei neoconservatori per spaccare l'Europa*, pp. 169, € 13,50, Fazi, Roma 2003

L'"ordine aperto" era certamente un ordine egemonico, ma aveva all'interno strutture e interessi che impedivano che questa egemonia diventasse dominio incontrastato, e così non si creavano ragioni sufficienti alla nascita di quella che la teoria dell'equilibrio di potenza definisce "una coalizione controbilanciante". Il multilateralismo trovava dunque forme reali di compensazione tra obiettivi non sempre identici anche se sempre coerenti.

Il lancio della "guerra al terrorismo", e soprattutto la "dottrina della sicurezza nazionale" che quella guerra sostiene e organizza, hanno segnalato che lo stato delle cose era cambiato totalmente. La moderazione strategica che sovrintendeva e calmierava le tentazioni dell'egemonia si è dissolta sotto il crollo delle Twin Towers; e quel crollo rischia anche di travolgere – come Michael E. Cox ricordava recentemente al Centro Einaudi – l'idea stessa di Occidente. Finisce infatti per apparire profondamente in crisi quell'interdipendenza con l'Europa su cui gli interessi reali degli Usa regolavano le scelte politiche, e "Marte" e "Venere" sono diventati nell'analisi ormai classica di Kagan due astri che segnano simbolicamente percorsi divergenti, o comunque diversi. L'Europa è oggi per gli Stati Uniti (dopo l'implosione del comunismo) assai meno decisiva nella tutela di quegli interessi, e le relazioni interatlantiche sono ormai finite in un corridoio laterale della Casa Bianca, soprattutto da quando i felici esiti della politica del *divide et impera* che ha accompagnato la preparazione e il lancio dell'attacco contro Saddam hanno svuotato il progetto politico della Unione Europea – progetto che aveva creato non poche preoccupazioni alle politiche egemoniche degli Usa.

Il sottotitolo del libro di Barber (*Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*) non era parte del titolo originale del volume, ma rende molto bene la nuova fase della politica internazionale degli Stati Uniti, dove non solo è ormai passato "il momento eurocentrico" ma, anche, le decisioni sono condizionate dallo stato di guerra dichiarata. Barber è severo: "Se gli americani non riescono a uscire dall'impero del terrore, sono persi". Però è anche vero che questo "impero" è il prodotto d'una strategia politica nella quale il compito di suggestionare l'immaginario collettivo degli americani, per tenerli inchiodati al terrore, è affidato in larga parte all'esercizio dei mass media, la tv anzitutto e però anche i giornali.

Gli anticorpi sono stati attivati, sia nei processi di riconsiderazione che il giornalismo americano ha già fatto del proprio ruolo durante l'ultima guerra (il documentato rapporto di Rampton e Stauber o i molti altri volumi scritti dagli stessi reporter), sia nella denuncia dei meccanismi perversi di condizionamento dell'opinione pubblica che le bugie del presidente avevano attivato con l'aiuto d'uno staff di ministri e consiglieri invasati da quello che Barber chiama "idealismo romantico". Quanto è accaduto finora offre ragioni sufficienti per un sano pessimismo sul destino dell'"Occidente", ora che – dice Ikenberry – "i pensatori neoimperiali mirano a un radicale riordino del ruolo dell'America nel mondo"; ma la fine – che non finisce mai – della guerra irachena detta una lezione di cui anche i *neocons* non potranno non tener conto. Certo, un tempo si è chiuso per sempre. ■

**Mimmo Cándito**  
*Una democrazia mutante*

**Maria Nadotti**  
*Media e guerra a Rotterdam*

**Elena Cogato Lanza**  
*"Riprendiamoci il territorio", 6*

**Delia Frigessi**  
*Il centenario di "Leonardo"*

**Sara Cortellazzo**  
*Mi piace lavorare di Francesca Comencini*

Sconfinamento fra linguaggi e assuefazione spettatoriale al Festival di cinema di Rotterdam

## Saturi, smarriti, indifferenti

di Maria Nadotti

Sulla locandina della trentatreesima edizione del Festival internazionale di cinema di Rotterdam ([www.filmfestivalrotterdam.com/](http://www.filmfestivalrotterdam.com/)) c'è un'immagine inquietante e sintetica: chiusa tra una muraglia *ad infinitum*, una desolata striscia di terreno desertico e un quadrante di cielo burrascoso riflesso in una pozza d'acqua ferma, una donna – nuda e carponi – tiene ferinamente stretto tra i denti il proprio piccolo. Una donna-tigre dallo sguardo feroce e disperato e un roseo e spaesato bebè in pagliaccetto bianco-innocenza. Una metamorfosi terminale, che parla di guerra, di fine del mondo, di frontiere invalicabili, di legge del più forte e di estrema, bestiale resistenza del più debole. Un pugno nell'occhio e, tuttavia, un non gratuito, pertinente modo di introdurre le opere presentate nel corso del festival e soprattutto il suo taglio critico e militante, spesso dichiaratamente extra-cinematografico.

Accanto alle sezioni dedicate ai film, quest'anno Rotterdam ha infatti creato una serie di zone di sconfinamento tra cinema e arte, videogiochi, media elettronici, internet, tecnologie del consenso, giochi di guerra e discorso politico, mirate a svelare non tanto l'osmosi tra linguaggi all'apparenza paralleli o spuri, quanto il corto circuito cui sono sottoposti i cittadini/spettatori/consumatori presi in un *loop* visivo ad alta presa irrazional-emotiva.

In una sezione del festival intitolata "Exploding cinema / Power: Play", ad esempio, si sono messi a tema l'assuefazione spettatoriale a un'informazione sempre più martellante e tuttavia sempre più virtuale, il progressivo predominio dell'effetto speciale sulla storia e della fiction sui fatti, il crescente smarrimento/indifferenza degli spettatori in regime di apparente saturazione mediatica e di assoluto vuoto di informazione reale, gli effetti nefasti del continuum informazione/propaganda/pubblicità. Secondo i curatori della sezione il disastroso prevalere di una modalità comunicativa apocalittica e – che ne siano artefici i notiziari televisivi, la carta stampata o molto cinema commerciale – volta a "sconvolgere e terrorizzare", trova il suo terreno di coltura in un mix di alto (sperimentazioni avveniristiche di eserciti, centri di ricerca scientifica e tecnologica, industria bellica e politiche "preventive" sempre più sconnesse dalla volontà della società civile) e di basso (video giochi che addestrano a modalità relazionali sempre più simili a quelle proposte dai leader politici dei paesi forti: distruzione *vs* patteggiamento, rapidità *vs* riflessione, sfida terminale *vs* conciliazione).

Nel "Fight Club", lo spazio destinato all'esplorazione critica di questo virtuale gioco al massacro (ospitato in un locale musicale, l'Off\_Corso), era possibile simulare giochi di guerra ben oltre lo *splatter* e accorgersi d'un tratto di averli già visti a ripetizione nei telegiornali della sera o subliminalmente suggeriti dai titoli dei giornali di mezzo mondo e dalle cosiddette fotografie di guerra post 11/09. Protagonista incontrastato di molti di questi giochi estremi Osama bin Laden, personaggio-chiave dell'immaginario contemporaneo, il più inossidabile che sia mai stato fabbricato.

In un'altra e preziosa sezione intitolata "Homefront USA", il curatore Gertjan Zuilhof ha invece raccolto una serie di lungo e cortometraggi che parlano di ciò che sta avvenendo negli Stati Uniti post-broglio elettorale del novembre 2000, post-11/09, post-guerra al Terrorismo in Afghanistan, Iraq... Un'America dolente, inquieta, traumatizzata, paranoica, schiacciata sotto una povertà crescente, esposta a un servile bombardamento mediatico che minaccia sempre nuovi Armageddon funzionali alla "squadra" politica che oggi la governa. Ma anche un'America vigile, critica, ironica,

di buona memoria, capace di fare associazioni indisciplinate tra passato e presente, quadro interno e internazionale, consapevole del disinvoltato inganno politico e "narrativo" in corso e in grado di tenergli testa.

Questa sezione, per citare le parole del curatore, era fatta di "due anelli concentrici". Nel primo figuravano film in presa diretta sulla realtà statunitense attuale, materiali militanti realizzati da individui o gruppi non disposti, ad esempio, a accettare in silenzio la narrazione ufficiale di una guerra che la maggioranza della popolazione non ha voluto (si vedano, in particolare, *Independent Media in a Time of War*, dell'Hudson Mohawk Indymedia Center, o *Scenes from an Endless War*, di Norman Cowie), ma anche diari minuti e soggettivi sull'atmosfera che domina oggi nel paese. Film di reazione e intervento, concreti, situati, tenaci. Piccoli e preziosi atti di intelligente e talora esilarante resistenza, il cui fine è più di denuncia e di svelamento che di controinformazione tradizionale.



*Media Watching*, come lo chiama Ignacio Ramonet, direttore del mensile "Le Monde Diplomatique": tallonare gli organi di informazione, controllarli, segnalare quanto di inquinante, falsificato, non verificato, essi ci ammanniscono e mandarglielo a dire. Esattamente come hanno fatto le associazioni di consumatori con coloranti, additivi chimici, organismi geneticamente modificati, o gli ambientalisti con le sostanze che uccidono e lo sfruttamento irresponsabile delle risorse naturali.

Nel secondo anello figuravano invece opere all'apparenza lontane, sul piano tematico, dall'America di inizio millennio. Film che prendono le distanze dai guasti della situazione attuale e che tuttavia ne sono profondamente impregnati e che, pur parlando "d'altro", descrivono con lucidità il mutato clima politico. Ad esempio *The Agronomist*, il bel documentario che Jonathan Demme ha dedicato ad Haiti e alla sua storia di invisibile suditanza alle politiche di dominio degli Stati Uniti, una sorta di piccola prova generale di quanto sta oggi avvenendo in buona parte del mondo.

All'interno di questa sezione, che sarebbe bello qualcuno riprendesse integralmente anche da noi, vale la pena di segnalare una digressione a suo modo extra-filmica affidata al newyorkese Jim Hoberman, critico del settimanale "The Village Voice". Partendo da un enunciato semplice – George W. Bush è Ronald Reagan all'inverso: non un attore professionista passato alla politica, bensì un politico che è stato riconfigurato, confezionato e venduto come star mediatica – e servendosi di gustosi materiali d'archivio nonché di un misterioso docudramma televisivo, Hoberman ha proposto agli spettatori di Rotterdam una griglia interpretativa

di umori e comportamenti della nuova leadership nordamericana e dell'indiscusso successo di pubblico dell'attuale presidente, gran maestro nell'arte della performance e dell'apparire.

La stessa selezione dei film in concorso ha confermato la vocazione alla ricerca e al sostegno del cinema d'autore e d'indagine sociale di questo festival. Qui, ogni anno, è possibile scoprire una marea di piccoli film che arrivano dalle periferie del mondo e che, se non fosse grazie all'aiuto economico offerto dal festival anche in fase produttiva, stenterebbero ad andare in porto. Valgono per tutti i tre film che quest'anno hanno ottenuto la Tigre d'oro: *Bu Jian (The Missing)*, di Lee Kangsheng (Taiwan), *Unterwegs (En route)*, di Jan Krüger (Germania) e *Ljeto u Zlatnoj Dolnini (Summer in the Golden Valley)*, di Srdjan Vulectic (Bosnia-Herzegovina), finanziato con i fondi della Hubert Bals Fund di Rotterdam.

Controtendenza, in tal senso, anche alcune sezioni dedicate a questioni di scottante attualità sociale come "Once We Were Birds: Romani Cinema", una significativa rassegna di film sulle comunità rom nel mondo. Tra queste pellicole merita di essere segnalato in particolare un documentario, *Kenedi Goes Back Home*, del regista e attivista serbo Zelimir Zilnik. La vicenda narrata è semplice quanto inedita: da quando l'Unione Europea si è aperta ad accogliere i nuovi partner dell'Europa orientale, in Germania è iniziata una vera e propria campagna di pulizia etnica, che ha di mira le tante famiglie rom residenti in modo stabile nel paese e regolarmente occupate e inserite nel tessuto sociale. Con rispetto e non velata indignazione, la cinepresa di Zilnik segue le vicende di numerose famiglie espulse all'improvviso e senza alcuna giustificazione dalla Germania e rispedite nottetempo e con un foglio di via al loro paese d'origine. Il paradosso, come dimostra

questo straordinario documento cinematografico, è che una famiglia che vive da anni in un paese straniero, i cui figli ne hanno appreso l'idioma come prima e spesso unica lingua, che si è abituata a un determinato stile di vita e a certe regole, è destinata a essere straniera e inassimilabile nel proprio paese d'origine. Eppure, su questo scandaloso capitolo della convivenza contemporanea, sui costi umani del sistema dell'euro, si tace.

Sguardi obliqui e dissidenti anche nelle quattro personali di quest'anno, dedicate rispettivamente a Ken Jacobs, Isaac Julien, Tunde Kelani e Raúl Ruiz. Proprio di quest'ultimo va segnalato un film bello e di luminosa radicalità, *Ce jour là*, "il mio film svizzero", come lo definisce l'autore che, attraverso un dissacrante apologo-thriller alla Dürrenmatt, descrive la Svizzera per parlare dello stato del suo paese, il Cile, dove impera la "banalità del male e nessuno è innocente".

Altro film superlativo, *Vai e vem*, opera conclusiva del portoghese João César Monteiro, morto nel febbraio dell'anno scorso. Tre ore di godimento assicurato: un grande maestro del cinema che si interroga sul mondo, la politica, la storia, la religione, con gentile e implacabile humor, circondato da tante adorabili donne, che lui ama, capisce, osserva con curiosità e passione. La stessa passione con cui osserva quel che c'è là fuori, uguale e tuttavia ogni giorno diverso, inesaurevole.

Peccato che in una rassegna cinematografica così necessaria il pubblico abbia scelto di premiare un film televisivo e finto come *La meglio gioventù* dell'italiano Marco Tullio Giordana. ■

## Riprendiamoci il territorio, 6

## Natura e rinaturazione, fra tecnologia e immaginario

di Elena Cogato Lanza



Il Triangolo nero, praticamente un'ampia miniera a cielo aperto che si stende a sud di Lipsia per una settantina di chilometri, è stato al centro di un workshop volto a elaborare scenari di riabilitazione. Alla metà degli anni novanta, esperti di progetto, territorio ed economia hanno cercato di immaginare un nuovo suolo per accogliere, nel tempo, processi idrogeologici, biologici e sociali che potessero sostituirsi a uno sfruttamento dalle conseguenze ambientali ormai inaccettabili. Altrove, cave o miniere di dimensioni più limitate sono state più facilmente recuperate per altri usi, dal turismo didattico al tempo libero, come nei casi di Saint Austell, in Gran Bretagna, e Schümel, in Svizzera. Mentre in Francia si celebra il ritorno delle aree umide, oltre una decina di piani settoriali interessano i corsi d'acqua del cantone di Ginevra, per restaurarne morfologia e composizione biologica, caratteristiche fino a oggi subordinate alle esigenze dell'agricoltura. Sempre in Svizzera, gli agricoltori si riuniscono in cooperative per far fronte in modo condiviso all'obbligo di realizzare opere di compensazione naturalistico-paesaggistiche (reti di drenaggio, filari d'alberi e siepi).

Da una decina d'anni la rinaturazione – quasi un "movimento" – dà contenuto a una parte in aumento delle politiche territoriali pubbliche in Europa. Con i corrispondenti francese e inglese *renaturation* e *regeneration*, tale nozione si iscrive entro un paradigma della natura come ritorno alle origini e identifica un campo di interventi volti a rimediare a situazioni ambientali compromesse. Si attua là dove forme diverse di sfruttamento volgono al termine o sono costrette a ripensare strumenti e scale temporali. Al di là delle finalità strettamente ambientali, il progetto della natura sta diventando, sempre più spesso, occasione per sperimentare nuovi dispositivi di

coabitazione tra funzioni, forme e pratiche conflittuali: natura, agricoltura, *loisirs*, produzione e mobilità. E, soprattutto, per confrontarsi con il territorio postindustriale e con il mutamento dei criteri che ne valutano la "produttività". L'allargamento dei territori del turismo; la mutazione dell'agricoltura verso una funzione "paesaggistica"; l'accelerazione dei processi di dismissione o di mobilità territoriale dell'agricoltura stessa; l'estensione, dal punto di vista della quantità e delle distanze, del nomadismo legato al lavoro e allo svago; l'orizzonte di breve termine nel quale si iscrive la gestione dell'industria, ma alla quale resta tuttavia legata una larga fetta delle politiche edilizie: tutti questi sono aspetti di un territorio instabile, che obbliga a interrogarsi incessantemente sulla possibilità di misurare il "valore" del suolo.

Niente sembra poter ostacolare la tendenza ad accordare al tema della natura un peso sempre più importante negli svariati programmi e pro-

getti di trasformazione territoriale. La natura è considerata come vettore qualitativo di nuovi habitat e sembra contribuire alla fondazione reale, immaginaria o simbolica dell'abitare. L'adesione dell'opinione pubblica agli interventi di rinaturazione è praticamente scontata – salvo per gli interessi particolari che vengono penalizzati – poiché tali interventi sembrerebbero a tutti gli effetti rispondere a un bisogno di natura generalizzato, al quale si associano le nozioni di "qualità della vita" e "comfort". Un bisogno che investe varie dimensioni dell'esperienza individuale e sociale: dalle pratiche sportive e del tempo libero all'aria aperta, lontano dalla città, alle cure del corpo e alle abitudini alimentari del *chez soi*. Su questo sfondo, si distinguono diversi registri: dalla sommessima permanenza dell'ideale del selvaggio (la ricerca dei luoghi disertati, la capanna come habitat del fine settimana, una vita frugale, una temporalità continua), al desiderio di essere riconosciuti attori di rappresentazioni

producono i luoghi comuni di un'estetica pastorale: corsi d'acqua inevitabilmente sinuosi, vegetazione per masse disordinate, contorni delle cose indistinti. A tale ingenuità, la ricerca artistica ha molto da insegnare: pensiamo al confronto incessante con il tema dell'entropia intrattenuto da Robert Smithson o al lavoro di Giuseppe Penone, che estrae dalla trave le forme dell'albero originario, lasciando però intatta una parte dell'artefatto. Nessun ritorno all'indietro è possibile, ma solo un percorso a spirale nel tempo, dove la chiusura di un ciclo segna anche un passo in avanti.

Questo passo in avanti, peraltro, è compiuto quando la rinaturazione diviene fattore di innovazione. Ad esempio, con l'elaborazione di nuovi modelli di controllo dei sistemi idrogeologici che passano da un paradigma vascolare, caratteristico della prima metà del ventesimo secolo, a uno di tipo diverso, nel quale i flussi avvengono per perco-

lazione (come in una spugna), cercando tuttavia di riconvertire le reti e le opere già costruite, come dimostra la storia delle tre correzioni del Rodano nella regione del Vallese. Quanto all'urbanistica, la lunga tradizione di ricerca che ha tentato di fare dello spazio aperto lo strumento per la ristrutturazione del territorio (fin dai modelli alternativi alla dualità città-campagna) può trovare nel progetto degli spazi della rinaturazione un terreno di sperimentazione. Se è vero che alla rinaturazione si accompagna l'innovazione, è altrettanto vero che è nella transdisciplinarietà che l'innovazione potrà avere i migliori esiti. Si tratta di trovare le più efficaci modalità di dialogo (fra traducibilità, fiducia e controversia) che permettano di produrre scenari dove si assegnano nuovi ruoli non solo a cose, luoghi, utilizzatori, ma agli stessi tecnici e ai valori di cui sono portatori.

In un'epoca in cui il controllo scientifico

e tecnologico dei processi naturali (biologici, idrogeologici e geologici) mette in discussione l'autonomia di questi ultimi, l'immaginario della natura può paradossalmente servire da fondamento alle trasformazioni laddove si riesce a elaborare "visioni d'insieme", come si è tentato di fare a Lipsia. Ciò è indipendente dalla scala dell'intervento (regionale per l'Iba Emscher Park o misurata sulla lunghezza di un corso d'acqua secondario come per l'Aire a Ginevra). L'importante è pensare la rinaturazione non come una finalità in sé, come pratica di una nuova ortodossia, ma come punto di partenza per la produzione di un nuovo territorio, nel quale si riconfigurino diversamente componenti funzionali, morfologiche e d'uso.

Elena.CogatoLanza@epfl.ch

E. Cogato Lanza, architetto,  
insegna al Politecnico di Losanna



da condividere collettivamente, come nel caso dei parchi naturalistici, ove pedagogia e spettacolo richiedono comportamenti fortemente regolati.

A uno sguardo più attento non sfugge il paradosso insito nel concetto di rinaturazione, reso possibile da tecnologie sempre più raffinate di controllo dei processi idrogeologici e del vivente. Tale ritorno alla natura consiste a tutti gli effetti nella produzione di un nuovo stato di natura; ogni intervento specifico implicando la scelta di una natura entro le tante e molteplici cui si può aspirare: una natura come risorsa, come insieme di forme, come supporto di pratiche sociali, come alterità inaccessibile, come oggetto di compensazione o come altro ancora. Ciò nondimeno, la consapevolezza di produrre una nuova condizione sembrerebbe addirittura negata quando le forme dei nuovi territori naturali ri-



## Nel centenario di una rivista capostipite

### “Leonardo”, ombre e luci

di Delia Frigessi

Le iniziative nate intorno al centenario del “Leonardo”, la rivista fiorentina del primo Novecento capostipite – com'è noto – di successive riviste quali “La Voce” e “Lacerba”, che contarono non poco nella storia della cultura italiana, ha suscitato l'interesse di molti e, tra questi, anche il mio. La mia attenzione era stata stimolata dalla curiosità e, all'inizio, da quel sentire quasi protettivo e indulgente che con il passare del tempo si rivolge alle prime prove della giovinezza. Ero infatti l'iniziatrice della serie di antologie, pubblicate da Einaudi a partire dal 1960, su *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste* che ebbe notevole successo, tanto da conoscere varie edizioni fino al reprint del 1977.

Ripresentare i testi significativi delle riviste fiorentine, riprendendo il filo delle riflessioni sulla cultura italiana del Novecento che Eugenio Garin aveva avviato negli anni cinquanta, significava rileggere alcune vicende intellettuali italiane durante gli anni cruciali che precedettero la prima guerra mondiale, tra la fine annunciata del positivismo, la nascita del neoidealismo e le aperture alle idee d'Oltralpe. I curatori delle antologie, attraverso le introduzioni premesse ai singoli volumi, si erano proposti di affrontare uno svincolo aggrovigliato e comunque decisivo, quello di un gruppo di intellettuali, i “nati dopo il '70”, che intendevano formare una classe politica nuova e dare esempio dell'intellettuale come “interprete delle necessità politiche del tempo”. Ho usato le virgolette perché si tratta di una citazione dalla mia introduzione al volume iniziale della serie, dedicata appunto a “Leonardo” e alle riviste coeve, “Hermes” e “Il Regno”. E ho citato di proposito perché questa era appunto l'ipotesi di fondo, che volevamo discutere e verificare nei volumi successivi.

Dagli anni settanta in poi nuove prospettive si sono aperte, se non altro grazie alla pubblicazione di una quantità di materiali interessanti – carteggi, diari, memorie – che esigevano aggiunte e alcune correzioni di rotta (voglio ricordare qui le importanti lettere di Giovanni Vailati e l'emozione di Rossi Landi e mia quando ne scoprimmo una ragguardevole quantità nel palazzo di Cremona). Paolo Casini nel suo libro recente (*Alle origini del Novecento. “Leonardo”. 1903-1807, 2002*) scrive che queste nuove acquisizioni “mutavano radicalmente la scena già nota (...) fino a mostrare la relativa inconsistenza delle sentenze di condanna o di assoluzione già passate in giudicato”. Questa ipotesi di mutamento radicale è stata di recente discussa e ridimensionata da Maurizio Torrini (*A cento anni dal “Leonardo”, “Giornale critico della filosofia italiana”, maggio-settembre 2003*), che non ha mancato di tratteggiare i percorsi finali del positivismo in crisi (i leonardiani attaccavano un uomo già moribondo) e la traiettoria seguita dal pragmatismo in Italia. Non intendo ritornare su questo punto né su altri, non pochi e non meno importanti, già evocati e approfonditi da Torrini.

Desidero piuttosto interrogare il silenzio. Un silenzio forte che coincide con un ac-

cantonamento, con la messa tra parentesi degli esiti di una ricerca collettiva. E non mi riferisco al lavoro di Casini che – lo ha notato Paolo Rosi – ha preferito tralasciare il terreno dei concetti e delle ideologie per spostare la ricerca “a quello delle idiosincrasie dei protagonisti, alla rete delle loro relazioni e simbiosi intellettuali”. Significativi appaiono quel silenzio, quella dimenticanza che – con l'eccezione importante di Asor Rosa – a partire pressapoco dalla fine degli anni sessanta hanno steso un velo intorno all'idea principale, che aveva ispirato la serie della *Cultura italiana del '900 attraverso le riviste*.

Il gruppo di intellettuali raccolto intorno a “Leonardo” e al “Regno”, e più tardi quello intorno a “La Voce”, in modo diversi e con diversi percorsi ed esiti personali, mirava a realizzare una svolta nella cultura italiana, di cui denunciava le ristrettezze, gli irrigidimenti, le chiusure, e legava questa finalità alla formazione di una diversa classe politica. Mentre pochi anni dopo nella “Voce”, diretta da Prezzolini che si era nel frattempo convertito al pensiero crociano, e nell’“Unità” di Salvemini questo proposito imboccherà le vie di un'ideologia democratica, in Papini e in Prezzolini che fanno il “Leonardo” e al tempo stesso collaborano strettamente alla fattura del “Regno”, questo proposito

reca un segno diverso, si identifica con un progetto nazionalistico, di contenuto fortemente reazionario. I giovani irregolari del “Leonardo” sono subito mossi dal rifiuto di

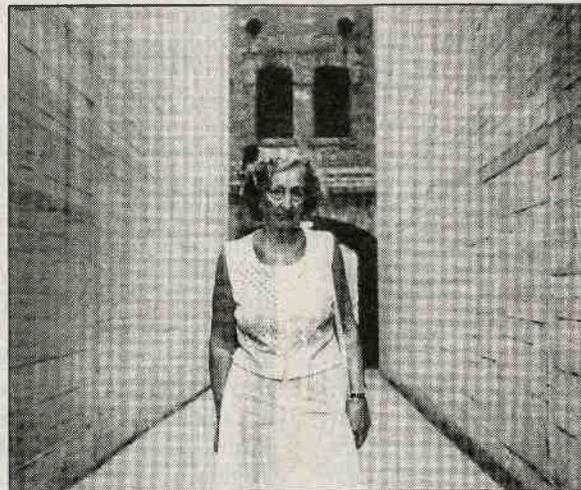
“positivismo, erudizione, arte verista, metodo storico, materialismo, varietà borghesi collettiviste della democrazia”. E nel “Regno” di Corradini (Papini fu per breve tempo redattore del “Regno” e attivo propagandista delle idee nazionaliste in alcune città della Toscana) si fanno avanti come sostenitori del ceto borghese, in particolare della sua parte più conservatrice. Era insomma una ri-

scossa della borghesia in funzione antisocialista ciò che avevano in mente e cercavano di legittimare anche attraverso un'adesione alle idee di Pareto. Entrambi tuttavia si distaccarono presto dalle velleità e dalle ambizioni politiche di Corradini, l'infatuazione nazionalistica rappresentò un episodio limitato. Limitato ma significativo.

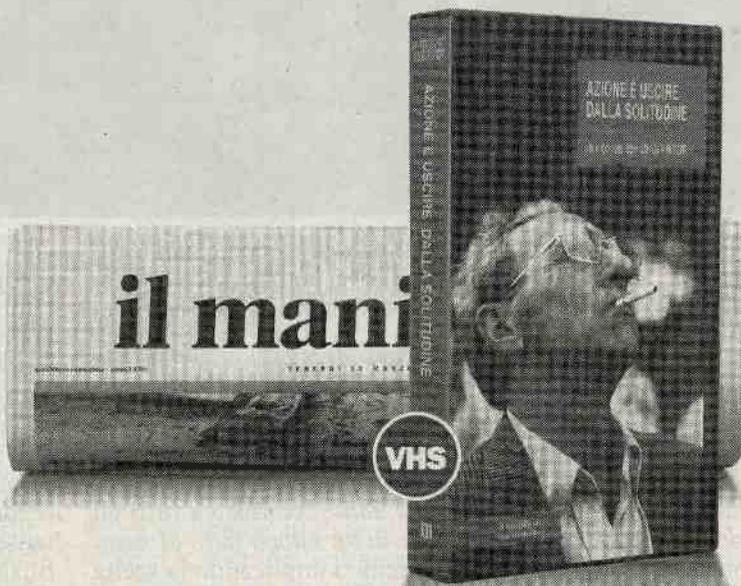
Accanto e al di sotto degli attacchi rissosi e inquieti rivolti ai dogmi del positivismo, ormai in gravissima crisi se non del tutto spento, accanto alle scelte del pragmatismo magico e del misticismo filosofico, emergono con forza nei giovani leonardiani i tratti di un richiamo alla violenza e a una “politica di difesa borghese”, un'ansia di potenza che conoscerà anche torbide vicende. Sarebbe

grossolano errore cercare un legame diretto tra l'ideologia portata avanti più tardi dal fascismo e quella dei leonardiani, configurando così uno sbocco conseguente a quelle avventure giovanili che poi diedero vita a iniziative diverse tra loro, a “La Voce” come a “Lacerba”.

Ma sul partito degli intellettuali e sul ruolo degli intellettuali in Italia, sarebbe istruttivo continuare a riflettere anche attraverso l'analisi delle riviste primonovecentesche, rinunciando ai “parametri moralistici” e comunque ricordando, nel caso per esempio di Papini, che egli “vale, come ogni scrittore, per la sua inquietudine e non per la sua pace” (Luigi Baldacci). Nei volumi della *Cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, un filo dell'analisi e della riflessione intendeva rilevare l'esistenza dei “nuovi pregiudizi politici nazionalisti, che avevano trovato fertile terreno di coltura nelle riviste fiorentine” (cito da *Lo Stato educatore* di Gabriele Turi) e rintracciare i nessi profondi tra progetti letterari, orientamenti intellettuali e ideologie. Quel silenzio, quella dimenticanza (certo casuale) a cui poco sopra accennavo, si sono ripetuti ora, in occasione del centenario del “Leonardo”. Un segnale esiguo fin che si vuole eppure non insignificante. ■



## Chi era Luigi Pintor? Ve lo diciamo con parole sue.



**Dal 31 marzo in edicola con il manifesto l'ultima videointervista a Luigi Pintor.**

Nel 1971 Luigi Pintor era fermamente convinto che fondare un giornale fosse impossibile. Ed è proprio con questo spirito che diede vita al manifesto. Oggi la sua impossibile creatura gli dedica una videocassetta con la sua ultima intervista, per ricordare e riascoltare il pensiero di un uomo che ha segnato profondamente la storia del giornalismo politico in Italia. Dal 31 marzo in tutte le edicole troverete la videocassetta a 6 euro e in tutte le librerie, la vhs più il libro-intervista a 15 euro.

## Attori militanti delle proprie vite

di Sara Cortellazzo


**Mi piace lavorare (Mobbing) di Francesca Comencini con Nicoletta Braschi, Camille Dugay Comencini, Italia 2004**

**M**i piace lavorare (*Mobbing*) di Francesca Comencini è un'opera che riesce a coniugare con rara intensità la delicatezza e sensibilità di uno sguardo intimo, legato al racconto di una vicenda personale drammatica e sofferta, a una lucida presa di posizione politica ed etica. Partiamo proprio da qui, dall'impianto civile e impegnato della pellicola, che è nata a poco a poco, guardando alla vita vera, grazie alla solidarietà di molte persone, come sottolinea la regista nell'incipit della sua opera: "Questo film è tratto da storie vere. È stato realizzato con il generoso contributo dei tanti che vi hanno partecipato. A tutti, grazie". In tempi di ricerca della ribalta, di rincorsa al successo e al denaro, e dunque a soggetti cinematografici facili, Comencini, seguendo con coerenza un proprio percorso appartato, che l'aveva portata a realizzare dopo i tragici fatti di Genova il documentario *Carlo Giuliani, ragazzo*, focalizza l'attenzione su un argomento assolutamente trascurato dal cinema italiano, il mondo del lavoro. In questo ambito spalanca una finestra su un buco nero, su un fenomeno di cui ancora troppo poco si parla, il mobbing, narrando le vicende di una donna vessata e spogliata della propria dignità da parte dei vertici aziendali che la vogliono licenziare e da parte dei colleghi che progressivamente la respingono, esiliandola nella solitudine e nella depressione.

La regista arriva per tappe progressive alla realizzazione della pellicola: spinta dall'urgenza di conoscere e sviscerare il tema in questione, dopo aver visto un film di soggetto analogo sul canale francese Arte, si documenta grazie alla cooperazione delle persone impegnate nello sportello anti-mobbing della Cgil romana. La motivazione decisiva a realizzare *Mi piace lavorare* scaturisce in realtà dall'incontro con molteplici vittime del sopruso (i cosiddetti mobbizzati), dall'ascolto dei loro dolorosi racconti sulle terribili conseguenze (private e sociali) patite a causa di questa insana e crudele persecuzione: "Ciò che mi colpisce del mobbing – sottolinea la cineasta – è che per motivi rispondenti a logiche economiche e di mercato, si entra nel più intimo di una persona, ci s'insinua nella sua psiche, si rompono i suoi equilibri".

Dato che nessuno, in Italia, sarebbe stato disposto a finanziare un progetto del genere – soggetto a dir poco ostico e scomodo, impianto semi-documentaristico, nessun attore di grido, anzi, al contrario, gente normale, non professionisti, con la sola eccezione di Nicoletta Braschi – l'unica strada possibile è stata abbattere i costi, rinunciare ai compensi, raccogliendo l'adesione di uno straordinario cast tecnico e di tanti, impareggiabili "attori" delle proprie vite. Un modo militante e politico di fare cinema, ripagato non solo dal riconoscimento ottenuto al Festival di Berlino, ma, soprattutto, dall'accoglienza in sala: una risposta, a ben vedere, anch'essa politica, scaturita da un complice passaparola. *Mi piace lavorare* dimostra come possa esistere anche oggi

uno spazio per un cinema diverso, nonché la capacità di realizzarlo, sperimentando contaminazioni tra finzione e documentario, tra racconto e realtà.

Il film è nettamente diviso, con un'alternanza sapiente e calcolata, tra il vissuto della protagonista Anna in ambito lavorativo e quello tra le pareti domestiche, con la figlia Morgana, una ragazzina già adulta, tenera, coscienziosa, autonoma e socievole con il mondo, nonostante o forse grazie al precoce abbandono del padre. A intercalare le sequenze intervengono spesso degli stacchi netti, inserti su fondo nero volutamente percepibili dallo spettatore, quasi a distanziarlo dal progressivo inabissarsi del racconto, quasi a impedirgli immedesimazione (stiamo parlando di dura realtà, non di finzione). All'inizio del film, la vita di Anna, pur tra difficoltà oggettive – una figlia da allevare senza marito, con un solo stipendio, e un padre anziano e malato, ricoverato in una casa di riposo – procede serena, gratificata dagli affetti familiari e da un impegno lavorativo vissuto con responsabilità e soddisfazione ("mi piace lavorare" non è un titolo di circostanza, ma una frase ricorrente, pronunciata dalla protagonista).

**Q**uando l'azienda in cui è impiegata viene assorbita da una multinazionale, il suo impiego come segretaria contabile pare più tutelato di altri. Ma la realtà è diversa: il posto di lavoro acquisito, come spiegano i dirigenti, non è più un diritto garantito. E le conseguenze si fanno ben presto sentire: il personale, soprattutto femminile, viene trasferito, mentre qualcun altro, come Anna, viene preso di mira attraverso l'attuazione di una strategia calcolata e impla-

cabile, perché se ne vada, perché si licenzi. Come la protagonista capirà alla fine, quando ritroverà in sé un po' di forza e di lucidità, la sua situazione di mobbizzata poteva capitare purtroppo anche ad altri. Lei, che è stata presa di mira, non è una diversa, non è un'incapace: la perversione del mobbing è proprio quella d'isolare le persone, di colpevolizzarle per qualcosa d'inesistente, attraverso una strategia pianificata che fa inabissare le vittime nella depressione, catapultandole in un tunnel senza uscita – proprio come quel tunnel lunghissimo, inquietante, che tutti i lavoratori devono percorrere ogni giorno per entrare e uscire dall'azienda, simbolicamente messo in scena nel film sin dalla primissima sequenza.

**L**a solidarietà e l'amicizia non sono completamente assenti nella pellicola: Anna avrà un'unica figura di riferimento in azienda (una lavoratrice straniera che, presumibilmente, vive come lei l'emarginazione nella quotidianità), mentre fuori troverà l'appoggio del sindacato per denunciare la sua situazione. La piccola e saggia Morgana, che per la maggior parte del tempo sta da sola, fa la spesa, bada alla casa, fa da mangiare, aiuta la madre quando non ce la fa più, ha due "compagni di strada": un ragazzo di colore che l'aiuta nelle compere e le porta le pesanti borse con il cibo a casa, e un suonatore di cimbalo dall'accento straniero con cui s'intrattiene ogni giorno, sotto gli stessi portici.

Immerso in una luce livida, che rende persino irri-conoscibili gli esterni romani (ma siamo in un'azienda qualsiasi, di una qualsiasi città, del nord, del sud o del centro), il film si avvale, nonostante le risorse limitatissime a disposizione, di una perfezione tecnica davvero inconsueta nel nostro cinema: una fotografia realistica che viaggia in assoluta sintonia con un suono in presa diretta in grado di catturare le voci dei personaggi come il ticchettio della tastiera di un computer; una musica "sentita" che sa partecipare delle emozioni dei personaggi senza invadere lo schermo, seguendo le vicende della protagonista e della figlia attraverso due distinti temi musicali, che a volte s'intrecciano. E ancora, tutti lo hanno rilevato, una recitazione perfettamente a tono da parte dell'intero cast, con Nicoletta Braschi che tocca corde, mezzi toni e sfumature davvero notevoli, sia nel mettere in scena le vicissitudini lavorative, sia nel disegnare il rapporto con la figlia. Relazione, quest'ultima, che raramente abbiamo visto rappresentata al cinema in modi così naturali e intensi, con una macchina da presa "vicina" ai personaggi, a restituire la loro intimità. C'è molto, in questo film, di Francesca Comencini: la sua passione civile, come la sua sfera intima legata al mondo familiare, raccontata con amore, pudore e delicatezza nelle figure di Morgana (nella vita figlia della regista) e del padre di Anna, che non è più in grado di comunicare se non con gli occhi (come l'anziano e grande Luigi Comencini, padre di Francesca). ■

**Mobbing, che cosa significa?**

*Mob* è un termine inglese che indica "accerchiamento tumultuoso". È stato usato per la prima volta da Konrad Lorenz a indicare il comportamento dei passeri che cacciano via uno di loro isolandolo dal gruppo. Per indicare molestie sul lavoro, il concetto di mobbing è stato ripreso da Heinz Leymann. Il comportamento parte dall'alto e si diffonde con l'intento di spingere la vittima all'"autoesclusione".

Il fenomeno del mobbing nelle aziende ha ormai assunto una valenza sociale importante. Clementina Oliviero, la sociologa esperta in mobbing aziendale, autrice di *Mobbingonline* (Publiedit, Avellino 2003), non si limita ad analizzare il fenomeno da un punto di vista teorico ma pone al centro della sua analisi i risultati del lavoro di indagine svolto dal portale [www.mobbingonline.it](http://www.mobbingonline.it). Gli esperti e i professionisti di questo sito sono in relazione non solo con i *mob* (coloro che subiscono il fenomeno: le vittime), ma anche con i *mobber* (i datori di lavoro che si assumono come soggetto dell'azione di mobbing: i persecutori); e con i *side mobber* (gli spettatori passivi più o meno coinvolti). Oltre a riportare i dati degli utenti del sito, il testo include anche un ampio dossier su mobbing e legislazione, mobbing nel giornalismo e un rapporto su omosessualità e mobbing. Ampio spazio anche alle donne e ai casi registrati nelle carceri; nonché ai fenomeni di *stalking*, bullismo, *sexual harassment*. Ma è il capitolo delle testimonianze che fa capire come accogliere le richieste dei mobbizzati. "Un dipendente soddisfatto è, oggi, l'obiettivo più importante per tutte le aziende di servizi e di produzione di beni. Un 'mobbizzato', infatti, comporta un passaparola negativo, lo stress del personale, il sottoutilizzo delle risorse tecnologiche, il rallentamento delle attività, generando un costante disservizio che si manifesta anche con la perdita dei clienti". Il volume si chiude con un elenco degli esperti rintracciabili sul web, una sezione di indirizzi utili di sindacati e centri studi e un'ampia rassegna bibliografica di studi italiani e stranieri. La vera caratteristica positiva di questo testo è data dalla vasta trattazione del fenomeno con un approccio molto pratico, in cui gli elementi chiave vengono esplorati e resi chiari anche al lettore inesperto.

VALERIA GARGIULO

## Un Nord che esige cure e un Sud costretto a vendergliele

di Laura Fantone

**D**onne globali. *Tate, colf e badanti* (ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Valeria Bellazzi e Antonio Bellomi, pp. 312, € 25, Feltrinelli, Milano 2004) fornisce un'analisi complessa delle relazioni tra migrazione, lavoro, famiglia e genere, descrivendo un fenomeno così rilevante e al tempo stesso poco studiato come la presenza di domestiche, colf e badanti, attraverso un linguaggio accessibile. Le due curatrici sono Barbara Ehrenreich, abilissima a mettere a fuoco istanze cruciali con la sua critica sociale, e Arlie Russell Hochschild, già nota per i suoi studi qualitativi sul rapporto tra famiglia e lavoro nelle ultime tre decadi della società americana (*The Time Bind*, Henry Holt, 2000, e *The Commercialization of Intimate Life*, University of California, 2003).

I saggi contenuti sono tratti da ricerche di studiose (e due studiosi) che hanno avuto il coraggio e l'originalità di intervistare e studiare donne migranti, cioè soggetti sociali che vediamo ogni giorno ma che non fanno notizia, intimamente conosciuti eppure socialmente invisibili. Queste ricerche, svolte già durante gli anni novanta, finalmente escono dall'ambito specialistico degli studi su lavoro e migrazione, per mostrare il nodo cruciale che lega la globalizzazione alle nostre vite quotidiane, nell'Occidente in cui lo stato sociale declina. Ogni saggio descrive un processo che collega la vita di una badante a una traiettoria migratoria ed economica, una relazione di potere, per lo più tra donne, di diversa etnia, razza e provenienza geografica (dal Sud globale al "ricco" Nord). Si passa dal tono personale della scrittrice Susan Cheever, alle mappe dei circuiti globali macrosociologici di Saskia Sassen, dalle ricche case di Manhattan ai bordelli thailandesi descritti da Kevin Bales, direttore dell'associazione Free the Slaves, dall'Africa ai Caraibi. Il libro evidenzia lo sfruttamento a catena che crea un deficit parentale e affettivo distribuito (le donne senza welfare che utilizzano le risorse parentali di donne immigrate che a loro volta affidano a tate, nonne, sorelle o zie la cura dei figli in cambio di un centinaio di dollari mensili mandati a casa). Questi complessi circuiti di sopravvivenza (come li definisce Saskia Sassen) portano donne di diverse provenienze a incontrarsi e sfruttarsi per "essere" all'altezza delle classiche responsabilità della donna adulta: mantenere la casa e i figli in condizione decenti nel proprio paese, o mantenere la famiglia al paese di origine, pur avendo un impiego esterno.

Il quadro generale descritto è devastante, traumatico, ma la forza della denuncia si traduce anche in proposta di punti fondamentali per una regolamentazione dei diritti delle donne globali. Inoltre il libro fornisce una mappa delle iniziative, con indirizzi delle organizzazioni di *nannies* che agiscono nel contesto statunitense. Il tema delle domestiche e delle lotte per le condizioni di lavoro era già emerso in un lavoro molto interessante di Grace Chang, *Disposable Domesticity. Immigrant Women Workers in the Global Economy* (South End Press, 2000), più orientato a documentare le battaglie legali e politiche, svolte persino con l'utilizzo di fumetti e feste, per politicizzare le lavoratrici, rompere l'isolamento e aumentare la solidarietà tra le donne. È facile vedere le differenze di potere tra le donne di classe medio-alta con una vita professionale intensa e le tate immigrate, notando la poca solidarietà tra donne. Tuttavia, emergono molto più violentemente l'irresponsabile mancanza di aiuto da parte di istituzioni di welfare occidentali, la debolezza delle politiche di parità nella gestione della famiglia e della casa, lo scarso coinvolgimento di

mariti e padri e, soprattutto, il terribile costo umano della globalizzazione neoliberista, come sottolinea Ehrenreich nel saggio centrale. La similitudine che la curatrice adotta è quella del mondo occidentale che, come il classico "uomo vecchio stampo", necessita di molte cure – dan-dole per scontate – da parte della donna tradizionale (paziente, assicurante, sottomessa, che ha sempre un po' di affetto e calore da dare pur non chiedendo nulla per sé) impersonata dal Sud globale.

Le statistiche dell'Onu parlano da anni della femminilizzazione delle migrazioni e dell'aumento di povertà fra le donne del pianeta, cosa che rende facile riconoscere il Sud globale nelle tate e domestiche sempre più presenti nelle "nostre" famiglie. Tuttavia, la similitudine proposta forse non descrive adeguatamente lo spazio che molte donne occidentali lavoratrici occupano, di fatto, a metà fra i due ruoli. A questo proposito Barbara Ehrenreich ci presenta statistiche sul numero di ore spese per la cura della casa, in netta diminuzione negli ultimi trent'anni, ma pur sempre divise iniquamente fra mogli e mariti: 1,7 ore alla settimana per gli uomini contro 6,7 per le donne. Questi dati sottolineano come la riconfigurazione del lavoro domestico e di cura abbia subito cambiamenti che non hanno reso obsolete le questioni emerse negli anni sessanta sulla retribuzione del lavoro casalingo e il diritto a servizi pubblici per l'infanzia (sempre meno accessibili e a rischio anche nell'Italia contemporanea). Quindi, a un anno dalla prima pubblicazione di *Global Women*, è indubbiamente utilissimo tradurre questo libro nel contesto italiano, caratterizzato da una crescente presenza di donne migranti in età adulta (e riproduttiva) che svolgono lavori di cura a famiglie e a una popolazione italiana sempre più anziana, e in cui molte donne adulte lavorano fuori casa.

*Donne globali* è anche un indicatore delle differenze tra gli Stati Uniti e l'Italia, in alcuni aspetti fondamentali: l'erosione trentennale delle limitate politiche di welfare, la necessità di due stipendi sostanziosi per ogni famiglia, la composizione familiare che limita il supporto tra generazioni e la maggiore mobilità nel mondo del lavoro per donne di classe media. Tuttavia, ogni contesto articola diversamente la necessità di lavoratrici immigrate, combinando criteri di appartenenza geografica, di competenza linguistica, di ceti e di genere in modo unico (ciò spiega l'imprevedibilità delle traiettorie delle donne globali).

Il saggio di Rhacel Salazar Parreñas fornisce una nuova terminologia per spiegare la dipendenza dell'economia filippina dal lavoro delle giovani donne migrate, che, spiega l'autrice, esportano cura, creando un "deficit interno di cura" dannosissimo per lo sviluppo sociale e psicologico della comunità filippina. La situazione è tragicamente paradossale, proprio perché, per provvedere alla sussistenza economica, si pauperizza il patrimonio affettivo, sociale e di cura di intere generazioni di bambini e bambine filippine. Il tema del sag-

gio evoca la necessità di guardare alla globalizzazione anche come trauma psicologico ed esistenziale delle madri e di almeno altre due generazioni (come di intere comunità che dipendono dal lavoro di queste all'estero). Per spiegare come si sia creata l'attuale situazione, Arlie Russell Hochschild sottolinea l'unicità di un assemblaggio postmoderno di questo oggetto di valore chiamato amore, o cura, attraverso la combinazione fatale del benessere economico, dell'ideologia del bambino perfetto (tipici della famiglia benestante americana), del patto di invisibilità della domestica, e della solitudine e distacco dai propri figli sofferta dalla tata.

Porre la questione in termini di deficit ed estrazione di cura e amore riconosce la specificità del lavoro di cura in termini chiari, togliendone la flessibilità e la precarietà tipiche di ciò che resta indefinito, non detto, e che diventa problema personale (come descrive Pierrette Hondagneu-Sotelo nel saggio dedicato ai litigi che portano le domestiche a disastrosi licenziamenti istantanei a causa di un malinteso, un dettaglio, o più spesso una profonda gelosia da parte della madre biologica). In quest'ottica le condizioni di lavoro delle domestiche e delle tate "importate" illegalmente risultano simili a quelle delle prostitute, che svolgono un lavoro basato sull'estrazione ed esportazione del sesso (anche questo spesso chiamato "amore"). In questa continuità si collocano anche le scelte matrimoniali delle donne asiatiche descritte da Hung Cam Thai, che accettano di migrare all'estero sposando sconosciuti per neces-

sità economiche. In tutti questi casi, il costo viene pagato dal corpo e dall'affettività della donna in questione, necessari a pagare debiti o sostenere famiglie lontane, e coesistono situazioni di "libera scelta" individuale e di schiavizzazione vera e propria delle lavoratrici. Il tagliente saggio di Joy Zarembka dimostra come proprio la Banca mondiale abbia tutelato i propri diplomatici, garantendo la segretezza dei visti per il proprio personale di servizio, favorendo così meccanismi di sfruttamento simili a quelli dei circuiti internazionali della prostituzione (per approfondimenti, vedere l'inchiesta di Human Rights' Watch, *Hidden in*

*the home: abuse of domestic workers with special visas in the United States*, Hrw, 2001).

Se l'aspetto predatorio della globalizzazione è ormai visibile nel discorso pubblico, è quindi importante che anche il lato oscuro – femminile – della globalizzazione, cioè la devastante estrazione di sesso, maternità, cura e affettività venga affrontato con forza. Oggi il personale è globale; perciò, proprio perché le donne globali fanno parte delle relazioni familiari di tanti, i diritti delle lavoratrici di cura/amore possono diventare il fulcro di un cambiamento di pratiche e politiche sociali che responsabilizzino tutti.

LFantone@gc.cuny.edu

L. Fantone studia migrazioni, genere e rappresentazioni alla City University of New York

Rubrica a cura di Laura Balbo



## Letterature

**Andrei Makine, LA MUSICA DI UNA VITA, ed. orig. 2001, trad. dal francese di Annamaria Ferrero, pp. 90, € 9 Einaudi, Torino 2003**

Dall'autore del pluripremiato *Testamento francese* (Mondadori, 1997) un breve, intenso romanzo che narra di un incontro avvenuto molti anni prima, ma ancora nitidamente impresso nella memoria del protagonista narratore, un russo fortemente indispettito dalla rassegnazione tipica dell'*homo sovieticus*. Nella stazione di uno sperduto villaggio degli Urali, proprio mentre il narratore sperimenta l'efficacia concettuale di quella definizione, applicandola con successo ai più disparati rappresentanti di un'umanità rassegnata sino all'assurdo, l'incontro con il vecchio pianista Aleksei Berg e con la sua commovente vicenda esistenziale interviene a minare tutte le sue certezze. Nella cornice di un viaggio in treno verso Mosca, prende forma il ritratto di Aleksei da giovane, ebbro di gioia alla vigilia del concerto che dovrà ripagarlo dei tre lunghi anni di quarantena in cui la sua famiglia è stata guardata con sospetto e ha vissuto nell'incubo delle purghe staliniane. Il feroce desiderio di integrazione di Aleksei, tuttavia, rivela ben presto la sua ingenuità: nel giorno del concerto prende la via della fuga, alla disperata ricerca di una salvezza che gli viene paradossalmente offerta dalla guerra. Ancor più dura della guerra contro i tedeschi è la guerra che Aleksei combatterà contro se stesso per annullare la sua identità, reprimendo la passione per la musica: destinato a perdere, la sconfitta gli farà però riconquistare identità e senso dell'esistenza. E, alla fine del viaggio, la rassegnazione dell'*homo sovieticus* si sarà manifestata al narratore piuttosto come una dolorosissima, ma saggia e consapevole accettazione di ciò contro cui non è possibile lottare. Nella sua brevità, *La musica di una vita* non è meno denso e perfetto del *Testamento francese*: tra i suoi molti pregi spiccano in modo particolare un intenso lirismo e la sapiente misura con cui Makine ha saputo rendere gli orrori della violenza politica e bellica.

DANIELA SCHENARDI

**Eliette Abécassis, MIO PADRE, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 122, € 9,30, Tropea, Milano 2003**

Hélène prova sentimenti di grande riconoscenza verso il padre, che rappresenta per lei la persona più significativa, alla quale immolare la vita intera. Ma Hélène ignora di portare il nome di una donna amata in passato dall'idealizzato genitore. Così come è all'oscuro dell'esistenza di un fratello residente in Italia. Sin dalle prime pagine, il lettore viene trascinato nell'esistenza della protagonista da una straripante professione di sconfinata e adorata affezione di questa verso il padre, raccontata enfaticamente in prima persona. La morte del genitore, avvenuta due anni prima, ha gettato la donna nello sconforto, consolidando una realtà di solitudine e amarezza. Ma un giorno, alla porta di Hélène, si presenta un certo Paul M., alla ricerca di notizie su Georges B., suo padre. Da quella inaspettata visita, la vita della donna subirà una svolta, suo malgrado. Si metterà infatti in moto una ricerca affannata nel passato del genitore, che condurrà la protagonista in un viluppo di complessi e contrastanti sentimenti: dalla gelosia per il fratello fino ad allora sconosciuto all'amaro rammarico per tutto quel che è stato sacrificato in nome di un tarpante e ossessivo amore filiale ("No, non ho rimpianti. È la mia vita che rimpiango"). In questo ultimo lavoro, la giovane scrittrice Eliette Abécassis, autrice del fortunato *Ripudiata* (Tropea, 2001) e

co-sceneggiatrice del film *Kadosh*, torna a scrivere di una donna e del suo magma interiore. E lo fa con una scrittura incisiva, a tratti quasi salmodica nella ripetitività di formule, e alla ricerca di frequenti frasi d'effetto. L'intreccio, in sé molto scarno, non ci priva di scene interessanti, come quella della seduta psicoanalitica a cui si sottopone la protagonista e alcune brevi sequenze di suspense.

ROSSELLA DURANDO

**Wilhelm Genazino, IL COLLAUDATORE DI SCARPE, ed. orig. 2001, trad. dal tedesco di Riccardo Craverio, pp. 168, € 12,50, Guanda, Parma 2003**

Un romanzo come oggi se ne pubblicano tanti: ammiccante, malinconico, superfluo. Un



uomo non più giovane ma non ancora vecchio, inetto a fare qualsiasi cosa che non sia parlarsi addosso per pagine e pagine, racconta la sua grottesca parabola: abbandonato dalla sua donna, prossimo a perdere anche la precaria occupazione di "collaudatore" per una ditta di calzature di lusso e ormai rassegnato a condurre un'esistenza a cui non vuole concedere il proprio "consenso", trova, dopo peripezie non troppo faticose, una nuova compagna, un impiego come giornalista e il successo in società come sedicente direttore di un improvvisato Istituto per l'arte di ricordare e di godere. "Da noi - spiega a una potenziale cliente - viene chi ha la sensazione che la sua vita sia divenuta nient'altro che un unico, lungo giorno di pioggia, e che il suo corpo altro non sia che l'ombrello per quel giorno". Di qui il titolo del libro di Genazino (Mannheim, 1943, vincitore nel 2003 del prestigioso Fontane-Preis) che in tedesco recita *Ein Regenschirm für diesen Tag*, ovvero qualcosa come "un ombrello per questa giornata". Perché l'editore italiano abbia optato invece per *Il collaudatore di scarpe* si può forse spiegare, primo, con il desiderio di alludere al romanzo, per molti aspetti affine, di Jens Sparschuh *Il venditore di fontane* (1995), che pubblicato in Italia da Le Lettere nel 2000 ha ottenuto un discreto successo; secondo, con una velata sfiducia nella meditazione esistenziale di Genazino. Questa costituisce in effetti il nucleo del libro, ma probabilmente neanche il settimo capitolo, quello meglio scritto e di maggior sforzo teorico, culminante nella teoria dell'ombrello, è sembrato convincente. Meglio dunque puntare sulle claustrofobiche inquietudini del solito protagonista logorroico e irresoluto: certo sono intrise di autocompiacimento e sanno di già letto, ma per quelle evidentemente esiste un pubblico già "collaudato".

MICHELE SISTO

**Marie Ferranti, LA PRINCIPESSA DI MANTOVA, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Luciana Pugliese, pp. 102, € 14, Il Corbaccio, Milano 2004**

Barbara di Brandeburgo, erede della famiglia imperiale tedesca, sposa in giovanissima età Ludovico Gonzaga, secondo marchese di Mantova, da cui ha dodici figli. L'incontro con l'ambiente raffinato e colto della corte padana muta profondamente il suo modo di essere. Stringe una relazione di profonda stima e affetto con l'umanista Vittorino da Feltre, segue con devozione il marito Ludovico nelle diverse vicissitudini politiche a fianco di Francesco Sforza. Il rapporto epistolare che intrattiene con la cugina Maria è l'unico contatto che conserva con l'arretrata realtà del paese d'origine. La passione umanistica che cadenzava la sua nuova condizione intellettuale mantovana viene a colmare il proprio senso di smarrimento culturale, fino a condurla a uno stato di isolamento introspettivo. La corte di Mantova è lo spettro dinamico di una raffigurazione iconografica - gli affreschi del Mantegna nella Camera degli Sposi, in cui sono immortalati tutti i membri della casata -, uno spazio fuori dal tempo attraverso cui rendere l'antico "immaginazione della Storia" ("questo è solo il gioco di un romanzo" scrive l'autrice nella postfazione). Marie Ferranti muove la protagonista all'interno di questa struttura "plastica" e la fa incedere per intuizioni narrative della fantasia, aliene da qualsiasi reminiscenza storiografica: è lei stessa a dirci di non aver mai visitato Mantova prima della stesura del romanzo, di essere a conoscenza del personaggio di Barbara solo da un articolo di Maria Bellonci e invita il lettore a considerare la sua come un'opera a cui avvicinarsi con puri intenti edonistici (Borges diceva che la letteratura adempie già al suo compito quando consente di farci passare il tempo su un treno). L'immagine della principessa, le cui vicende umane sono inserite in un universo popolato da personaggi realmente esistiti e da altri inventati, è parte dell'universo narrativo nel quale è immersa: riflessa - o osservata con uno "sguardo di traverso", direbbe Auerbach - nello specchio deforme di una nuova identità letteraria.

FRANCESCO CERAOLO

**David Zeman, LA SINDROME DI PINOCCHIO, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Barbara Marti Doolley, pp. 551, € 18,60, Mondadori, Milano 2003**

Si pensa subito all'allungamento del naso, invece il riferimento è piuttosto alla trasformazione in asino, subita da Lucignolo, e alla deformazione degli arti prodotta da un'epidemia paralizzante che colpisce l'America. Il dramma è quello dei Campbell, il cui rampollo, Michael, è destinato a raggiungere le alte vette della politica. Ma con una variante: la sua amoralità, che lo porta ad allearsi al villain di turno, Colin Goss. Pratica una perversione sessuale, il gioco dell'asino, violentando ragazze imbottite di droga. Con questo curriculum, Michael inizia la sua carriera e si presenta come campione dei democratici. Quando l'epidemia comincia a mietere vittime e l'opposizione fa vacillare il governo, è pronto ad assumere il ruolo di vicepresidente. La strategia prevede l'assassinio del presidente (un esercizio già sperimentato: sono molti i riferimenti a Kennedy nel romanzo) e l'incarico a Michael. Glielo impedisce Justine, una delle vittime del gioco dell'asino. Alla fine lo happy end ha la meglio, ma lo schematismo manicheo è trasparente e priva la vicenda della necessaria ambiguità. Senza emozioni. Il cinismo come malattia sociale? David Zeman non offre alcuna risposta. S'intuisce che l'America resta muta di fronte a tanto orrore, attonita come in quella chiara mattina di settembre, in cui due aerei dirottati distrussero la sua inviolabilità.

CARLO BORDONI

# Schende

Letterature

Futurismo

Gialli

Scienze

Archeologia

Cultura antica

Storia medievale

Storia moderna

Storia contemporanea

Società

**Filippo Tommaso Marinetti, COME SI SEDUCONO LE DONNE**, pp. 126, € 12, *Valllecchi, Firenze 2003*

Dove trovasse il tempo, l'affaccendato Marinetti, di tessere le sue strategie seduttive, lo sapeva solo lui. Da vero campione della simultaneità trovava sempre e comunque il modo di declamare il suo *Bombardamento di Adrianopoli* all'orecchio di qualche donna che quasi sempre finiva per capitolare. "Noi non l'abbiamo mai veduto far fiasco", garantiscono in apertura di volume i suoi amici futuristi Bruno Corra ed Emilio Settimelli. E delle madamine sedotte e abbandonate il catalogo, signori, è questo: *Come si seducono le donne*, scritto nel 1916, prima di tornare al fronte come bombardiere e corretto in bozze all'ospedale militare di Udine. Sul bizzarro caso di un manuale seduttivo compilato in tempi di guerra, lo stesso Marinetti avverte il bisogno di fornire qualche spiegazione e lo fa con la consueta perentorietà: "La guerra dà alla donna il suo vero sapore e il suo vero valore". In svelti capitoletti sfilano il campionario delle conquiste marinettiane: l'elegante signora polacca, la selvaggia americana, la piemontese fragile e complicata, le tre "Grazie" tedesche, una giovane attrice ebrea d'origine algerina e ben dodici artiste russe. Davvero non c'è confine territoriale che tenga per l'eros futurista, pronto a dispiegarsi dovunque ci siano "belve cerebralizzate". Queste sono le donne che interessano ai futuristi, non le santarelline fogazzariane, e nemmeno le fatalone dannunziane, bensì un mix ben congegnato di istinto, di nervosa intelligenza e recettività, perché la donna, parola di Marinetti, "adora la forza del più coraggioso, del più eroico". Ma cosa ne pensano le artiste del gruppo futurista? Se Enif Robert, che si qualifica "parolibera" dichiara: "Tutte le donne intelligenti sono con Voi, e vi perdonano sorridendo i paradossi", la scrittrice-pittrice Rosa Rosà con soave ironia ricorda a Marinetti e soci che le donne non sono così facilmente catalogabili come si vorrebbe e che "il loro metacentro è inaccessibile ai consumatori dei tonici uso Fernet".

MARIA VITTORIA VITTORI

**Filippo Tommaso Marinetti, L'ALCÒVA D'ACCIAIO**, pp. 344, € 19, *Valllecchi, Firenze 2004*

Aggressività, erotismo, guerra: tre elementi indispensabili per i cocktail ad alta gradazione a cui Marinetti ci ha abituato. E che trovano, in questo giornale di battaglia che s'intitola *L'alcòva d'acciaio*, pubblicato nel 1927, la loro miscela ideale. Il sipario si alza su una baracca di bombardieri posta in Val d'Asti, nel Vicentino, in una sera di giugno del 1918. L'offensiva iniziale a base di pastasciutta e di sesso nel più vicino bordello (e a Marinetti capi-

ta, pensate un po', una tipa abbonata a "Lacerba") si trasforma nei giorni successivi in offensiva bellica vera e propria che porterà il tenente Marinetti, a bordo della sua autoblinda "74", ad avanzare fino al Friuli. Il nostro bombardiere non si dimentica mai di piazzare, nemmeno durante le movimentate azioni di guerra, due bei faretti laterali che lo illuminano a giorno. Del resto tanta illuminazione è ben meritata: "Sapete cosa significa avere 40 anni, del genio, molto fascino, dei poemi meravigliosi creati, altri da scrivere, e nondimeno volontariamente e con entusiasmo giocare il tutto con disinvoltura per la propria terra e la propria razza in pericolo?". Sorretto da siffatte convinzioni, Marinetti non si nega nulla: in prima linea quando c'è da combattere contro il nemico, ma pure quando si tratta di riscuotere il premio in forma di belle donne patriottiche: il tutto raccontato in quel "suntuoso barocco novecentesco" che è, secondo la calzante definizione del prefatore Gino Agnese, la sua peculiare cifra espressiva. Cosicché non ci stupiremo se la conclusione della lunga avanzata bellica verrà rappresentata attraverso la partitura di un incontro sentimentale-erotico. Stavolta la bella donna che il tenente Marinetti accoglie nella sua alcova d'acciaio è l'Italia stessa, nello splendore "della sua pelle divina lambita dai mari di seta e sospiri". E perfino il celebre bollettino del maresciallo Diaz, monumento di legittimo orgoglio nazionalistico, sembra assumere una luce diversa e come estraniata, al riverbero di una scena così intima.

(M.V.V.)

**CAPRI 1905-1940**, a cura di **Lea Vergine**, pp. 280, € 18, *Skira, Milano 2003*  
**Marinetti e Bruno Corra, L'ISOLA DEI BACI**, pp. 130, € 14,50, *La Conchiglia, Capri 2003*

Il primo futurista a sbarcare a Capri, già popolata di esteti e dandy di ogni tipo, come risulta dalle numerose testimonianze raccolte in *Capri 1905-1940*, fu un uomo del Nord, il pittore scultore scenografo Fortunato Depero, nativo di Fondo (Trento), che nel 1917 fu ospite del letterato svizzero Gilbert Clavel: il soggiorno gli fruttò la creazione di ben ottanta opere e la prima formulazione di quei Balli plastici che consacreranno definitivamente la sua fama. Nel marzo del 1918, uscì proprio a Capri il primo e unico numero della rivista "Eros" ideata da Italo Tavolato, altro uomo del Nord (triestino) sedotto dall'atmosfera dell'isola, che gli sembrava particolarmente adatta a far fiorire una morale pagana, com'era nelle sue intenzioni. Più tardi, con Enrico Prampolini, Virgilio Marchi, Francesco Cangiullo, Bruno Corra e l'onnipotente Marinetti si verificò una vera e propria colonizzazione, raccontata con dovizia di

particolari nel saggio di Sergio Lambiase *Futuristi a Capri* (in *Capri 1905-1940*), in occasione del Convegno del paesaggio indetto nel 1922 da Edwin Cerio, allora sindaco dell'isola. E proprio a Capri è ambientato un romanzo poco conosciuto di Marinetti, scritto insieme a Bruno Corra (alias Bruno Ginanni Corradini), *L'isola dei baci*, pubblicato nel 1918. L'arguta prefazione di Lambiase fornisce le coordinate per addentrarsi "nell'umorismo nero" degli autori che, al pari di molti loro compagni d'arte e d'avventura, si giovano dell'aria di Capri. Ma quali sono i componenti chimici di quest'aria così speciale? Li vediamo agire, con esiti divergenti, nella trama del romanzo. La sfacciata bellezza e la divina indolenza dell'isola sono per Marinetti e Corra i mezzi più idonei a ritemperare le loro maschiate energie consumate in guerra, mentre per la congrega cosmopolita di banchieri, letterati, industriali, archeologi e politici riunita nella grotta azzurra assumono valore di cornice per orgogliose rivendicazioni gay. Cosicché, mentre Marinetti non perde occasione di dare amorosa battaglia alla bella contessa De Ritten, il di lei marito è impegnato, con gli altri membri dell'Internazionale gay, a fondare "il Regno degli amori eleganti, dei contatti delicati, dei vaporosi approcci, dei raffinati sfioramenti, delle rovine illustri e delle mani curate". Appare evidente che siamo sul terreno della parodia, e nemmeno tanto raffinata, ma è pur vero che l'intento di Corra e Marinetti ha un fondamento serio: lacerare quel languido culto della bellezza e dell'armonia che sta soffocando Capri. D'ora in avanti Marinetti, amante di Capri ma non certo del passato, si dedicherà con passione a ricercare nella bellezza del luogo quell'elemento selvaggio e non addomesticabile che è - lui ne è certo - intrinsecamente futurista.

(M.V.V.)

**Filippo Tommaso Marinetti, NOVELLE COLLE LABBRA TINTE**, pp. 274, € 17, *Valllecchi, Firenze 2003*

Alcune di queste novelle, pubblicate per la prima volta nel 1930, sono ambientate a Capri, l'isola circondata di mitologia e di passato che Marinetti voleva ribattezzare futuristicamente. Il battesimo inizia dal paesaggio: il fondale di cartolina illustrata viene brutalizzato e stravolto. Nel *Bacio nuotato*, una delle undici modalità di bacio futurista indirizzato alla principessa Rosa di Belgrado, Marinetti immagina di portare la sua amata nella grotta verde di Capri. Ebbene, questo scenario pittoresco e romantico per eccellenza si rivela essere "una diavoleria di riflessi epilettici sulle volte violacee". In *Fabbricazione di una Sirena* c'è molto di più: il tenta-

tivo di creare una nuova mitologia del tutto svincolata dalle vecchie, ovvero dalla classicità autentica simboleggiata dai giardini d'Augusto e da quella ricostruita dagli artisti cosmopoliti ed estetizzanti nel Belvedere Krupp. Proprio al cospetto di questi due simboli architettonici, Marinetti vuole realizzare la fabbricazione di una sirena futurista, ricorrendo alle sue collaudate risorse espressive: sfoggio delle più ardite analogie, trionfo di metafore e di sinestesie. Finché emerge dal balenio delle acque, una lunga coda di pesce, un busto di carne e un pallido ovale: una sirena futurista che viene rapita, come richiedono i nuovi tempi, da un idrovolante. Tra le altre novelle della raccolta sono da segnalare senz'altro *Rissa di bandiere* e *La guancia*, storie di ben congegnato orrore in cui Marinetti futuristicamente anticipa le scene pulp di un Quentin Tarantino.

(M.V.V.)

**Simona Bertini, MARINETTI E LE "EROICHE SERATE"**, pp. 202, € 20, *Interlinea, Novara 2003*

"Marinetti è quella cosa / che facendo il futurista / ogni sera fa provvista / di carciofi e di patat": con questa strofetta, chiamata maltusiano, Ettore Petrolini irrideva il gran capo futurista. In effetti, nell'ambito delle serate futuriste, il lancio di carciofi, patate e ortaggi vari assumeva il valore di una vera e propria medaglia al merito per Marinetti. Che ne era così soddisfatto da cogliere al volo, in più d'una occasione, un'arancia che gli veniva lanciata e da sbucciarsela con calma al centro del palcoscenico. Di queste serate "eroiche" fornisce un dettagliato resoconto Simona Bertini in questo saggio che ospita inoltre una selezione di cronache giornalistiche dell'epoca, un'antologia dei testi declamati e un apparato iconografico. Particolarmente interessante risulta la notazione dell'autrice sulla particolare tecnica declamatoria di Marinetti che di fatto attenua la portata eversiva delle sue intenzioni. Nel bombardiere Marinetti, che vuole scardinare ogni regola e ogni sintassi, alberga una natura da primattore ottocentesco: ed è questa che emerge, prepotente, nella declamazione. Può risultare istruttivo curiosare tra i testi declamati: non può mancare il cavallo di battaglia marinettiano, ovvero *Il bombardamento di Adrianopoli*; efficaci, nella loro accesa retorica, le poesie di Paolo Buzzi. Divertentissima dev'essere risultata la declamazione di *Piedigrotta*, a opera di Cangiullo, un po' clown un po' scugnizzo, ma pensate allo sconcerto che devono aver suscitato quelle due surreali poesie di Palazzeschi, *L'orologio* e *Le beghine*. Fra i tanti che volevano mettere a ferro e fuoco i teatri, il vero incendiario era proprio lui.

(M.V.V.)

**IL DIZIONARIO DEL FUTURISMO**, pp. 1246, 2 voll. € 200, *Valllecchi, Firenze 2003*

Un'opera di grandissimo valore critico, questo Dizionario del Futurismo (pubblicato da Valllecchi con l'appoggio del Mart, Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto), in quanto offre, attraverso le ricerche di un centinaio di studiosi coordinati da Ezio Godoli, una ricognizione a tutto campo dei personaggi e dei molteplici aspetti del movimento futurista, alcuni dei quali finora scarsamente esplorati.

A sfogliarlo si resta sorpresi e ammirati. Mai nessun movimento culturale in Italia ha saputo addentrarsi così capillarmente in ogni campo, in ogni attività. Certo, sono ben noti i numerosi manifesti di Marinetti, le tavole parolibere e le serate futuriste, il Teatro futurista, l'architettura di Sant'Elia, la pittura di Balla, la scultura di Boccioni, la musica di Russolo, il geniale eclettismo di Depero che si riversa nella creazione di quadri, scenogra-

fie, marionette, costumi, arazzi, mobili, suppellettili, giocattoli perfino. Ma il futurismo è molto di più. C'è la danza futurista, che annovera i Balli plastici, i Balletti meccanici e l'aerodanza di Giannina Censi; il cinema futurista, inaugurato dai fratelli Ginanni Corradini con il film *Vita futurista* del 1916; c'è la cucina futurista, con un memorabile pranzo a base di "Antipasto intuitivo, Carneplastico, Aerovivanda e Pollofiat", che inaugura, nel marzo del 1931, la Taverna del Santopalato a Torino; ci sono la moda futurista, con gli abiti antineutrali di Balla e il Manifesto della moda femminile firmato da Volt, la pubblicità futurista con gli straordinari cartelloni di Depero, la fotografia futurista con le ricerche di Anton Giulio Bragaglia e la ceramica futurista, con le creazioni di Tullio D'Albissola, Balla e Prampolini. E ci sarebbe dovuto essere perfino il circo futurista (vedi alla voce "clownerie"), con tanto di insegna, "La Baracca", e attrazioni di clown, poeti, musicisti, acrobati e domatori.

Nessun confine tra le arti, dunque, e nessun confine ter-

ritoriale. In tutta Italia fioriscono opuscoli e riviste con titoli fieramente programmatici "La freccia futurista", "La folgore futurista", "La vampa futurista", ma anche con precise rivendicazioni geografiche, a riprova che il movimento è davvero globale: dal Piemonte futurista al Mediterraneo futurista, passando per la Romagna, per Firenze e per Roma (tutte rigorosamente futuriste). E si pensi alla capillare diffusione in Europa: solo la Svizzera risulta immune dal virus futurista. Concludo con una piccola avvertenza d'uso: attenti agli pseudonimi, perché in attesa di ricostruire futuristicamente l'Universo, diversi artisti hanno cominciato dai loro dati anagrafici. Non c'è Luciano Folgore: il poverino ha avuto in sorte un nome e un cognome decisamente passattisti, Omero Vecchi; il metaforico, spumeggiante Libero Altomare è all'anagrafe il prosaico Remo Mannoni; l'elettrizzante Volt è il tranquillo Vincenzo Fani Ciotti e l'eccentrica Rosa Rosà è l'austera Edith von Haynau.

(M.V.V.)

**Leonardo Gori, LA FINALE**, pp. 351, € 17, Hobby & Work, Milano 2003

Giallista con un debole per i romanzi storici, Leonardo Gori ha esordito nel 2001 con *Nero di maggio* (Hobby & Work, 2000), dove si raccontava un caso di omicidio sullo sfondo della visita fiorentina di Mussolini e Hitler avvenuta nel maggio 1938; ha poi ben proseguito con *I delitti del mondo nuovo* (Hobby & Work, 2001), ambientato tra Firenze e Pistoia attorno al 1776, e *Il passaggio* (Hobby & Work, 2002), nella Firenze del 1944, dove la detection ritorna nelle mani del capitano Bruno Arcieri (nome italiano dell'eroe dei fumetti *Brick Bradford*, divenuto famoso qui da noi negli anni trenta). *La finale* prende avvio nel giugno 1938, con la nazionale di calcio italiana, campione in carica, che marcia verso una nuova vittoria ai mondiali di Francia. A smuovere le acque di una situazione in apparenza gioiosa e spensierata sopraggiungono, a Parigi, uno strano suicidio "alla Condé" da parte di un antifascista e un misterioso dossier, che pare far gola a molti. Il capitano Arcieri, afascista, inflessibile, non particolarmente istrionico e brillante, indaga fra mille depistaggi e mezze verità, anche perché è costretto a mettere le mani in quello che si rivela un autentico ginepraio. Il mondo del fuoruscismo antifascista viene infatti originalmente scandagliato nelle sue fratture interne, più che come un tutto unico: entrano in gioco i socialisti libertari, gli anarchici, il Komintern, le ripercussioni della scellerata politica staliniana in Spagna e vari altri elementi. Il romanzo è però lineare. Per favorire la contestualizzazione sono spesso riportati i titoli dei quotidiani, un espediente elementare ma efficace. Gori è inoltre abile a strutturare le sequenze lunghe. La sua scrittura si muove quindi felicemente nel sottobosco politico di un'epoca, portando a galla una quotidianità intrisa di senso del rischio e di spirito di sacrificio.

DANIELE ROCCA

**Piero Colaprico, L'ESTATE DEL MUNDIAL. DOPPIA INDAGINE PER IL MARESCIALLO BINDA**, pp. 223, € 10, Tropea, Milano 2003

Il 17 giugno 1982 il maresciallo Binda, prossimo alla pensione, si trova fra le mani ben tre casi di omicidio, che risulteranno intrecciati. Tutta l'esperienza di una carriera lo dovrà sostenere nel dipanare la matassa. Anche perché Binda scoprirà con crescente preoccupazione che, in un modo o nell'altro, entrano nell'indagine la mafia e il crack dell'Ambrosiano. L'ultimo giallo di Piero Colaprico, che nei precedenti tre libri aveva collaborato con Pietro Valpreda (a lui è indirizzata la lettera di

chiusura), è suddiviso in brevi capitoletti e vede al centro un intrigo milanese e, un po' in lontananza, il campionato del mondo di calcio vinto in Spagna dall'équipe di Bearzot, come a suggerire la distanza fra la superficie e la realtà, a volte tragica, delle cose. Fra citazioni da Bulgakov, Musil, Testori, MacLuhan, spiccano la complessità dell'intreccio e l'icasticità del pur semplice linguaggio, volto in prima istanza a rievocare, anche mediante il dialetto, la Milano degli anni ottanta; del resto, nella lettera finale, si ricorda con simpatia il "milanese da casa di ringhiera" di Pietro Valpreda. Ed è così che un filo di nostalgia percorre, più o meno sotterraneamente, le pagine del romanzo. La morte (suicidio?) di Graziella Teresa Corrocher, segretaria di Roberto Calvi, è fatto storico di un anno che l'autore definisce "faticoso e terribile".

(D.R.)

**P.D. James, LA STANZA DEI DELITTI**, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Grazia Maria Griffini, pp. 476, € 18,60, Mondadori, Milano 2003

Tra le scrittrici inglesi (di nascita o d'adozione) che lavorano nella scia del giallo classico, P.D. James è la più sobria, la più contenuta. Persegue una sua versione del poliziesco rigorosa come la morale di un giansenista o come una fuga di Bach; intuiamo che il suo disprezzo per quel tanto di melodrammatico e di rocambolesco che d'abitudine il genere si porta dietro, retaggio desueto ma ineliminabile del *feuilleton*, dev'essere senza limiti. Al centro della *Stanza dei delitti* troviamo ancora una volta il comandante Dalgliesh, investigatore-poeta dall'animo tormentato, pieno di struggente *pietas* per il dolore del mondo in generale e, più in particolare, per quello dei vinti e dei deboli schiacciati dall'implacabile avanzata della modernità. Dalgliesh è chiamato a far luce sull'assassinio di uno psichiatra, Neville Dupayne, bruciato vivo nella sua auto in circostanze misteriose. Il luogo in cui è avvenuto l'omicidio è dei più inconsueti: il garage di un piccolo museo privato, il museo Dupayne, dedicato all'arte e alla storia dell'Inghilterra tra le due guerre e celebre soprattutto per la sua sinistra "stanza dei delitti", dove vecchie foto ingiallite e bauli insanguinati ravvivano la morbosa curiosità del pubblico per i crimini insoliti del passato. Alla prima vittima ne seguiranno altre, in un clima teso in

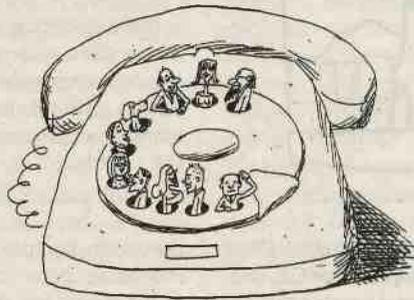
cui sembrano riemergere inquietanti fantasmi; nessun lettore però cederà all'incantesimo dell'intreccio al punto da non apprezzare il fascino dell'ambientazione, che colloca il museo Dupayne in una credibilissima villa finto-neoclassica, nel cuore di Hampstead Heath tra alberi secolari, grandi distese erbose e fitti cespugli di rododendro. In parallelo con l'indagine, l'idillio di Dalgliesh con una giovane professoressa di letteratura ci fa sperare che la melanconia solitaria del comandante non sia una condanna a vita; difficile però immaginarsi trasformato in un allegrone questo gentleman di Scotland Yard i cui versi devono somigliare molto a quelli di T.S. Eliot.

MARIOLINA BERTINI

**Margherita Oggero, UNA PICCOLA BESTIA FERITA**, pp. 252, € 16, Mondadori, Milano 2003

Il talento di Margherita Oggero reca una percepibile ventata di originalità nello scenario dei romanzi polizieschi nostrani. L'autrice, infatti, vi apporta intrecci singolari e mai banali e uno stile arioso, fresco, impregnato di humour. Ma soprattutto lascia entrare la scuola (ambiente che, da insegnante, Oggero ben conosce) in un genere, come quello giallo, a essa di solito estraneo. Infatti, dopo il caso di omicidio affrontato in *La rosa tatuata* (Mondadori, 2002, a cui si sta ispirando il prossimo film di Luciana Littizzetto), la protagonista, una curiosa e intraprendente professoressa di lettere, nel nuovo romanzo si ritrova

a investigare in via ufficiosa a fianco del commissario Gaetano Berardi. Questa volta si tratta del sequestro di una giovane inquilina del suo palazzo, la smorfiosa e impudente Karin Levrone, i cui occhi "sono una pozza di odio puro, non quello generico e transitorio da crisi adolescenziale, da ricerca di sé attraverso l'opposizione agli altri, quello è odio di lucido diamante, odio freddo da fan dell'apocalisse". A coinvolgere l'insegnante più direttamente nella vicenda è il fratello della diciottenne, Cristian ("o forse Christian, l'acca nobilita e favorisce il salto di classe insieme alla jai all'epsilon e alla kappa"), che rappresenta l'altra faccia dell'adolescenza, quella fatta di brufoli e goffaggine. Sullo sfondo una Torino elegante e borghese, alle prese con la nuova immigrazione proveniente dall'Albania. La scrittrice si sofferma, caratterizzandoli, su personag-



gi e luoghi, specialmente dell'ambiente scolastico, che con le sue pastoie burocratiche e le sue macchiette ricorda da vicino quello descritto da Paola Mastrocola, autrice torinese e insegnante anch'essa. Le pagine del romanzo volano sotto gli occhi del lettore, rapito da una scrittura equilibrata, piena di brio, che sa creare, grazie all'ironia, anche spazi per riflettere. Senza moralismi, s'intende.

ROSSELLA DURANDO

**Alexander McCall Smith, LE LACRIME DELLA GIRAFFA**, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Stefania Bertola, pp. 235, € 14,50, Guanda, Parma 2003

Nato e cresciuto in Zimbabwe (allora Rhodesia del Sud), Alexander McCall Smith, che ora insegna etica medica all'Università di Edimburgo, ha situato sullo sfondo del continente della sua giovinezza una serie di polizieschi inconsueti, impregnati di uno humour pungente che nasce dall'improbabile incrocio tra il gusto britannico del paradossale e la disincantata saggezza tradizionale africana. Siamo nella capitale del Botswana, Gaborone, che McCall Smith conosce benissimo per aver contribuito alla creazione della locale università (il cui corpo docente è però rappresentato nel romanzo soltanto dalla figura odiosa di un professore viscido e bugiardo, assatanato molestatore di studentesse). Nel tranquillo e relativamente prospero Botswana, la signora Precious Ramotswa ha fondato e dirige con fiera forza la "Ladies Detective Agency n.° 1"; la sua stanza non indifferente, più conforme agli antichi canoni africani che a quelli della moda contemporanea, il suo scalcinatissimo camioncino e l'ufficio spesso invaso dalle impertinenti galline dei vicini non le impediscono di risolvere con straordinario intuito e notevole delicatezza i casi che le vengono affidati. Nelle *Lacrime della giraffa* Precious è incaricata di far luce sulla scomparsa di un ragazzo americano, coinvolto nell'utopistico tentativo di un gruppo di volontari di modificare l'arida terra del Botswana con i mezzi della più avanzata ed ecologica orticoltura occidentale. A questa vicenda si intreccia quella del fidanzamento della detective con il miglior meccanico del Botswana, il signor JLB Matekoni, ingenua e generosa vittima di una perfida domestica che è la vera *dark lady* della storia. Lo stile di McCall Smith, sempre in funambolico equilibrio tra ironia e candore, trova nella traduttrice Stefania Bertola un'interprete perfetta, che fa costantemente dimenticare al lettore di trovarsi di fronte a una traduzione e non a un testo originale.

(M.B.)

**Alessandro Perissinotto, TRENO 8017**, pp. 227, € 9, Sellerio, Palermo 2003

I lettori dell'Anno che uccisero Rosetta (Sellerio, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n.10) ricorderanno la rievocazione del 1944 intorno alla quale ruotava il complesso congegno narrativo di quel romanzo d'esordio. Dopo l'indagine tutta cinquecentesca della Canzone di Colombano (Sellerio, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 9), Perissinotto torna ora con *Treno 8017* agli anni quaranta, di cui ricrea magistralmente il paesaggio apocalittico e la contraddittoria vitalità. All'origine dell'intreccio, un fatto reale: il terribile incidente ferroviario che nella notte tra il 2 e il 3 marzo del 1944, in una galleria nei pressi di Potenza, causò la morte per asfissia di circa cinquecento passeggeri. Perissinotto immagina che questa tragedia - sbrigativamente rimossa da una memoria collettiva allora oppressa da molti altri orrori - torni a galla, inaspettatamente, nell'estate del 1946. Uno dopo l'altro, con micidiali coltellate al ventre, vengono uccisi, in diverse città, diversi ferrovieri: le autorità non collegano tra loro gli omicidi, né intuiscano

un rapporto con il dramma del '44. A intravedere la verità è l'amico di una delle vittime, Adelmo Baudino, torinesissimo ispettore della polizia ferroviaria recentemente rimosso dai suoi compiti perché accusato di trascorsi fascisti. Baudino, in realtà, è stato epurato ingiustamente: non è stato più fascista della maggior parte dei suoi colleghi e anzi, dopo l'8 settembre, ha partecipato alla lotta partigiana. L'enigma dei ferrovieri accoltellati potrebbe offrirgli l'occasione di venire riabilitato e reintegrato: sarà questa speranza a guidarlo in un'avventurosa peregrinazione da Torino a Napoli a Bergamo, sulle tracce di un vendicatore folle nei cui gesti insensati sembra concentrarsi tutta la violenza di un momento storico difficile.

Meno sofisticato nella costruzione rispetto a *L'anno che uccisero Rosetta*, *Treno 8017* è costruito secondo la stessa tecnica pluridiscorsiva: documenti, articoli di giornale e lettere intervengono spesso a integrare la voce del narratore, contribuendo a una bella messa a punto iperrealista del contesto storico. Nella stessa direzione vanno i dialoghi, la cui sobria credibilità si avvicina a quella dell'indimenticabile voce prestata da Primo Levi al Faussonne

della Chiave a stella. Altro tratto di sobrietà è la precisione, senza narcisistici compiacimenti, dell'elemento gastronomico. Piccolissimo borghese, ulteriormente impoverito dall'epurazione, Adelmo Baudino non può sperare che l'arcigna madre gli serva per cena nulla di più appetitoso di un piatto di pastina nel cui brodo, ottenuto con una punta di Liebig, nuota qualche goccia d'olio; solo raramente, in compagnia di un amico benestante, si concede all'Osteria del Polo nord agnolotti al sugo d'arrosto e tomini al verde. Sarà la discesa a Napoli, resa necessaria da una svolta delle indagini, a metterlo di fronte a un'impensata rivelazione: un qualcosa di fumante e di profumato che gli viene servito in via dei Tribunali e irrompe nella sua vita come un'esperienza mistica. "Quando la lama incise la prima fetta, capì che la pizza aveva due anime: una morbida e succosa al centro, l'altra asciutta e croccante lungo il bordo. Gliel'avevano descritta come una focaccia, ma era un'approssimazione lontanissima e l'assaggio glielo confermò: non somigliava a niente che avesse mangiato prima..."

(M.B.)

**Gustav Theodor Fechner, ANATOMIA COMPARATA DEGLI ANGELI, ed. orig. 1825, a cura di Emanuele Vinassa de Regny, pp. 79, € 9, Lampi di Stampa, Milano 2003**

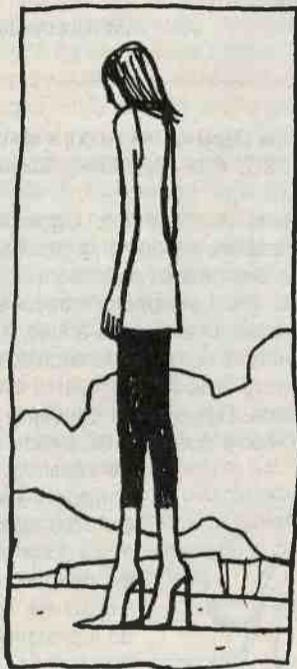
Se gli angeli fossero creature reali avrebbero forma sferica e dimorerebbero nei cieli come corpi celesti. Attraverso una vertiginosa serie di analogie e similitudini, Fechner, illustre fisico e filosofo tedesco dell'Ottocento, che ha unito indissolubilmente il suo nome alla legge che, nella percezione, lega stimolo e risposta, riprende alcune esoteriche teorie astronomiche del suo tempo, per identificare esseri superiori, volta a volta sfere, occhi perfetti, astri. È insieme sogno, paradosso, divertimento, provocazione, in grado di sovvertire (o arricchire) la dimensione seria che attribuiamo alla scienza positiva. Tutta da scoprire è l'ardita ipotesi conclusiva sul sesso degli angeli: "Alcuni sono riempiti di ossigeno, altri di idrogeno, maschi i primi, femmine gli altri, (...) si accoppiano e grazie al processo di combustione dell'idrogeno con l'ossigeno, generano la luce che proviene dal Sole e che ci illumina, segno delle loro nozze". Il risultato, assolutamente spiazzante, è imprevedibile da un'introduzione di William James, il grande psicologo americano, che prende a pretesto le elucubrazioni di Fechner per discutere di mente e di trascendentalismo. Il tutto appare come una gradevole preziosità bibliografica, un sorriso scientifico/filosofico, di cui dobbiamo essere grati a Emanuele Vinassa de Regny e alla sua passione raddomantica per i libri di cultura scientifica. Nell'operetta si afferma che anche la

Terra è un "angelo tanto ricco e fresco e simile a un fiore". Una Gaia *ante litteram* è allora il nostro grande, protettivo angelo custode, e così sia...

ALDO FASOLO

**Francesco Petretti, GESTIONE DELLA FAUNA. IL MANAGEMENT DELLE POPOLAZIONI ANIMALI NEGLI AMBIENTI NATURALI, AGRICOLI E URBANIZZATI, pp. 370, € 38,50, Edagricole - Il Sole 24 ore, Bologna 2003**

Cresce naturalmente in Italia il bisogno di interazioni "eticamente" mature



fra popolazione umana e popolazione animale, che condividono lo stesso territorio. In questa interessante mini-antologia il naturalista Francesco Petretti (noto al pubblico televisivo per il suo ruolo di *anchorman* in *Geo & Geo*) rende sistematica la trattazione sul tema. Il testo è particolarmente utile per insegnanti delle scuole medie superiori desiderosi di spunti didattici e - naturalmente - per amministratori locali e nazionali. Tratta di specie a rischio d'estinzione ("liste rosse") di popolazioni rare e relitte, piccole e isolate. I temi attorno ai quali è costruito il libro sono caccia, ripopolamento e conservazione delle biodiversità, anche negli ecosistemi altamente o mediamente antropizzati, incluse le affollate (d'uomini e d'animali) aree urbane. Un capitolo finale tratta della *Professione del tecnico faunistico*: giovani in formazione e soprattutto insegnanti desiderosi di individuare un futuro occupazionale per i loro studenti lo troveranno estremamente utile.

ENRICO ALLEVA E NADIA FRANCA

**Raffaella Selingardi, LAVOISIER IN ITALIA. LA COMUNITÀ SCIENTIFICA ITALIANA E LA RIVOLUZIONE CHIMICA, pp. 410, € 41, Olschki, Firenze 2003**

Nella gloriosa collana "Biblioteca di Storia della scienza", l'unica in Italia che ospita monografie su questi temi e che, diretta da Paolo Rossi e Walter Bernardi, allinea nel suo catalogo oltre quaranta titoli, l'ampia monografia di Selingardi

scandaglia uno dei terreni a cui maggiormente si è rivolta negli ultimi anni la scuola toscana di Paolo Rossi, Walter Bernardi e Ferdinando Abbri. In particolare sono gli studi di quest'ultimo ad avere aperto una strada originale all'indagine di quel complesso passaggio dall'alchimia alla chimica, dalla chimica pneumatica alla chimica come disciplina tout court, che sta alla base della "seconda rivoluzione scientifica", compiutasi nel pieno della stagione illuminista e proiettata nelle sue peculiarità a stabilire il primato della scienza nell'albero della conoscenza umana. La repubblica di Venezia, con Vincenzo Dandolo, traduttore di Lavoisier, e con la sua industria editoriale; Pavia, sede universitaria di prim'ordine dopo le riforme teresiane e dove opera una figura eccezionale di scienziato e divulgatore, Luigi Brugnatelli; Torino, con i suoi chimici-militari attivi nella Reale accademia delle scienze; e soprattutto la Bologna dell'Istituto delle scienze e dell'Accademia sono i luoghi centrali dello studio, commendevole per precisione analitica e ricchezza documentaria. Se ne ricava una mappa della tortuosa e contrastata ricezione della chimica di Lavoisier in Italia, una mappa che a volte, proprio per l'intento analitico che la informa, rischia di oscurare i problemi generali della scienza. Chiude il testo un prezioso glossario della terminologia chimica che offre quello che gli storici poco esperti di questioni tecniche cercano da tempo, ossia un vocabolario che traduca la nomenclatura della chimica settecentesca in quella attuale.

DINO CARPANETTO

**Ernesto De Carolis e Giovanni Patricelli, VESUVIO 79 D.C. LA DISTRUZIONE DI POMPEI ED ERCOLANO, prefaz. di Haraldur Sigurdsson, pp. 129, 110 ill., € 35, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003**

Il catastrofico evento del 24-25 agosto del 79 d.C. viene affrontato congiuntamente da un archeologo e da un geologo per analizzarne le caratteristiche, sulla base di un riesame di tutte le evidenze, sia di natura archeologica sia fisico-naturali, raccolte in quasi tre secoli di ricerche vesuviane. Il quadro che ne viene è la ricostruzione accurata di un'eruzione di tipo esplosivo, quali quelle osservate a Mount St. Helens (Stati Uniti) nel 1980 e a El Chichon (Messico) nel 1982, ma è anche esaminata l'intera attività nota del Vesuvio, a partire da 25.000 anni fa, quando è possibile registrare un primo evento a effetto distruttivo del vulcano (eruzione detta "di Codola"), sino all'ultima colata lavica del marzo 1944. È ora dunque possibile fornire un quadro preciso dell'accaduto, a cominciare dagli eventi premonitori che segnarono il risvegliarsi del vulcano, quali il forte terremoto del febbraio del 62 d.C. e un protrarsi di attività sismiche negli anni che precedettero l'eruzione del 79, come è stato possibile verificare per la presenza di numerosi restauri in corso all'interno delle case private di Pompei ed Ercolano, oltre che dalle notizie riportate

dagli autori antichi. Tra questi ultimi, Plinio il Giovane, con due celebri lettere a Tacito, consente di ricostruire, quasi ora per ora, la dinamica dell'eruzione, dall'esplosione del vulcano, con fitta caduta di pomici, lapilli e ceneri, sino alla calata dei venti arroventati dalle pendici del vulcano (*surges*), che distrussero ogni forma di vita ancora presente tra Ercolano e Stabia.

FEDERICO BARELLO

**Venceslas Kruta, LA GRANDE STORIA DEI CELTI. LA NASCITA, L'AFFERMAZIONE E LA DECADENZA, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Daniele Ballarini, pp. 492, 36 ill., € 16,90, Newton & Compton, Roma 2003**

Kruta, forse il massimo esperto di archeologia dei Celti, tenta una sintesi della storia di questo popolo, affrontandone la parabola da molteplici punti di vista (fonti storiche e letterarie, lingua ed epigrafia, archeologia) senza tuttavia perdere di vista l'origine e la base culturale unitaria di fenomeni che sono poi giunti a maturità in aree diverse d'Europa, determinando spesso filoni di ricerca autonomi nei singoli paesi. Dal complesso problema delle origini, non più automaticamente associabili alle presenze centro-europee della cultura dell'età del ferro detta "di Halstatt" e dal successivo apparire della cultura di "La Tène", ma da far risalire più indietro, forse alla cultura del "bicchiere campaniforme" del III millennio a.C., si passa poi a esaminare le testimonianze principesche di VII-VI secolo a.C., l'affermarsi l'etnolinguistico romano, in parallelo alle scoperte archeologiche che si andavano facendo negli stessi anni nelle città vesuviane. Si arriva così ai lavori teorici di Viollet-le-Duc e Ruskin, superati poi dall'elaborazione degli studiosi italiani (Boito, Brandi), che portò alla nascita, nel 1939, dell'Icr a Roma. La seconda parte del volume prende in esame le varie tipologie di materiali (pietra, terracotta, vetro, materie organiche) e le classi di opere più rilevanti (pittura, metallurgia) e si conclude con una veloce disamina dei problemi di

cercando sempre di coordinare le testimonianze delle fonti antiche con i dati dell'archeologia. Vengono poi affrontate le vicende dei Celti di Spagna, Francia settentrionale, Svizzera, Boemia, Britannia e Irlanda. La corposa bibliografia non ha un'organizzazione che ne consenta facilmente l'utilizzo ed è seguita da un elenco dei principali musei che conservano testimonianze di questa vastissima cultura.

ANGELA DEODATO

**Licia Vlad Borrelli, RESTAURO ARCHEOLOGICO. STORIA E MATERIALI, pp. 383, € 25, Viella, Roma 2003**

L'autrice, già direttrice dell'Istituto centrale del restauro, ha voluto raccogliere in un manuale rivolto soprattutto al mondo universitario una sintesi della storia e delle tecniche del restauro archeologico, arricchendolo con un'ampia bibliografia. Il centro dell'attenzione è la conservazione dei manufatti antichi, cura sempre esistita nelle società antiche ed esaminata in un'ampia casistica per quanto riguarda il mondo greco e romano. Anche il medioevo non trascurò, in alcuni casi illuminati, di proteggere i monumenti del passato, ma solo con la cultura rinascimentale si posero le basi per un restauro che fosse anche dotato di profondità storica e, dunque, si compisse attraverso un'analisi critica del suo oggetto. Questa fu resa possibile dal fondamentale lavoro di Winckelmann e dalla sua influenza sull'ambiente collezionistico romano, in parallelo alle scoperte archeologiche che si andavano facendo negli stessi anni nelle città vesuviane. Si arriva così ai lavori teorici di Viollet-le-Duc e Ruskin, superati poi dall'elaborazione degli studiosi italiani (Boito, Brandi), che portò alla nascita, nel 1939, dell'Icr a Roma. La seconda parte del volume prende in esame le varie tipologie di materiali (pietra, terracotta, vetro, materie organiche) e le classi di opere più rilevanti (pittura, metallurgia) e si conclude con una veloce disamina dei problemi di

conservazione museale e dei falsi. La densità dei contenuti è bene rappresentata dai corpi indici analitici, mentre la mancanza di un apparato iconografico rende l'accostamento all'opera non facile per i non specialisti.

(F.B.)

**Consorzio Venezia Nuova, LA GALEA RITROVATA. ORIGINE DELLE COSE DI VENEZIA, pp. 141, € 18, Marsilio, Venezia 2003**

La prima galea al mondo ritrovata "fossile" e una rascona (barca da carico lagunare) sono degne di una segnalazione archeologica e forniscono lo spunto per una rappresentazione fantastica che coinvolge la *Commedia* di Dante, la sua morte e la scomparsa isola di San Marco in Boccalama, definitivamente inabissata nel XIX secolo, ma da ben più tempo immersa nell'oblio culturale. Le galee erano le barche per eccellenza della Serenissima ed erano fatte per la guerra veloce, con poca vela e fino a tre ordini di remi: equipaggi numerosi (fino a duecento persone) confinati in quaranta metri di legni affilati; d'altro canto la rascona era grassa di merci e con vela ampia, ma comunque trascinata dalle correnti, quasi senza volontà propria. Lo straordinario ritrovamento accoppiato ha rappresentato un punto importante dell'archeologia subacquea, sia per l'investimento elevato, sia per la tecnologia adoperata, oltre che per l'assoluta unicità dei reperti. In una serie ragionata di fotografie il libro del Consorzio permette un percorso quasi figurato della storia delle ricerche e del ritrovamento, storia che viene arricchita da paragrafi dedicati al mondo che con quelle navi è riemerso dalle acque della laguna. In un momento in cui la tecnologia in laguna viene impiegata per opere discusse e discutibili come le dighe mobili, la celebrazione degli scavi di Boccalama permette di recuperare quel rapporto magico con l'ambiente di Venezia che a molti pare decisamente compromesso.

MARIO TOZZI

## EQUITARE

per piacere, per studio e per bellezza  
tel. e fax 0577 758150 info@equitare.com www.equitare.it

## EGÉE BERTA

L'astuccio delle ambre. Un mistero ungherese  
ISBN 88-88266-22-4 pp. xxiv, 208; € 16,25

Chi è Egée Berta, la magistrale creatrice di lampi d'immagini a forte valenza impressionista che trascorrono nelle pagine de *L'astuccio delle ambre*? Egée Berta è Erzsébet, l'aristocratica ungherese che gioca a scomporre la propria identità in un intreccio di figure diverse: la pittrice nascosta dietro un nome fittizio; l'erede di una tradizione familiare che affonda le sue radici nel mito; la maschera tragica travolta dal caos seguito alla distruzione dell'Impero austro-ungarico. Ma Egée Berta è anche Mina Lisa, acuta *préceptrice d'enfants* d'origine francese, la cui esistenza trascolora in quella di Erzsébet fino al limite estremo di sovrapporsi a questa, generando una sorta di «anima comune» che si apre alle possibilità di uno spirito nuovo che si eleva al di sopra delle esistenze singole e accede a una dimensione mitica, di fatti forse mai accaduti, che forse non accadranno mai, ma che sono sempre...

**Sofocle, FILOTTETE, a cura di Guido Avezù e Pietro Pucci, trad. dal greco di Giovanni Cerri, pp. 358, testo greco a fronte, € 27, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, Milano 2003**

Accanto alla serie delle commedie di Aristofane, giunta quasi a metà strada con cinque volumi editi e sei da pubblicare, la Fondazione Lorenzo Valla ne comincia un'altra che vede protagonista l'opera *omnia* di Sofocle: sono previsti nove volumi, sette con ciascuna delle tragedie rimaste e due con i frammenti. L'omogeneità del lavoro è garantita non soltanto dalle traduzioni (tutte di Giovanni Cerri con la sola eccezione dell'*Elettra*, che sarà tradotta da Bruno Gentili), ma anche dal testo critico, frutto del lavoro congiunto di Guido Avezù e Andrea Tessier. A variare saranno solo gli autori del commento: stranieri come Oliver Taplin e Francis Dunn, italiani come Giulio Guidorizzi, Massimo Vetta, Giuseppe Zanetto (tutti e tre già coinvolti nel progetto Aristofane), lo stesso Cerri e Pietro Pucci. E proprio a Pucci, che insegna letteratura greca alla Cornell University, si devono introdurre e commento del primo dramma della serie, il *Filottete*, una delle ultime tragedie di Sofocle, rappresentata nel 409 e coronata dal primo premio. Come per altre vicende mitiche, si tratta dell'originale riscrittura di una storia che era già stata trattata da altri prima di Sofocle: sappiamo da Dione Crisostomo che sia Eschilo che Euripide si erano cimentati con la figura di Filottete; sempre grazie a Dione conosciamo alcuni aspetti delle due versioni precedenti. Non sapremmo tuttavia immaginare una resa del dramma umano di Filottete diversa da quella creata dalla fantasia di Sofocle: è difficile rimanere insensibili davanti al duro confronto che si scatena fra i tre personaggi principali: l'eroe reso aspro dalla solitudine e dalla malattia, il giovane Neottolema, il subdolo Odisseo. Lungi dal costituire un banale e scontato *happy end*, l'intervento risolutivo del *deus ex machina* Eracle è l'unico modo possibile per rompere una tensione davvero insostenibile per qualsiasi spettatore e ribadire l'assoluta imperscrutabilità del volere divino.

SIMONE BETA

**Alberto Cavarzere, Arturo De Vivo e Paolo Mastandrea, LETTERATURA LATINA. UNA SINTESI STORICA, pp. 356, € 24,30, Carocci, Roma 2003**

La preparazione "istituzionale" agli esami universitari di letteratura latina è spesso affidata a manuali di liceo. Questa tipologia ha subito negli ultimi anni una notevole evoluzione, sul modello delle antologie di letteratura italiana, includendo sempre più spesso documenti in traduzione o in lingua originale, esercizi e materiali di lavoro. Ciò consente all'insegnante di creare, grazie a una certa sovrabbondanza di materiale, propri percorsi didattici, ma ha reso questi testi sempre meno adatti al nuovo modello universitario, che richiede ora – ci limitiamo a registrare una verità di fatto – manuali specifici, come questa *Letteratura latina*, che contengano le nozioni fondamentali in un numero di pagine commisurato alle ore-credito richieste allo studente per la sua preparazione. Gli autori sono riusciti a condensare il panorama della letteratura latina fino a Cassiodoro senza ridurre la storia letteraria a mero elenco di date e dati. A questo scopo, è stata eliminata ogni ridondanza: la bibliografia al termine di ogni capitolo è minima, ma aggiornatissima, e include testi davvero fondamentali, di facile reperibilità e, in coerenza con la linea editoriale, solo in lingua italiana. Il volume è chiaro nell'esposizione e nella grafica, perfetto per il target delle lauree triennali, ma anche un'ottima guida di riferimento.

MASSIMO MANCA

**Giulia Sissa, EROS TIRANNO. SESSUALITÀ E SENSUALITÀ NEL MONDO ANTICO, pp. 280, € 24, Laterza, Roma-Bari 2003**

Il saggio nasce in risposta alle provocatorie tesi di Michel Foucault, secondo cui il mondo antico, attento alla cura di sé e all'uso dei piaceri, non conoscerebbe l'esistenza di una ermeneutica del desiderio. Ma, come Giulia Sissa dimostra in maniera convincente, chi si propone di tracciare una storia della sessualità degli antichi non può che scrivere una storia della sensualità e del desiderio. In Grecia, desiderio maschile e desiderio femminile, diversamente manifesti nella fisicità dei corpi, ma parimenti insaziabili, si palesano nei riti sociali e in ogni campo della cultura, dall'epos alla filosofia, alla medicina, all'oratoria; il desiderio è sovrano nella tragedia, un dramma che nasce all'interno della famiglia e della generazione, naturale "teatro" della sensualità femminile. Anche Roma, soprattutto con i suoi poeti, si interroga sulla passione erotica, per convenire spesso che la congenita voracità delle brame rende impossibile il godimento pieno dello stato presente. L'avvento del cristianesimo non segna quindi la prima consapevolezza dell'esistenza del desiderio, piuttosto ne muta la percezione: Paolo di Tarso e più ancora i Padri della Chiesa riconosceranno nella comparsa del desiderio un atto di volontà del soggetto, che diviene capace di anticipare il piacere fin dal momento dell'immaginazione.

ELISABETTA BERARDI

**Cristiana Franco, SENZA RITEGNO. IL CANE E LA DONNA NELL'IMMAGINARIO DELLA GRECIA ANTICA, pp. 372, € 24, il Mulino, Bologna 2003**

Hermes diede alla prima donna, Pandora, indole canina; dono infido, se si pensa a quanto il cane nella Grecia antica compaia in immagini negative. Ciò peraltro contrasta con il dato innegabile di un animale apprezzato e presente nella vita quotidiana; il saggio muove da tale apparente incongruenza e, attraverso una attenta analisi delle fonti, individua in modo convincente l'origine dell'insulto "canino" nella contiguità tra animale e uomo. Il cane partecipa al rito sociale dell'alimentazione; responsabile delle proprie azioni, consapevole del patto di collaborazione, rappresenta, come animale metonimico, il suo padrone, ma è anche incline a molte debolezze. Primo tra suoi simili, ultimo tra gli uomini, diviene emblema della mancanza di ritegno proprio perché è l'unico animale cui si richieda di averlo. Nelle sue trasgressioni si ravvisano molteplici maschere: temerario, intruso, fazioso, sanguinario, folle, traditore, facilmente seducibile, seduttore interessato. Non è allora un caso che tratti canini pertengano a Pandora: nell'immaginario maschile (di "lupo" guerriero) un parallelismo strutturale accomuna le due figure, parimenti domestiche e subordinate, della donna e del cane, cui ci si affida con diffidenza. E se la donna ha indole di cane, non stupisce troppo che il cane diventi animale femminile.

(E.B.)

**Aristofane, LE COMMEDIE. ACARNESI, CAVALLIERI, NUVOLE, VESPE, PACE, UCCELLI, TSMOFORIAZUSE, LISISTRATA, RANE, ECCLESIAZUSE, PLUTO, a cura di Benedetto Marzullo, pp. LXII-1154, € 14,90, Newton & Compton, Roma 2003**

Tutto il teatro di Aristofane in un unico volume dall'accurata veste tipografica, maneggevole nonostante la mole, e, vantaggioso non da poco, di costo davvero contenuto. Il testo e la traduzione che Be-

nedetto Marzullo offre sono frutto di un'indagine il cui percorso si snoda a ritroso dall'oggi – un presente, ammonisce il curatore, ancora aperto ai dubbi – fino al suo punto di origine nel 1968: una premessa di carattere procedurale e le introduzioni alle numerose ristampe dell'opera testimoniano l'incessante lavoro di revisione del dettato aristofaneo. La traduzione, di efficace *vis comica*, è subordinata al testo greco, e il testo stesso ha valore strumentale, formalizza i luoghi in cui si abbandona l'edizione di riferimento di Coulon (1923-30). Nell'appendice critica Marzullo dà conto delle scelte operate nei più di duemila casi in cui non segue il tracciato stabilito, recupera congetture trascurate, propone interventi, rivede le interlocuzioni sceniche. Oltre che utile strumento per la conoscenza di Aristofane, il volume testimonia un capitolo della storia degli studi di cui il curatore è da sempre protagonista appassionato.

(E.B.)

**Giovanni Brizzi, ANNIBALE. COME UN'AUTOBIOGRAFIA, pp. 338, € 9, Bompiani, Milano 2003**

Premiata nel 1999 dall'Accademia dei Lincei e ora in edizione tascabile con un'entusiastica prefazione di Sabatino Moscati, questa monografia in forma di racconto autobiografico dedicata ad Annibale ben si colloca nel rinnovato interesse degli ultimi anni per le grandi storie sulle figure-simbolo dell'antichità greca e romana, bestseller in libreria e campioni d'ascolto e d'incassi sullo schermo. Lungi però dall'essere solo un romanzo storico, sebbene "spesso in bilico tra la realtà e la fantasia", questo lavoro ha di fatto due peculiarità: da un lato cerca di rendere ragione di tutte le sfaccettature di una figura che le fonti di parte romana ci hanno tramandato come crudele, spregiudicata, fraudolenta; dall'altra, in quanto opera di un illustre studioso di storia romana, rivela l'assoluto rispetto per la verità storica, ulteriormente sottolineato dal repertorio di fonti della nota finale e dalla ricca bibliografia. L'Annibale che ripercorre la sua vita tra racconto dei fatti e riflessione interiore, ormai rassegnato a una fine non certo onorevole se vista in relazione alle grandi speranze che lo avevano guidato all'inizio della carriera di condottiero, è dotato di grande spessore umano e capace al contempo di rendere ragione dei profondi mutamenti che caratterizzarono la sua epoca. Brizzi, pur senza mai perdere di vista la cura per il dettaglio storico, riesce a creare ritratti e descrizioni paesaggistiche di grande suggestione ed essere incisivo e coinvolgente, in particolare nella vivida e precisa narrazione degli scontri militari e della loro minuziosa preparazione.

GIULIANA BESSO

**Mario Pani, LA CORTE DEI CESARI FRA AUGUSTO E NERONE, pp. 139, € 10, Laterza, Roma-Bari 2003**

La corte, struttura di potere ben nota agli occidentali in quanto base dei sistemi politici fino al sorgere degli stati nazionali in età moderna, fu un prodotto della romanità: la struttura "cortigiana" si affiancò a quella "repubblicana" a partire dall'età giulio-claudia, via via più determinante nell'evoluzione politica e amministrativa del principato e dell'impero, per prendere

definitivamente il sopravvento dall'età tardoantica. Il volume analizza con grande chiarezza il suo ruolo nello sviluppo della teoria politica, dell'ideologia, del costume, ponendo l'accento sulla decisiva influenza dei nuovi gruppi di potere nell'attività di governo, nella spinosa questione della successione e nella trasformazione del costume e degli stili di vita a Roma. Pani intende fornire gli strumenti per meglio comprendere questa evoluzione da Augusto a Nerone attraverso l'analisi della terminologia (dai concetti tradizionali di *domus e familia* a quelli, più nuovi, di *amicus principis e aula Caesaris*) e delle modalità di azione dei membri delle nuove famiglie cortigiane, dei potentissimi schiavi e liberti imperiali, dei consiglieri privati del sovrano, affiancato anche da un nutrito gruppo di "intellettuali" (maestri, letterati, medici). Di grande utilità risulta la parte finale, di cui si segnalano la nota bibliografica, essenziale ma aggiornatissima, e alcuni alberi genealogici, che chiariscono come l'ascesa al principato sia il frutto graduale del peso crescente dei nuovi ceti dirigenti.

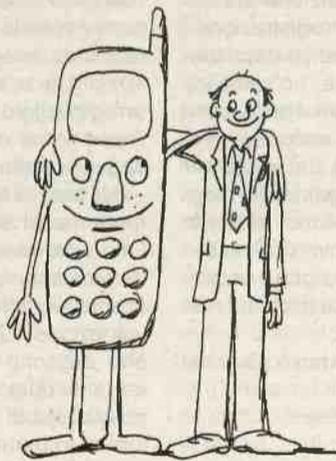
(G.B.)

**Tra "VOLUMEN" e BYTE. PER UNA DIDATTICA SOSTENIBILE DELLA CULTURA LATINA, a cura di Roberto M. Danese, pp. 189, € 12, Guaraldi, Rimini 2003**

Ma chi l'ha detto che i cultori delle lingue classiche sono decrepiti misoneisti ancora fermi alla carta e alla penna che considerano lo schermo di un computer pericoloso come lo sguardo della Medusa? Che nell'era di internet il greco e il latino sono lingue morte e sepolte come i geroglifici egiziani e la fantomatica Lineare A? Come dimostra questa divertente guida a più di cinquanta siti che ospitano il latino, la lingua degli antichi romani è viva e vegeta: non solo è possibile navigare su un motore di ricerca come Google scegliendo (attraverso l'opzione *Language Tools*) di far apparire la pagina principale in latino (e trovandosi davanti indicazioni come *favente Fortuna!* invece dei più consueti *Mi sento fortunato o I'm feeling lucky*), ma esistono sparsi sul web molti siti che parlano in questa lingua e di questa lingua. Il libro, curato da Roberto M. Danese, che insegna lingua e letteratura latina all'Università di Urbino, con la preziosa collaborazione di due dottorandi (Andrea Bacianini e Alessio Torino), raccoglie i siti più interessanti de-

dicati alla cultura classica in generale (e a quella latina in particolare). Il primo capitolo (*Materiali e testi*) parte con le biblioteche digitali, che raccolgono testi consultabili attraverso la rete, passa in rassegna i principali siti monografici dedicati a singoli autori latini ed elenca le principali riviste elettroniche; nel secondo (*Didattica del latino*) sono descritti i siti rivolti agli insegnanti e quelli gestiti da alcuni licei italiani con la collaborazione dei professori. L'ultimo capitolo (*Amoenitates*) raccoglie – come dimostra chiaramente il titolo – quei siti che testimoniano, in modi diversi e con caratteristiche spesso ludiche (o quanto meno poco paludate) la diffusione dell'interesse per il latino: si va dai notiziari radiofonici alle *praedictiones* meteorologiche, dalle *chat* (rigorosamente in latino) in cui si discute della bontà delle ricette di Apicio oppure si rievocano le antiche cerimonie pagane come i giochi dei gladiatori.

(S.B.)



**Roy Harris, LA TIRANNIA DELL'ALFABETO. RIPENSARE LA SCRITTURA**, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Antonio Perri, pp. 275, € 17, Stampa Alternativa, Roma 2003

È il saggio bello e complesso di un linguista che sviluppa un tema già presente nel suo precedente *L'origine della scrittura* (Stampa Alternativa, 1998): in entrambi demolisce molti luoghi comuni tipici della cultura occidentale, condizionati dall'idea di supremazia della scrittura, e in particolare di quella alfabetica, rispetto a qualsiasi altro mezzo di comunicazione usato dall'umanità. L'importanza della scrittura è ovviamente riconosciuta, ma la sua origine rimane ancora oscura: ci si è concentrati sulle conseguenze che l'uso della scrittura ha avuto nello sviluppo della civiltà ed è sempre stata interpretata come un'estensione dell'oralità, come una "semplice rappresentazione del linguaggio parlato". L'autore

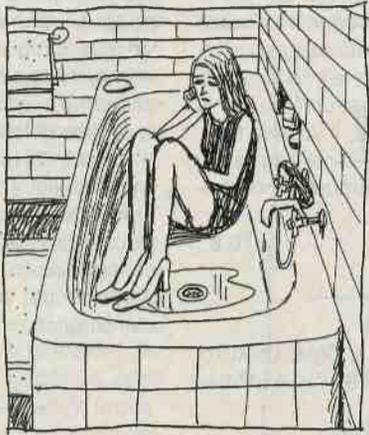
critica questa posizione e sostiene che non dobbiamo adottare il punto di vista di chi ha già assimilato la scrittura e le sue conseguenze: è a causa di ciò che viene riservata un'eccessiva attenzione all'alfabeto il cui sviluppo, invece, si inserisce tardivamente nell'evoluzione della scrittura. La storia dell'alfabeto ha nei fatti impedito di comprendere appieno la comunicazione scritta: in particolare la visione evolucionistica della formazione dell'alfabeto e, insieme, il desiderio di dare risposte semplificanti hanno impedito quella comprensione. Affermazione estrema, poiché occorre ricordare che la scrittura non è un bene globale, ma è sempre appartenuta a un'élite intellettuale piuttosto esigua, sempre consapevole della non corrispondenza con la semplice traduzione in forme grafiche della lingua parlata. Harris afferma che la tecnologia informatica ci porterà verso un futuro in cui la scrittura perderà la posizione ancillare, finora assegnatale, di "registrazione", e diverrà il "processo creativo essenziale", mentre l'oralità risulterà "un semplice commento marginale a ciò che è stato scritto". Forse non siamo ancora in grado di valutare le capacità del computer di creare nuovi contesti rispetto alla mente umana, ma non trascuriamo, anche in un quadro di ampliamento dell'alfabetizzazione, che a interagire con i sistemi informatici rimarrà per molto tempo un'élite.

PATRIZIA CANCIAN

**Jacques Le Goff, ALLA RICERCA DEL MEDIOEVO**, con la collaboraz. di Jean-Maurice de Montremy, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Amedeo De Vincentiis, pp. 176, € 15, Laterza, Roma-Bari 2003

Il libro trae origine da una serie di colloqui fra de Montremy e l'autore svoltisi dal 21 febbraio al 24 luglio 2002 e ha due scopi: proporre una sintesi dei temi più importanti a cui la lunga attività di Le Goff ha apportato innovazioni, e illustrare quali sono state le curiosità e le inclinazioni speciali che hanno prima avvicinato al medioevo il grande storico e ne hanno, poi, indirizzato le scelte. Le Goff dichiara di essersi imbattuto nel medioevo a dodici anni, attraverso l'incontro con *Ivanhoe* di Walter Scott, e non nasconde di esserne stato catturato per alcuni dei suoi aspetti più tipici, come il castello e la foresta. Interessante è l'omaggio all'altro storico, ormai scomparso, che il grande pubblico è abituato ad accostare (per fama e fascino) all'autore: Georges Duby, in par-

ticolare per la sua *Domenica di Bouvines* del 1073. Un debito precedente Le Goff l'aveva contratto con un suo professore, grande esperto di Resistenza, Henri Michel, che sul piano metodologico lo aiutò a sfuggire alla contrapposizione fra "medioevo nero e medioevo idealizzato" inducendolo, al contempo, ad assumere l'atteggiamento per cui Le Goff afferma "il medioevo certo non mi ha mai rivelato delle soluzioni per i nostri tempi". Sulla periodizzazione l'autore usa indicatori diversi, non politici. Il medioevo nasce da un'acculturazione in cui confluiscono e-



lementi gallo-romani e germanici e poi è da considerare "lungo", perché la "visione del mondo" non cambia certo con la scoperta dell'America. Connotante è l'interagire fra tre categorie che, negli studi di Le Goff, incidono più profondamente della nobiltà sul "continente medioevo", perché introducono elementi di dinamismo: mercanti, banchieri e intellettuali.

Con questi protagonisti si orientò, a soli trentasei anni, a scrivere *La civiltà dell'Occidente medievale*, elaborando una sintesi prima delle sue principali ricerche specifiche. L'interesse per gli esclusi, l'opportuno scarso ricorso al concetto di "feudale", la centralità di una religione-mentalità, la curiosità per gli aspetti concreti delle biografie (si pensi al *San Luigi*), sono infine sottolineati come assi portanti di una vita di studi.

GIUSEPPE SERGI

**Giuseppe Albertoni e Luigi Provero, IL FEUDALESIMO IN ITALIA**, pp. 144, € 8,50, Carocci, Roma 2003

I due autori mettono a frutto l'esperienza di due libri precedenti scritti per il medesimo editore (Albertoni, *L'Italia carolingia*; Provero, *L'Italia dei poteri locali*) concentrando la loro attenzione sul tema feudale, integrando con informazioni specifiche e, al tempo stesso, adottando un linguaggio semplice. È molto utile la *Breve storia di un concetto* (cap. I) che segue la fortuna - eccessiva, come si sa - dell'idea di feudalesimo dalla prima età moderna al suo soffocante imporsi fra Otto e Novecento, fino ai suoi drastici ridimensionamenti degli ultimi decenni (per lo più non recepiti, tuttavia, dalla divulgazione). Nelle pagine successive, che seguono una scansione cronologica, si scopre che ciò che risponde alla nostra idea di "medioevo feudale" fu realizzato in parte solo in un'età tarda (*Re e principi nel basso medioevo, secoli XII-XIV*), mentre in precedenza i legami feudali erano un ingrediente importante ma non tale da fare "sistema". Si deve dunque imparare che non tutti i rapporti vassallatico-beneficari riconducevano al vertice regio, che i ceti più umili (non militari) non ne erano coinvolti, che occorre tenere distinti i vassalli dai conti dell'apparato carolingio. Nei secoli X-XIII si affiancano un modello di potere (la "signoria rurale" non delegata dall'alto) e il ricorso occasionale e spesso prezioso a vincoli interpersonali di tipo vassallatico come strumenti di ricordo (e non di dispersione) spesso più sociali che politici. In questo senso le clientele di vescovi e di signori - pur nell'intrico delle loro sovrapposizioni - hanno maggiore incidenza rispetto a quelle dei re. Risulta particolarmente originale, per il lettore legato a vecchi schemi, il capitolo sul *Feudalesimo comunale*. È vero infatti che abbiamo casi di divieto del vassallaggio (Perugia nell'avanzato sec. XIII), ma è abbon-

dante il ricorso alle pratiche feudali proprio da parte di quei comuni che, nella *vulgata*, si è spesso ritenuto che ne avessero segnato il superamento. (G.S.)

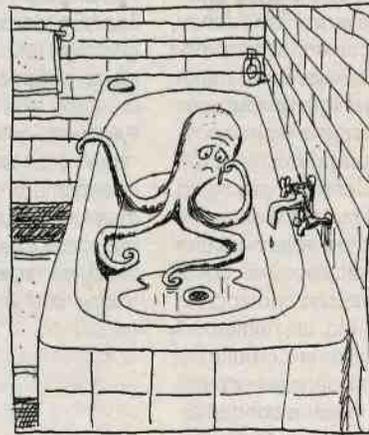
**Jacques Heers, I BARBARESCHI. CORSARI DEL MEDITERRANEO**, ed. orig. 2001, trad. dal francese di Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, pp. 358, € 18, Salerno, Roma 2003

"Mamma li turchi!" è espressione passata in proverbio e ora sciaguratamente rievocata nel fiorire di affermazioni in libertà sui complessi rapporti Islam-Occidente. Questi rapporti risultano ancora segnati a lettere di fuoco dalle incursioni dei "barbareschi", ovvero di quei corsari al servizio del Gran Turco, che tennero a lungo in scacco l'Italia, razziano persone e beni, e che potevano contare, d'altra parte, non solo sul sostegno occasionale di alcuni "rinnegati" per comodo o necessità (come il ligure Cigala, la cui storia Fabrizio De Andrè canta con grazia in un sarcastico brano di *Creuza de Mà*), ma anche sulle simpatie francesi. Il libro di Heers racconta con dovizia di informazioni - ma senza rinunciare a spunti narrativi spesso romanzeschi - questa complicata storia, dedicando notevole spazio in specie alle gesta leggendarie dei crudeli fratelli Barbarossa e soprattutto del secondo, Khair ed-Din, di cui si ricorda anche il rocambolesco tentato rapimento a Fondi della bella Giulia Gonzaga, che aveva la reputazione di una novella Sheherazade. A lui toccò, in cambio delle sue azioni efferate, di divenire di fatto un'incarnazione ideale dell'orco delle favole da narrare ai bambini, come numerose ricerche nel folklore permettono di verificare. Il volume ripercorre agilmente gli episodi principali di questa accidentata vicenda e l'editore Salerno conferma il proprio interesse a un'area di studi non troppo frequentata da noi, dopo la pubblicazione, lo scorso anno, per le cure di Bruno Basile, della curiosa memoria seicentesca di Ottaviano Bon, *Il serraglio del Gransignore*.

LUCA SCARLINI

**Isabella Lazzarini, L'ITALIA DEGLI STATI TERRITORIALI. SECOLI XIII-XV**, pp. 200, € 18, Laterza, Roma-Bari 2003

La sintesi di Isabella Lazzarini sugli stati italiani tardomedievali è uno strumento di grande utilità per orientarsi nella complessa e spesso contraddittoria storiografia sull'Italia del tardo medioevo. Il libro forse risente di una struttura un po' macchinosa - incomincia con gli "strumenti" (vale a dire i documenti) per trattare le "strutture" (territori, istituzioni e società) e infine le "dinamiche" (stati e forme del potere) - ma l'autrice si muove benissimo sia nei problemi sia nella bibliografia. Riesce anche a dare una sistemazione coerente a impostazioni di ricerca ancora relativamente nuove: ad esempio l'aggancio imprescindibile alle strutture dell'età comunale per capire i reali assetti di potere degli stati regionali quattrocenteschi, l'attenzione ai processi di produzione dei documenti, la ricerca dei rapporti non superficiali fra le nuove istituzioni principesche, che, in ogni caso, si nutrono di una vera ideologia dello "stato" e le pratiche locali di esercizio del potere, che spesso prescindevano da ogni inquadramento centrale. È in quest'ultimo campo che si avvertono le maggiori tensioni irrisolte interne agli studi tardome-



dievistici o protomoderni: tensioni che Lazzarini non può annullare del tutto (la fine del libro resta aperta), ma che la ricchezza dei dati e la concretezza del suo approccio ci aiutano almeno a relativizzare.

MASSIMO VALLERANI

**Franco Cardini e Massimo Miglio, NOSTALGIA DEL PARADISO. IL GIARDINO MEDIEVALE**, pp. 191, € 25, Laterza, Roma-Bari 2003

"Nel giardino si nasce saggi e perfetti". È questo l'Eden che ci propone il gradevole e originale volume scritto da due storici del medioevo con una lettura del passato lontano dei giardini ("termine che la lingua italiana mutua dal francese *jardin*, che a sua volta deriva dal franco *gard*, dove significava "luogo chiuso") e degli orti ("per gli antichi un luogo protetto, spesso chiuso, dove erano coltivate le verdure per l'alimentazione; ma anche alberi fruttiferi, fiori e verde per il piacere"). Il giardino è il luogo dove "tutto è protetto e fermo in una fissità senza tempo", ma anche "un'idea, un'allegoria, piuttosto che una realtà (...)" in esso è sempre primavera (...), e ci viene proposto con un *excursus* storico che parte dai classici ("gli antichi") e spazia dall'età romana all'Oriente con le testimonianze più antiche del mondo egiziano e mesopotamico per soffermarsi poi sul Trecento occidentale, sull'Umanesimo e sui giardini rinascimentali. Lo studio propone una lettura parallela nei tempi storici dell'iconografia (accurata la scelta delle illustrazioni), delle descrizioni letterarie e dei miti. La "visita" che ci viene proposta è una ricerca delle testimonianze rintracciabili nelle regole botaniche, stilistiche e architettoniche a cui ci si poteva riferire nel progettare un giardino che assecondasse un bisogno: il bisogno dell'uomo di posare lo sguardo su simmetrie armoniche e perfettamente create, ma anche piegate a un gusto estetico che varia di tempo in tempo ma che, sempre, tende a proporre un'eterna primavera, simbolo di vita perpetua (anche se l'"ordine rifondato" è quello del Rinascimento). Gli autori danno il meglio di sé sugli spazi verdi come scenari della vita e dell'universo fantastico del medioevo ("il giardino cortese e il giardino incantato") e sulle connessioni simboliche con le dimensioni dell'amore e della morte. Da questa ricostruzione il giardino risulta "il luogo in cui la natura si piega secondo la volontà umana sino a coincidere con il sogno paradossale di una natura perfetta e al tempo stesso perfettamente dominata dall'uomo", e la sua creazione assurge ben presto ad "arte dei giardini" con doviziose descrizioni di allestimenti di piante, fiori ed essenze, fioriere e fontane, sculture e labirinti. È altresì illustrata la funzione degli orti, dei quali già i testi carolingi sottolineavano l'importanza indicandone la struttura, la forma, le erbe che vi si dovevano coltivare e la disposizione di ognuna rispetto all'altra per-

ché ne traessero reciproco beneficio. È una lettura da proporre agli aspiranti giardinieri, novelli Bouvard e Pécuchet, che si avviliscono sui cataloghi dei vivaisti. Oltre a fornire eccezionali indicazioni per le coltivazioni, consente di scoprire con quanta cura e quale metodo nei secoli passati ci si dedicava alla progettazione e al mantenimento delle aree verdi, destando stupore in chi crede che questa sensibilità sia una prerogativa dei nostri anni inquinati.

SIMONA BANI

**Miguel Gotor, I BEATI DEL PAPA. SANTITÀ, INQUISIZIONE E OBEDIENZA IN ETÀ MODERNA, pp. 443, € 45, Olschki, Firenze 2003**

La nuova stagione della storiografia italiana ha trovato un suo luogo d'elezione negli studi sulla Riforma e sulla Controriforma, terreni, questi, su cui maggiormente si è lavorato in anni recenti. Il bilancio, più che lusinghiero, si arricchisce della ricerca di Gotor. L'approccio è originale: capire come la Congregazione dell'Indice si impadronisse degli scritti, dell'immagine, del ricordo, del culto non privo di aspetti di esaltazione leggendaria, che si erano formati intorno al frate domenicano Girolamo Savonarola. Santo da canonizzare o ribelle da condannare come eretico perché anticipatore per molti aspetti dei veleni luterani? Da questo spunto muove la ricerca che va ben oltre il caso Savonarola, per tentare di rispondere alla domanda: come e perché si diventa santi nel XVII secolo. Un motivo conduttore, questo, che ha guidato un'indagine originale e persuasiva per solidità di documentazione e sobrietà di giudizio critico, calatasi nelle fonti della Congregazione dei beati, l'istituzione curiale deputata a istruire le pratiche della beatificazione. Il volume ha una duplice struttura: tematica e cronologica. La prima si articola nell'analisi di quattro "beati vincenti", il cappuccino Felice Porro, Filippo Neri, Ignazio di Loyola e Carlo Borromeo, paradigma di una spiritualità in regola con i canoni controriformisti, contrapposti a tre "beati perdenti", bloccati nel processo di beatificazione perché incarnazioni di fisionomie di santità da espungere. L'asse cronologico segue le scansioni di tre papi, per coprire tutta la prima metà del Seicento, offrendo un'apertura di attenzione a quel secolo che negli studi sulla crisi religiosa della prima età moderna ha ottenuto finora minore attenzione rispetto al Cinquecento.

DINO CARPANETTO

**Eleonora Belligni, AUCTORITAS ET POTESTAS. MARCANTONIO DE DOMINIS FRA L'INQUISIZIONE E GIACOMO I, pp. 288, € 21, FrancoAngeli, Milano 2003**

Uomo di spicco della Chiesa posttridentina, educato dai gesuiti dal cui ordine uscì nel 1596, titolare della diocesi di Spalato, che si trovava in un crocevia cruciale, posta come era nel cuore delle tensioni tra Venezia e l'impero, Marcantonio De Dominis fu partecipe delle battaglie ideologiche di Sarpi e di Galilei, a cui portò vastissima cultura e legami internazionali. Quando percepì che intorno a lui si stava stringendo il cerchio dell'Inquisizione romana, De Dominis, poco meno che sessantenne, con un gesto a sorpresa ripartì in Inghilterra per porsi sotto la protezione di Giacomo I. Era il 1616. In Inghilterra pubblicò il *De republica ecclesiastica*, testo fondamentale dell'anticurialismo, e curò l'edizione dell'*Istoria del concilio di Trento* di Paolo Sarpi. Tornato in Italia nel 1622, durante il pontificato di Gregorio XV, ritrattò quanto scritto in precedenza contro la Chiesa di Roma. Ma poco dopo, sotto il nuovo pontefice Urbano VIII, le accuse di eresia sfociarono nell'arresto dell'illustre prelado, che morì durante il processo. Condannato ciononostante alla pena capitale, il suo cadavere fu bruciato insieme con alcune sue opere in Campo de' Fiori. Con grande controllo delle fonti e della storiografia, e con una scrittura sicura e brillante, il libro di Belligni segue la vita dell'eretico, cogliendo i molti elementi di interesse di una biografia messa in rapporto al clima culturale dell'epoca, ben diverso da quello degli anni centrali della Controriforma, vagliando i nessi tra pensiero teologico e politico, tra la scienza e la fede, nucleo essenziale della rivoluzione

culturale del Seicento, e muovendosi sui vari contesti - veneziano, romano, inglese - in cui operò De Dominis.

(D.C.)

**Geoffrey Woodward, FILIPPO II, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Nicola Rainò, pp. 171, € 10, il Mulino, Bologna 2003**

Il volumetto dell'inglese Woodward, esperto in storia spagnola della prima età moderna, offre esempio di come sia possibile scrivere utili sintesi anche su questioni complesse. Il testo intercala infatti al racconto fattuale una serie di considerazioni storiografiche e di valutazioni generali che danno rilievo critico al profilo. Altro merito dell'autore è di rifuggire dai formulari semplificanti e di presentare con sana empiria il regno di Filippo II senza ingabbiarlo in nessuna delle categorie iconiche che su di lui sono state costruite, come quella di incarnazione dell'assolutismo e di paladino della Controriforma, o di focalizzarlo in stereotipi usurati come suggerirebbe l'immagine del *Rey Prudente*, coniata dai suoi ammiratori, o quella del vendicatore sanguinario che appartiene alla leggenda nera fiorita, per altro non senza qualche ragione, sul suo conto. Articolato in sezioni sia a base sincronica (il governo, la finanza e l'economia, la religione) sia a taglio diacronico (le ribellioni interne, la politica estera), il testo consente di percorrere in rapida carrellata i problemi e gli avvenimenti del mezzo secolo di storia in cui la Spagna assunse un ruolo di protagonista nella politica europea. Il bilancio che se ne ricava mostra indubbiamente tutte le ragioni della crisi politica ed economica con cui si chiude il secolo d'oro spagnolo, ma non nasconde i punti di forza che pure continuavano a persistere, persino dopo che l'*Armada* presunta *Invencible* fallì nell'impresa di invadere l'Inghilterra (1588) o dopo che le province ribelli e calviniste del Nord Europa conseguirono l'indipendenza.

(D.C.)

**Lindsey Hughes, PIETRO IL GRANDE, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Patrizia Parnisari, pp. 341, € 30, Einaudi, Torino 2003**

Hughes aveva pubblicato nel 1998 per la Yale University Press un libro dal titolo *Russia in the Age of Peter the Great*, di cui questo rappresenta una filiazione, ma non un *abrégé*: più snello nell'apparato erudito e bibliografico, riutilizza materiali dell'opera maggiore, ma al tempo stesso offre spazio a nuove indagini incentrate sull'immagine dello zar e si focalizza maggiormente sulla sua biografia. Il personaggio e il suo regno, durato dal 1682 al 1725, si sovrappongono in un racconto serrato, in cui il fondatore di San Pietroburgo, il civilizzatore della Russia, lo zar che da Voltaire in poi sta al centro della storiografia, emerge come una figura di grande levatura politica. A lui l'autrice riconosce tra gli altri il merito di avere portato nel suo indomabile paese quella civiltà delle buone maniere i cui codici significavano per la Russia l'ingresso nell'Europa delle corti, della diplomazia, degli eserciti, nonché l'uscita dalla "barbarie" orientale. Il filo del racconto, che segue rigorosamente l'andamento cronologico, è abilmente interrotto con frequenti considerazioni sulla realtà russa, vista alla luce della forza demiurgica dello zar riformatore. La miriade

di episodi narrati non scade mai in un'aneddotica estrinseca. Nessuna indulgente sopravvalutazione del personaggio si avverte inoltre tra le pagine. Non stupisce quindi che siano messi in luce i limiti della spinta al cambiamento puntigliosamente preparata dallo zar, e che siano misurate le distanze tra obiettivi e realtà; così facendo Hughes sfata i luoghi comuni che si sono sedimentati intorno alla figura dello zar, quali il carattere irreligioso della sua politica e l'odio per la nobiltà, e ne restituisce i tratti più marcati senza quelle distorsioni anacronistiche che dell'immagine di Pietro furono operate dai suoi molti apologeti e dai pochi suoi detrattori.

(D.C.)

**Jean-Paul Bled, MARIA TERESA D'AUSTRIA, ed. orig. 2001, trad. dal francese di Aldo Pasquali, pp. 385, € 22, il Mulino, Bologna 2003**

Bled, che insegna alla Sorbona e dirige il Centro di studi germanici di Strasburgo, dopo i libri su Francesco Giuseppe, su Rodolfo e Mayerling, su Vienna, nella sua attenzione alla storia austriaca risale al Settecento di Maria Teresa con un lavoro di buona divulgazione. La scrittura, di tono giornalistico per l'uso del presente e per i continui appigli agli eventi spiccioli, è nutrita di ampia informazione, dal che deriva un quadro articolato della sovrana e della sua politica, con un'accentuata attenzione

alla politica estera e agli aspetti privati del suo potere, in una trama che scorre via senza particolari spunti problematici. D'altra parte l'intento è di mostrare in presa diretta la sovrana alle prese con i fatti quotidiani, descritti minuziosamente. È del resto questo il merito e anche il limite del libro. Non mancano i ritratti dei collaboratori, tra i quali ottengono un posto di primo piano il cancelliere Kaunitz e il figlio di Maria Teresa, Giuseppe II, in rapporto al quale sono analizzati gli ultimi quindici anni del regno, tra il 1765 e il 1780. Madre e figlio si confrontano e si affrontano su tutti i terreni della politica con posizioni quasi mai convergenti. Modello di un "conservatorismo illuminato", Maria Teresa, qui tratteggiata con simpatia, pare ergersi in contrapposizione all'assolutismo illuminato di un Federico II di Prussia, di una Caterina II di Russia e dello stesso Giuseppe II d'Austria, sovrani che in vario modo registrarono la lezione dell'Illuminismo. Il moderatismo di Maria Teresa, col suo radicamento nella cultura cattolico-controriformistica dell'Austria, appare una virtù giocata in contrasto col cosmopolitismo dei Lumi e con le letture storiografiche dello stesso assolutismo teresiano che ne sottolineavano le novità rispetto agli equilibri tradizionali.

(D.C.)

**Simona Cerutti, GIUSTIZIA SOMMARIA. PRATICHE E IDEALI DI GIUSTIZIA IN UNA SOCIETÀ DI ANCIEN RÉGIME (TORINO XVIII SECOLO), pp. 228, € 22, Feltrinelli, Milano 2003**

La giustizia, i suoi ideali e le sue pratiche sono più che mai al centro della nostra attenzione. La storia che qui si racconta è quella di una delle due forme di procedura in cui era organizzato il processo giudiziario civile in antico regime: non quella a noi più familiare, che seguiva le norme del diritto positivo e prevedeva la presenza di un giudice, la produzione

di uno scritto da parte dell'attore, la citazione del reo, le risposte, le argomentazioni degli avvocati ecc., ma l'altra forma, detta "espeditiva", "sommatoria", o "alla mercantile", prevista nelle cause che riguardano cifre modeste o categorie specifiche di persone, quali i forestieri, i poveri, le vedove, gli orfani, i minori, i carcerati, i soldati, gli ecclesiastici, gli ebrei, i mercanti. Si trattava di figure molto diverse dal punto di vista sociale, economico o professionale, ma che erano accomunate dall'essere "non cittadini", cioè dal non godere di uno statuto giuridico pieno. Il punto di partenza del libro è l'idea che la giustizia antica non fosse lo strumento asfittico e oppressivo che Beccaria denunciò, avviandone la messa in mora, bensì un sistema caratterizzato da una pluralità di offerte giuridiche che cercava il consenso delle parti in una società gerarchica e organizzata in corpi. Gli studiosi avrebbero quindi errato nell'interpretare come descrizioni effettive quelle che erano soprattutto requisitorie polemiche scagliate dagli illuministi, con la conseguenza di non riuscire né a comprendere la domanda sociale che reggeva l'intero sistema, né a spiegarne il funzionamento. La documentazione prodotta dal Consolato di commercio di Torino permette invece di alzare il velo su una procedura giudiziaria di cui si è persa ormai la memoria, ma che fu oggetto di una forte richiesta sociale, in quanto garantiva una giustizia semplificata, accessibile ai "laici" e proibita agli avvocati, basata sull'esperienza comune come fonte riconosciuta di diritto, autogestita dalle parti e legittimata dalla volontà dei contendenti di giungere a un accordo.

SILVANO MONTALDO

**Stefano De Luca, ALLE ORIGINI DEL LIBERALISMO CONTEMPORANEO. IL PENSIERO DI BENJAMIN CONSTANT TRA IL TERMIDORO E L'IMPERO, pp. 261, € 26, Marco, Cosenza 2003**

Dopo la pubblicazione degli inediti trattati politici, avvenuta a partire dagli anni ottanta, è da tempo accertato che il pensiero politico-costituzionale di Constant non arriva a maturazione durante la Restaurazione - quando Constant è il principale oratore dell'opposizione liberale in parlamento - bensì quasi un ventennio prima, negli anni che vanno tra il 1795 ed il 1806, e che segnano la fase finale della rivoluzione e il passaggio all'impero. Tuttavia, a tale importante acquisizione cronologica non ha corrisposto una particolare attenzione storiografica nei confronti dello svolgimento interno della riflessione politica constantiana. De Luca (che già aveva dedicato all'argomento un importante lavoro di sintesi: *Il pensiero politico di Constant*, Laterza, 1993) si è proposto anzitutto di colmare questa lacuna interpretativa e di ricostruire l'evoluzione del pensiero dello scrittore in quegli anni decisivi. In secondo luogo, l'indagine di De Luca vuole mostrare il valore intrinseco del contributo di Constant alla creazione di una teoria liberale. Naturalmente questi due aspetti dell'indagine sono legati fra di loro. La ricostruzione contestualizzante è infatti funzionale a un preciso giudizio di valore sul contributo offerto da Constant alla teoria politica. Per converso, poi, l'apprezzamento positivo del suo pensiero risulta più efficace perché se ne possono leggere in modo critico le coordinate polemiche da cui prese origine. In altri termini, quello di Constant si può definire come "il primo tentativo di ripensare in modo sistematico la teoria liberale" all'indomani del "terremoto rivoluzionario". Svolto con cura analitica e con acribia filologica, aggiornato nella valutazione dell'abbondante letteratura critica, il lavoro si raccomanda come un importante contributo alla conoscenza e all'apprezzamento dell'opera politica constantiana.

MAURIZIO GRIFFO



**LA CULTURA DELLE RIFORME FRA OTTO E NOVECENTO**, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, pp. 404, € 18, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2003

Il proposito dell'opera, una raccolta di saggi di autori diversi, è quello di contribuire a mettere fine al parziale silenzio della storiografia riguardo alla cultura di un periodo di cui sono stati studiati gli aspetti letterari e politico-culturali (si pensi agli importanti saggi di Alberto Asor Rosa e di Luisa Mangoni per le *Storie d'Italia* Einaudi e Laterza), ma non quelli tecnici e scientifici. Secondo il curatore ciò avrebbe comportato la sottovalutazione, da parte degli storici, del ruolo che certi istituti, certe conoscenze e certe personalità oggi poco ricordate ebbero nel condizionare e caratterizzare una grande stagione di cambiamenti politici e sociali come il periodo a cavallo fra Otto e Novecento, di cui si è soliti sottolineare essenzialmente la parte giocata per un verso dalle masse e dal movimento operaio, per l'altro dal riformismo dall'alto dei governi giolittiani. I saggi che compongono il volume sono dedicati, fra l'altro, agli ampi dibattiti sulle riforme tenuti in quel periodo su riviste quali "Critica sociale", "Il Giornale degli Economisti", "La riforma sociale", cui si aggiunge un'interessante dissertazione sul riformismo "radicale" di Napoleone Colajanni. Trova inoltre spazio una ricognizione sul mondo dell'editoria e della divulgazione scientifica, cui si aggiungono studi specifici dedicati al governo delle città, alle politiche infrastrutturali e delle acque, alla modernizzazione in agricoltura, alla medicina del lavoro, alle tramvie e alle ferrovie secondarie: questioni settoriali e apparentemente "minori", ma che, prese nel loro complesso, assumono una rilevanza più ampia, in grado di dare un senso compiuto a un libro che, sebbene si focalizzi maggiormente su alcune questioni e su aree geografiche ben delimitate, riesce senza dubbio nell'intento di presentarsi come un'opera generale.

LUCA BRIATORE

**DA ORIANI A CORRADINI. BILANCIO CRITICO DEL PRIMO NAZIONALISMO ITALIANO**, a cura di Romain H. Rainero, pp. 295, € 25, FrancoAngeli, Milano 2003

Il nazionalismo italiano è stato oggetto, negli ultimi decenni, di un persistente interesse storiografico. Non solo in virtù della centralità assegnata, nella riflessione degli specialisti, ai processi di nazionalizzazione di inizio Novecento, ma anche a causa del profondo ripensamento cui è stata sottoposta la categoria di "pre-fascismo" e con essa quel variegato insieme di esperienze acriticamente assimilate al ruolo di precursori del ventennio. Restituire autonomia alla storia del nazionalismo al di là dell'adesione di buona parte dei suoi esponenti al regime fascista: questo il proposito del volume curato da Romain H. Rainero, che focalizza l'analisi sul periodo compreso tra il 1887 e il 1915 senza circoscriverla, tuttavia, al solo terreno politico. "Primo", dunque, e "vario" nazionalismo, nel senso di un esplicito richiamo all'interpretazione di Gioacchino Volpe (Barbara Bracco) come alle molteplici dimensioni in cui è possibile declinarne l'interazione con le dinamiche dell'età giolittiana. Alla maniera di un ritratto collettivo, i saggi pubblicati prendono in esame le origini del movimento (Nicola Tranfaglia); le sue relazioni con la tradizione risorgimentale (Bruno Di Porto) e con le élite liberali (Michela Minesso); le forme della militanza da esso proposta (Marco Cuzzi) e il suo programma di politica estera (Roberto Chiarini); alcune delle principali personalità che intorno a esso ruotarono, Alfredo Oriani (Romain H. Rainero), Enrico Corradini (Laura Tei, Enzo R. Laforgia) e Gualtiero Castellini (Stefano B. Galli); le

sue connessioni con il mondo della cultura, di matrice umanistica e tecnico-scientifica (Luisa Mangoni e Carlo G. Lacaia); i legami con le forze armate (Oreste Bovio), fino al complesso rapporto con gli ambienti dell'anarco-sindacalismo (Maurizio Antonioli).

MADDALENA CARLI

**Alessandra Pagano. IL CONFINO POLITICO A LIPARI. 1926-1933**, pp. 302, € 24,50, FrancoAngeli, Milano 2003

Creata dal regime nel dicembre 1926, quella di Lipari fu fino alla sua soppressione nel gennaio 1933 la principale colonia di confino politico. A essa è dedicata questa monografia, che aggiunge un capitolo alla storiografia delle istituzioni repressive fasciste. I confinati a Lipari durante gli anni di attività della colonia furono all'incirca 1400. Essi, per lo più schedati come comunisti, e per lo più appartenenti alle classi subalterne, costituirono una "comunità artificiale" che ebbe, per molti versi, una vicenda peculiare. Come accadde in altre colonie, i confinati da subito si autorganizzarono secondo le diverse appartenenze politiche per assolvere in comune alcuni servizi ritenuti essenziali - dalle mense alla costituzione di scuole e di biblioteche circolanti - e lenire così i disagi materiali e spirituali del confino. Una risorsa fondamentale per far fronte alle difficoltà quotidiane si rivelò però la capacità di integrarsi nella più ampia comunità liparota. I confinati più ricchi vi trovarono una sistemazione abitativa alternativa ai locali della colonia, dove poterono essere raggiunti dai familiari, mentre quelli più poveri vi trovarono una precaria ma fondamentale occupazione lavorativa che per alcuni fu occasione di nuovi legami sociali e affettivi. Nel libro ci si sofferma anche sulla storia amministrativa della colonia, segnata da un continuo conflitto di competenze fra i diversi centri decisionali, afferenti allo stato o al partito, responsabili del suo funzionamento, e che per i confinati si traduceva in un peggioramento delle loro precarie condizioni di vita e in un inasprimento della "disciplina". Senza dimenticare gli atti di arbitrio e di violenza cui essi erano sovente esposti: un tipo di animazione ben diverso da quello normalmente offerto da quello che è stato in alto loco definito un "villaggio vacanze".



CESARE PANIZZA

**Ferdinando Cordova. IL FASCISMO NEL MEZZOGIORNO: LE CALABRIE**, pp. 440, € 20, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

L'analisi svolta da Cordova ha il pregio di fornire spunti di riflessione validi oltre i confini geografici entro i quali egli ha collocato il suo oggetto di studio. Ci conferma inoltre alcune tesi generali sul fascismo italiano, mentre ne incrina altre. Anzi tutto, è evidente come il movimento mussoliniano non fosse affatto omogeneo sull'intero territorio nazionale, quanto a composizione sociale e a tattiche di conquista e monopolio dello spazio politico. Tra il Centro-Nord e il Sud d'Italia profonde sono le differenze economiche e sociali, ancor più lo erano negli anni venti, così che le modalità di nascita e sviluppo dei Fasci di combattimento inevitabilmente variarono. Dallo studio del caso calabrese emerge poi indirettamente l'importanza che ebbe la lotta di classe nella genesi del fascismo e nell'attribuzione a tale movimen-

to di una relativa autonomia rispetto ai potentati locali. L'economia precapitalistica di molte aree del Mezzogiorno non favorì infatti l'affermazione di sezioni provinciali del Pnf, spesso create solo all'indomani della marcia su Roma tramite l'intervento del ministero dell'Interno e dei prefetti. Non potendo basarsi sull'antibolscevismo militante e sull'azione squadristica, data la scarsa consistenza del sindacalismo socialista e popolare, i fascisti calabresi, ad esempio, ebbero il solo combattentismo come carta da giocare. Una carta inseribile benissimo nel mazzo di altre forze politiche, specie quelle del notabilato liberale. In breve: le vicende narrate, per quel che riguarda la Sicilia, nel *Gattopardo*, si ripeterono in Calabria dopo il 1922. Questo volume conferma infine l'importanza degli studi di storia locale nella comprensione del fascismo come fenomeno generale, per concludere che modernizzatore il fascismo fu, ma sempre in modo parziale, e spesso suo malgrado, e che totalitario il fascismo stesso volle, ma non poté, esserlo fino in fondo.

DANILO BRESCHI

**Marco Tarchi. FASCISMO. TEORIE, INTERPRETAZIONI E MODELLI**, pp. 183, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2003

Questo libro, divulgativo ma non privo di ambizioni scientifiche, intende fare il punto, in modo chiaro ed efficace, sul fenomeno fascista e sulle sue principali interpretazioni. Nei primi sei capitoli sono esaminate, e in gran parte confutate,

le teorie formulate nel tempo, mentre la posizione dell'autore è esposta nel settimo capitolo e nelle conclusioni. In sintesi, Tarchi afferma la natura unitaria - nonostante le indubbie differenze - dei movimenti che, nel periodo tra le due guerre mondiali del secolo scorso, furono definiti fascisti. L'esistenza di un comune denominatore *fascismo*, messa in forse ad

esempio da Renzo De Felice, è considerata incontestabile. Pur nella netta presa di distanza maturata col tempo, Tarchi ritiene tale fenomeno culturale e politico come non contingente, né meramente occasionale, e perciò da indagare tenendo conto più delle teorizzazioni coscienti dei suoi esponenti che delle pulsioni e degli interessi sottostanti, e spesso inconsapevoli, che li animavano. Il fascismo è infine considerato una manifestazione dei motivi comunitari e antiborghesi della cultura politica del primo Novecento. La tesi, suggestiva e non priva di fondamento, riguarda dichiaratamente i *movimenti*, piuttosto che i *regimi* fascisti (pur risultando problematico il ridimensionamento del rapporto tra fascismo *ideale* e fascismo *reale*), e rischia di porre in secondo piano gli aspetti genetici, legati alla crisi del movimento operaio in occasione della prima guerra mondiale. Sotto questo profilo, la svolta nazionalista del socialista rivoluzionario Mussolini non appare molto diversa dall'adesione alle "unioni sacre" socialpatriottiche dei partiti socialisti tedesco e francese.

VITTORIO GAETA

**Gian Domenico Zucca. SANTE POLLASTRO IL BANDITO IN BICICLETTA**, pp. 287, € 10, I Grafismi Boccassi, Alessandria 2004

Figura leggendaria di "bandito gentiluomo", Sante Pollastro (Novi Ligure, 1899-1979) ha trovato in Zucca un appassionato biografo, ingegnatosi nel re-

perire e montare con acume critico una quantità di fonti: dai documenti di polizia alle testimonianze orali di chi gli fu amico, passando per la raccolta dei canti popolari dedicati al giovane che impersonò la figura del ribelle per antonomasia. Legato all'anarchia da frequentazioni amicali e da simpatie ideali, Pollastro subì la prima condanna appena diciannovenne, per diserzione dall'esercito; amnistiato a fine 1919, l'anno successivo iniziò la vita del fuorilegge, proseguita sino al 10 agosto 1927 tra innumerevoli rapine e sanguinose sparatorie costate la vita a cinque agenti. Zucca insegue il suo eroe nelle osterie e nella vita alla macchia, spiega il rapporto da questi intrattenuto con l'entourage di Costante Girardengo (legame tratteggiato da Francesco De Gregori nel brano *Il bandito e il campione*), ricostruisce le astuzie del fuggiasco che riuscì persino a farsi credere morto, descrive solidarietà e tradimenti, segue lo svolgimento delle indagini poliziesche... Questa densa biografia ci porta di peso dentro il mondo popolare d'epoca fascista, nell'ambiente degli esuli politici a Parigi (dove il nostro verrà arrestato con un'operazione congiunta italo-francese), nei tribunali del regno e infine nelle carceri dove Pollastro trascorse trentadue anni, prima di venire graziato e riacquistare la libertà, senza mai rinnegare nulla delle sue gesta. A comprovare la meticolosità dell'autore basti l'accuratezza con cui ha trascritto sul pentagramma il fischio modulato utilizzato dal bandito per annunciare la propria presenza ai compagni della "lingera", sull'aria del brano *U cifulu* e con parole quanto mai eloquenti: "siamo ricchi e poveri".

MIMMO FRANZINELLI

**Cesare Damiano e Piero Pessa. DOPO LUNGHE E CORDIALI DISCUSSIONI. LA STORIA DELLA CONTRATTAZIONE SINDACALE ALLA FIAT IN 600 ACCORDI DAL 1921 AL 2003**, presentaz. di Piero Fassino, introd. di Aris Accornero, pp. 414 + 1 cd-rom, € 20, Ediesse, Roma 2003

Non una storia del sindacato, delle lotte operaie o delle relazioni industriali, ma una storia dei contratti. È da questa prospettiva che Cesare Damiano e Piero Pessa, responsabile del lavoro per la segreteria nazionale dei Ds il primo e membro della segreteria della Camera del lavoro provinciale di Torino il secondo, hanno ripercorso oltre ottant'anni di storia della Fiat, integrando il corposo volume con un prezioso cd-rom contenente i testi digitalizzati di quasi seicento accordi e atti negoziali stipulati tra i sindacati e l'azienda. Particolare attenzione nella ricostruzione è accordata all'ultimo cinquantennio, il periodo nel quale la contrattazione assume un'incidenza realmente significativa e rispetto al quale, fattore non certo trascurabile, non si scontano decisive lacune nella documentazione. Un periodo complesso, segnato da due grandi svolte (nel 1969 e nel 1993) e dalla progressiva inclusione negli accordi di tutti gli aspetti della condizione di lavoro. Damiano e Pessa, pur non sottraendosi all'esame di questioni anche strettamente tecniche e specialistiche, attribuiscono ampio risalto alle influenze che su accordi, negoziazioni e rapporti di forza hanno esercitato l'andamento del ciclo economico e dell'occupazione, le culture dei protagonisti sindacali e le politiche espresse dai governi nel corso del tempo. Mostrando in questo modo l'utilità dell'inconsueta prospettiva adottata e senza nascondere la forte parzialità. Parzialità da cui deriva, è da aggiungere, un evidente effetto distorsivo: lo strano paradosso per cui proprio i lavoratori, oggetto principale della normativa ma anche soggetto a tutti gli effetti dei conflitti e delle trattative, risultano in fondo assenti dalla storia qui raccontata.

ALESSIO GAGLIARDI

**Mario Cardano, TECNICHE DI RICERCA QUALITATIVA. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali**, pp. 192, € 16,30, Carocci, Roma 2003

Il volume esamina presupposti, metodi e procedure della ricerca qualitativa nell'ambito delle scienze sociali, concentrando l'attenzione in particolare sulle tecniche più utilizzate: l'osservazione partecipante, l'intervista discorsiva, il *focus group*. Pur presentandosi come manuale introduttivo, riveste un indubbio interesse per gli stessi ricercatori che già hanno esperienza di "lavoro sul campo". Vengono infatti affrontate rilevanti questioni, di ordine metodologico ed epistemologico, che emergono nella pratica della ricerca qualitativa. Prendendo in esame le diverse fasi che caratterizzano un percorso di ricerca – la sua progettazione, il lavoro sul campo, l'analisi dei materiali empirici, la comunicazione dei risultati – si evidenziano le ragioni che spingono il ricercatore a scegliere certe tecniche piuttosto che altre. L'intento esplicito dell'autore non è quello di compilare e offrire "ricette" su come fare ricerca, bensì di ricostruire la rete di scelte connesse all'adozione delle specifiche tecniche e procedure di analisi qualitativa. Con quest'ottica, sono prese in considerazione le diverse opzioni metodologiche che si presentano al ricercatore, mostrandone criticamente i pro e i contro. Le tecniche d'indagine sono esaminate tenendo conto delle caratteristiche dell'oggetto di analisi, delle condizioni in cui sono impiegate e della natura della relazione che lega l'osservatore al proprio oggetto. Al riguardo merita osservare che le "buone" e le "cattive" ragioni di ogni tecnica non sono descritte semplicemente in astratto, ma sono viste come vincoli e opportunità in relazione alla costruzione di una rappresentazione plausibile degli oggetti che si analizzano e agli obiettivi conoscitivi che si intendono perseguire. Il risultato è efficace, e può suscitare interesse anche oltre la cerchia ristretta di studenti e studiosi di scienze sociali.

ROCCO SCIARRONE

**Paolo Jedlowski e Carmen Leccardi, SOCIOLOGIA DELLA VITA QUOTIDIANA**, pp. 167, € 14,80, il Mulino, Bologna 2003

Jedlowski e Leccardi affrontano la vita quotidiana come ambito di analisi sociologica, partendo da una definizione generale legata alla sua matrice temporale ("forma della temporalità vissuta") e qualificandola poi come "tessuto di abitudini familiari all'interno delle quali noi agiamo e alle quali noi pensiamo per la maggior parte del nostro tempo" (Berger). Vengono così tracciate le linee attraverso cui la vita quotidiana può essere concettualizzata e utilizzata come strumento operativo: *concetto* (dimensione dell'esistenza), *prospettiva di ricerca* (sguardo sui dettagli e sull'implicito), *area di ricerca* (insieme di ambienti, pratiche, relazioni), indicandone le fonti teoriche nel marxismo, nella fenomenologia e nell'interazionismo, nelle *Annales* di Braudel e nel femminismo. È così attuata una rilettura degli sviluppi della sociologia italiana nel dopoguerra, includendovi studi generalmente attribuiti ad altri filoni, quali quelli sulla modernizzazione o sui consumi, sulla cultura o sulla comunicazione. Parallelemente si muove, attraverso l'analisi di filoni di indagini (sui giovani e sulle donne), l'emergere della salienza del quotidiano nelle trasformazioni della società italiana, nonché di concetti e aree tematiche nella ricerca sociale, quali identità, bisogni personali, tempo (declinato come memoria, presentificazione, storia/biografia ecc.), doppia presenza, lavoro familiare e di servizio ecc. Da segnalare, infine, il tentativo di superare la sostanziale separatezza che caratterizza spesso, nella sociologia ita-

liana, gli studi sulla comunicazione, includendoli nel panorama proposto e sottolineandone l'importanza, essendo i media non solo componenti rilevanti dell'esperienza quotidiana, ma anche tramite di relazioni interpersonali, elementi di quel processo di "negoziamento del senso" che sta alla base del concetto stesso di vita quotidiana.

CARMEN BELLONI

**Vanni Codeluppi, IL POTERE DEL CONSUMO. VIAGGIO NEI PROCESSI DI MERCIFICAZIONE DELLA SOCIETÀ**, pp. 148, € 9,50, Bollati Boringhieri, Torino 2003

"Ciò che caratterizza le società occidentali odierne non è la produzione dei beni, e tanto meno dei produttori necessari per la loro creazione. È la produzione dei consumatori". Così l'autore ci aggiornerà sulle forme di promozione e realizzazione del consumo attualmente dilaganti al di là e al di qua dell'Atlantico. Il "viaggio" risente però di quella stessa frammentarietà e confusione attribuite alle società occidentali iperconsumiste, con il risultato che i diagnosi penetranti e giustamente allarmanti si mescolano a lamentazioni di tono moralistico e prive di bersagli reali. Il fervore moraleggiante porta talvolta a trovare il male anche dove non c'è. A proposito della tendenza a distribuire giornali gratuiti presso le stazioni o ad allettare vendite di quotidiani con inserti e libri, si legga quanto segue: "Ma che legame di coinvolgimento può stabilire il lettore con qualcosa che è liberamente accessibile senza il minimo sforzo?". L'impressione è che Codeluppi dia troppo spazio al resoconto giornalistico, spesso non esente da quella stessa superficialità e distorsione che connotano il sistema dell'informazione sferzata nelle pagine del libro. Detto questo, non poche pagine del libro devono far riflettere e alertare il lettore dotato di senso civico. Due gli allarmi a cui dare ascolto e per cui cercare risposte adeguate: l'effetto di perversione legato al peso schiacciante degli interessi economici, veicolati dagli sponsor, in molti settori del cosiddetto tempo libero (si pensi allo sport e al ruolo non secondario che la ricerca del profitto immediato ha nella diffusione del doping); la normalizzazione della pornografia e la più generale "sostituzione del piacere come modalità di soddisfazione specifica e finalizzata con uno stato di eccitazione generalizzata che sembra non avere fine". Questo è il pericolo: morale e non moralistico.

DANILO BRESCHI

**Paola Villano, PREGIUDIZI E STEREOTIPI**, pp. 111, € 8,50, Carocci, Roma 2003

Il libro propone una sintesi dei differenti apporti offerti dalla psicologia sociale allo studio dello stereotipo e del pregiudizio. Nel caso delle ricerche sulla stereotipizzazione, agli studi incentrati sulla definizione dello stereotipo come impressione errata e immutabile (Lippmann, Katz e Braly) si sono succeduti quelli che lo interpretano come un fenomeno appartenente all'attività cognitiva e derivante dai processi di categorizzazione sociale (Allport, Sherif, Tajfel). Anche nello studio del pregiudizio, sono state proposte principalmente due teorizzazioni: la prima di carattere intraindividuale (Dollard, Adorno, Rokeach), incentrata sulle dinamiche psicologiche e sulle caratteristiche della

personalità; la seconda, invece, di tipo contestuale (Allport, Teun van Dijk, ecc.), maggiormente interessata alle identità sociali dei gruppi coinvolti nelle relazioni sociali. La psicologia sociale ha anche elaborato modelli di riduzione e/o cambiamento del pregiudizio, che agiscono sia a livello interpersonale, mutando i modi e le influenze attraverso cui vengono acquisiti i pregiudizi (per esempio, attraverso i massmedia), sia sulle condizioni sociali che generano la formazione dei pregiudizi, favorendo il contatto fra i gruppi e l'attuazione di politiche assimilatrici o pluralistiche.

FRANCESCO CASSATA

**Zygmunt Bauman, LA SOCIETÀ SOTTO ASSEDIO**, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Sergio Minucci, pp. 294, € 16, Laterza, Roma-Bari 2003

C'è l'esperienza umana e c'è la "realtà sociale". Quest'ultima non è soltanto il risultato della combinazione complessa e casuale delle singole e diverse esperienze umane, ma è anche il frutto dello sguardo con cui il sociologo legge e interpreta questa combinazione. In altri termini, la

società è qualcosa di più e di diverso rispetto alla semplice evidenza empirica di donne e uomini associati insieme sotto l'egida di un potere statale detentore monopolistico dell'uso legittimo della forza. La società è anche interpretazione e

progetto. Il matrimonio fra stato e nazione è certamente la cifra di quel periodo della storia occidentale che va sotto il nome di modernità, ma è altrettanto indubbio che su quel matrimonio la sociologia (eccezion fatta per Durkheim, Weber e pochi altri) ha ipotizzato una luna di miele pressoché infinita. Così non è stato, e dopo circa due secoli la società si è presa la sua rivincita. Ha rivendicato la sua autonomia rispetto alle istituzioni politiche garanti dell'ordine. La sfera economica degli interessi sorgenti dal groviglio della società ha del resto scardinato l'apparato burocratico centralistico dello stato-nazione e ha creato una propria rete di scambi transfrontalieri. Siamo dunque entrati in un'epoca postmoderna? Niente affatto, perché l'unione fra stato e nazione rappresenta solo una fase dell'inveramento storico della modernità. La sua essenza risiede nella ricerca dell'ordine, inteso "come compito, come una questione di pianificazione razionale, di controllo accurato e soprattutto di minuziosa gestione". La modernità è dunque progetto di ordine, secondo quanto condiviso da molta sociologia. Oggi il progetto ha solo cambiato segno e direzione: dal basso invece che dall'alto, dall'interno invece che dall'esterno. L'insicurezza spinge l'uomo all'ordine più di mille carri armati. Questo è per Bauman il segreto del nuovo potere.

(D.B.)

**Ralf Dahrendorf, OLTRE LE FRONTIERE. FRAMMENTI DI UNA VITA**, ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Mario Carpitella, pp. 208, € 18, Laterza, Roma-Bari 2004

Ogni vita è un destino. Questa è la massima che sovente si ricava dalla lettura di una biografia, tanto più di un'autobiografia. In parte c'è del vero in quest'affermazione, in parte nasce il sospetto che le premesse di una vita siano riviste e interpretate alla luce della meta finale cui si è giunti. La trama del racconto (auto)biografico inevitabilmente ne risen-

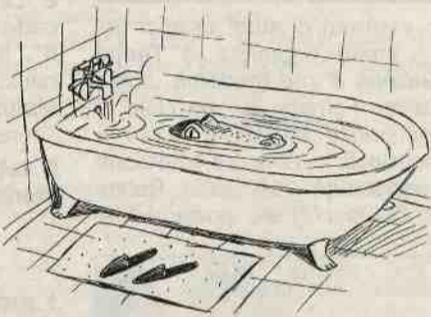
te. Ma Dahrendorf intende suggerirci che la sua vita ha avuto l'andamento esattamente inverso. E che è stata "una specie di rally" snodatosi "non da tanti punti di partenza fino a un unico traguardo, bensì da un nucleo centrale a molti traguardi". L'avvio, nella prima adolescenza, è avvenuto sotto il segno oppressivo della svastica e quindi con dentro quell'anelito alla libertà che ha poi permeato l'avventura esistenziale di Dahrendorf. Per questo il libro propone solo "frammenti di vita" e non un intero e lineare percorso. Spassose e istruttive sono le pagine dedicate alla coppia Max Horkheimer - Theodor W. Adorno e al celebre Istituto di studi sociali di Francoforte. Si ha infatti il ritratto di due intellettuali dal linguaggio fumoso, opportunisti nella pratica come nella loro stessa "teoria critica", ambigua al punto giusto da soddisfare la loro esigenza, che era quella, "pur nell'adesione all'economia di mercato e alla scelta di campo occidentale, di dare l'impressione di essere in realtà anticapitalista e antiamericana". Consigliamo invece di saltare le pagine in cui il sociologo sciorina le sue poesie giovanili in lode alla stazione Termini o al ristorante Abruzzi. Volendo essere rispettosi, diciamo che ispirano tenerezza e nulla più. Oltre a queste cadute nel narcisismo, da segnalare uno scivolone in merito all'Italia che fu. A detta di Dahrendorf, Palmiro Togliatti è stato colui "che nell'era staliniana aveva inventato l'eurocomunismo" (sic!).

(D.B.)

**ZOO UMANI. DALLA VENERE OTTENTOTTA AI REALITY SHOW**, a cura di Sandrine Lemaire, Pascal Blanchard, Nicolas Bancel, Gilles Boëtsch ed Eric Deroo, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Stefania De Petris, pp. 234, € 15, Ombre corte, Verona 2003

*Zoo umani* è titolo ripreso da un libro di Desmond Morris del 1969, ma l'argomento, sviluppato a più mani, è un altro: la pratica di esporre "il diverso", "l'altro", in spettacoli che, nati con i *freak shows* di Barnum, negli Stati Uniti di metà Ottocento, si possono considerare conclusi con l'ultima Esposizione coloniale internazionale di Parigi del 1931. Pur nella differenza degli spettacoli e degli anni, un filo comune li unisce: offrire allo sguardo dell'occidentale un essere in carne e ossa che, nella sua mostruosità, ci è inferiore, ma che pure, nel suo insieme, ci assomiglia. Nel *Dime Museum*, il museo da due soldi, di Barnum, s'incontrano obesi, donne barbute, negri albinati, gemelli siamesi, nani e giganti, selvaggi del Borneo, giocolieri e la balia negra di Washington (un falso). Novant'anni più tardi, a Parigi, tra gli alberi di Vincennes, lo strano, l'estraneo non è più una solitaria curiosità, ma abita un mondo, anche se di cartapesta, viene esibito nei "villaggi indigeni", danza, balla, mostra un corpo naturale come gli animali intorno a lui. I surrealisti condannano l'esposizione, segno, dicono, dell'imperialismo coloniale. Cosa sta alla base di questo razzismo che unisce il deforme al selvaggio? Si tratterebbe, secondo gli autori, di un doppio movimento: da una parte l'appartenenza a un potere forte, gerarchico, dove il bianco, per diritto, comanda sugli altri esseri umani inferiori. Dall'altra parte la paura, indotta da una serie di crisi sociali, di perdere questo potere. Un sé che si costruisce insieme all'altro da sé, diverso, inferiore e temibile. Una duplicità che cresce sghemba. Nello spazio di quasi un secolo, questo sono stati gli "zoo umani". Pur con alcune ripetizioni e un riferimento di studi in prevalenza francesi, il merito degli autori è di raccontarci una storia dimenticata, eppure centrale nella formazione del nostro immaginario.

GIORGIO COLOMBO



# Agenda

## Libri per ragazzi

**Q**uarentunesima edizione della Fiera internazionale del libro per ragazzi a **Bologna**, dal 14 al 17 aprile. Fra le numerose iniziative: Mostra degli illustratori, con una rigorosa selezione a livello internazionale dei principali disegnatori; Global Learning Initiative, al suo secondo anno, dedicata ai professionisti dell'*educational publishing*; Centro agenti letterari, per lo scambio dei diritti editoriali; Tv & Film Rights Centre, per lo scambio di copyright fra il mondo del libro e quello delle produzioni televisive e cinematografiche; Dust or Magic, sulla progettazione dei media interattivi; Libreria per ragazzi, confronto fra librerie indipendenti e rappresentanti delle principali catene. Inoltre, un incontro di traduttori di letteratura infantile e giovanile da tutto il mondo.

☎ tel. 051-282111  
uff.stampa@bolognafiere.it

## Memoria e letteratura

**I**n occasione della presenza del greco Jean Bollack ad **Ascoli Piceno** l'Istituto di Storia contemporanea del New Hampshire e l'Università di Camerino organizzano, il 2 e 16 aprile, un convegno dedicato a "Letteratura e memoria": Cristian Muscelli, "Simboli del tempo: riflessioni sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo"; Franco Masciandaro, "Il 'memorar presente': appunti sulla poetica della memoria nella *Divina Commedia*"; Massimo Raffaelli, "Primo Levi: memoria e/o ricordo"; Piero Garofalo, "Frastornare la memoria: osservazioni su *Le occasioni* di Eugenio Montale"; Alfredo Luzi, "Autobiografia e memoria collettiva nella poesia di Vittorio Sereni"; Stefano Catucci, "Testimonianza e trasfigurazione: la poesia italiana di fronte alla Grande Guerra"; Jean Bollack, "Lo statuto della storia nella poesia a partire da Paul Celan". Sempre ad Ascoli Piceno (Facoltà di Architettura, Convento dell'Annunziata), il 15 aprile un incontro coordinato da Stefano Catucci e Massimo Pizzingrilli su "Paul Celan: la poesia e la nascita della coscienza storica" con Jean Bollack, Arno Bartelt, Edoardo Ferraro, Barnaba Maj, Camilla Miglio, Michele Ranchetti.

☎ tel. 0736-253674;  
348-7847482  
ascoli\_celan@hotmail.com

## Teatro gotico

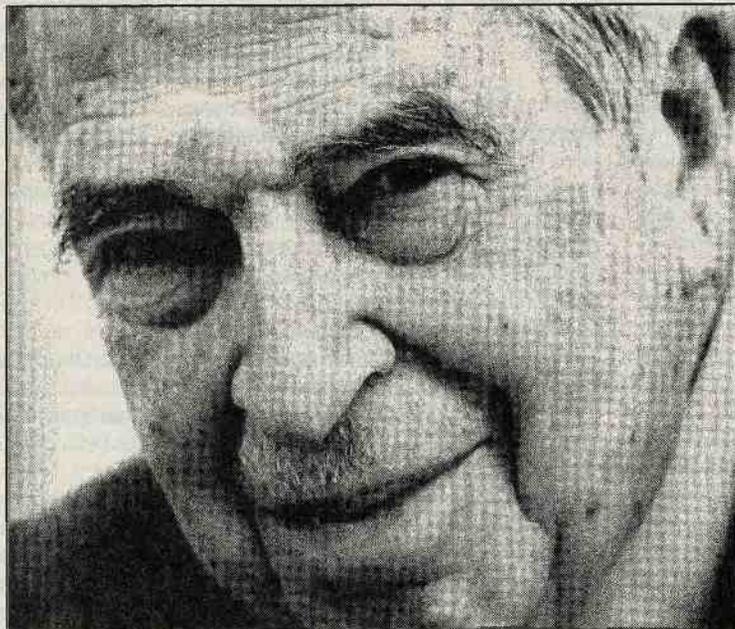
**I**l dipartimento di lingue e letterature straniere dell'Università di **Parma** organizza il 29 aprile, nella Casa della musica (piazza San Francesco 1) una giornata di studi su "Il teatro della paura: temi e forme del dramma gotico 1750-1850": Francesca Saggini, "A Stage of Tears and Terror: il teatro gotico inglese degli anni 1790"; Mirella Billi, "Dal 'terror' all'ostensione dell'horror: sovranaturale e sensazionale nel teatro gotico"; Piero Menarini, "Un greco e un manichino: la costruzione dell'orrore in due drammi ro-

mantici spagnoli"; Mariolina Bertini, "Da Polidori a Nodier: un vampiro sul boulevard du crime"; Carlotta Farese, "L'influenza di August von Kotzebue sul teatro inglese fra Sette e Ottocento". Sul dramma gotico fra Inghilterra e continente verte la tavola rotonda presieduta da Lilla Maria Crisafulli con Laura Bandiera, Claudia Corti, Keir Elam, Lia Guerra, Erminio Morengi, Giovanna Silvani, Diego Saglia, Teresina Zemella.

☎ tel. 0521-904716  
diego.saglia@unipr.it

## Medioevo

**A** Spoletto (Pg), dal 15 al 20 aprile si tiene la LII giornata di studi promossa dal Centro italiano di studi sull'alto medioevo, dedicata a "Comunicare e significare nell'alto medioevo". Si discute di comunicazione e ricezione a Bisanzio (Guglielmo Cavallo), di comunicazione scritta ed epistolografica (Armando Petrucci), di linguaggio del cibo (Massimo Montanari), di comunicazione fra signori e contadini (Jean-Pierre Devroey), di livelli di lingua e comunicazione latinofona (Michel Banniard), di carte notarili altomedievali (Gian Giacomo Fis-



sore), dell'adattabilità (*adaptability*) dell'ideologia politica bizantina alle realtà occidentali *as diplomatic message* (Telemachos Lounghis), di potere e simbologia del potere nella Nuova Roma (Antonio Carile), di comunicazione orale (Michael Richter), di scrittura, potere e pubblico nella comunicazione letteraria dell'alto medioevo (Michele Ferrari), di Sacre Scritture (Attilio Bartoli Langeli), di parole come cibo (Carmela Viricillo Franklin), di grammatica dei gesti (Chiara Frugoni), di vestiti e colori negli abiti alla corte di Bisanzio (Paolo Odorico), di scelte iconografiche e linguistiche nella moneta (Ermanno Arslan), di pellegrinaggi, contatti fra mondi, circolazione di modelli culturali (Giuseppe Sergi).

☎ tel. 0743-225630  
cisam@cisam.org

## Anime di maestri

**I**l Laboratorio APE (aggiornamento pensiero/poesia euro-

pea) di **Cuneo** organizza (Sala Provincia Falco) un ciclo di lezioni sul tema "L'Europa e le sue anime. Incontri. Maestri e discepoli". 1 aprile, "Educazione permissiva o repressiva? Il teatro di Roma antica" (Giuseppe Mariano, Martino Pellegrino, Carlo Luigi Torchio); 22 aprile, "Discepoli e maestri. Danilo Dolci" (Luigi Garelli); 28 aprile, "Tra scrittura e vita. Calvino e Kafka" (Maria Lucia Villani Longhi); 17 maggio, "Grammatica del sentire. Compassione, simpatia, empatia" (Laura Boella); 28 maggio, "Il comico nella letteratura europea. Lo scambio delle parti tra padrone e servo da Aristofane a Brecht" (Pierpaolo Fornaro). Letture di poesie di Leonard Cohen, Grytzko Mascioni, Giuseppe Mariano.

☎ tel. 0171-318560  
csa.cn@istruzione.it

## Città cinese

**L'**Istituto di studi asiatici Cesimo organizza a **Torino** (Galleria d'arte moderna, corso Galileo Ferraris 30) un ciclo di conferenze sul tema "Città e metropoli in Cina fra tradizione e modernità". 15 aprile, Roberto Ciarla, "Xi'an, porta dell'A-

condità e infertilità: nascite straordinarie e donne sterili"; Romano Forleo, "Quando inizia una nuova vita umana? Le ipotesi sulla generazione nel corso della storia"; Stefano Bittasi, "Mi hai tessuto come un prodigio nel ventre di mia madre" (discussant Daniele Garrone, Francesca Torricelli); Giorgio Rondini, "Nascere a rischio"; Lidia Maggi, "Partorirai con dolore"; Piero Stefani, "La sofferenza dei bambini e le manifestazioni di Dio" (discussant Antonio Messineo, Paolo De Benedetti); Luigi Fadiga, "Genitorialità biologica, genitorialità sociale, diritto".

☎ tel. 055-8825055  
biblia@dada.it

## Tradizionalismo cattolico

**L'**Istituto Luigi Sturzo organizza a **Roma** (Palazzo Baldassini, via delle Coppelle 35), il 28 aprile, un incontro su "Tra Roma e Lefebvre. Il tradizionalismo cattolico e il Concilio Vaticano II". Intervengono Philippe Chenaux, Alberto Melloni, Roberto Morozzo della Rocca, Norman Tanner.

☎ tel. 06-6840421  
storia@sturzo.it

## Lumi

**I**l gruppo di ricerca "Metamorfosi dei Lumi" del dipartimento di Scienze letterarie e filosofiche dell'Università di **Torino** (Palazzo Nuovo, via Sant'Ottavio) organizza un seminario sulla "Metamorfosi dei Lumi". Il 28 aprile il tema è "Autorità e romanzo": Carmela Ferrandes tratta dell'autorità nei romanzi contro-rivoluzionari, Valentina Ponzetto dell'autorità del padre nell'*Adolphe* di Benjamin Constant, Giuliana Ferreccio della forma dell'autorità in Jane Austen, Luisa Ricaldone di Giuseppina di Lorena Carignano, Aimé Guedj di Pigault Lebrun. A maggio il tema generale è "Scienze e autorità": Paolo Quintili parla di scienze e autorità nell'*Encyclopédie* (Bacon, Descartes, Newton, Buffon), Marzia Camarda dei rapporti di Chamfort con l'ateismo.

☎ tel. 011-9587263  
simonemessina@tiscali.it

## Diritti femminili nell'impero

**L'**associazione per una libera università delle donne promuove a **Milano** (corso di Porta Nuova 32), il 17 aprile, il 3° incontro del seminario Paura/Sicurezza dedicato a "I nostri diritti nell'impero del grande fratello" con Mariagrazia Campari, Lea Melandri, Paola Melchiori, Maria Nadotti, Paola Redaelli.

☎ tel. 02-6597727  
universitadedelldonne@tin.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE  
Mimmo Candito (direttore)  
Mariolina Bertini (vice direttore)  
Aldo Fasolo (vice direttore)  
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE  
Camilla Valletti (redattore capo),  
Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero  
redazione@lindice.191.it  
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE  
Cesare Cases (presidente)  
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,  
Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Baccaria,  
Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni,  
Guido Bonino, Eliana Bouchard,  
Loris Campetti, Franco Carlini,  
Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo,  
Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni,  
Sergio Chiarloni, Marina Colonna,  
Alberto Conte, Sara Cortellazzo,  
Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis,  
Piero De Gemaro, Giuseppe Dematteis,  
Michela di Macco, Giovanni Filoramo,  
Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti,  
Gian Franco Gianotti, Claudio Gortler,  
Martino Lo Bue, Diego Marconi,  
Franco Marengo, Luigi Mazza,  
Gian Giacomo Migone, Angelo Morino,  
Anna Nadotti, Alberto Papuzzi,  
Cesare Pianciola, Luca Rastello,  
Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi,  
Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino,  
Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi,  
Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani,  
Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino,  
Maurizio Vaudagna, Anna Viacava,  
Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE  
L'Indice Srl  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE  
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO  
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI  
Lidia De Federicis, Delia Frigessi,  
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE  
Sara Cortellazzo

REDAZIONE  
via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI  
tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.191.it

UFFICIO PUBBLICITÀ  
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI  
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,  
20141 Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE  
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-  
tola 18, 20092 Cimisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35,  
20143 Milano  
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA  
la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA  
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,  
00159 Roma) il 29 marzo 2004

RITRATTI  
Tullio Pericoli

DISEGNI  
Franco Matticchio

STRUMENTI  
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM  
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino  
con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE  
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

## Tutti i titoli di questo numero

**A**BÉCASSIS, ELIETTE - *Mio padre* - Tropea - p. 37  
**ALBERTI, LEANDRO** - *Descrizione di tutta Italia* - Leading - p. 20  
**ALBERTONI, GIUSEPPE / PROVERO, LUIGI** - *Il feudalesimo in Italia* - Carocci - p. 42  
**ALI, MONICA** - *Sette mari tredici fiumi* - Marco Tropea - p. 12  
**ANANIA, FRANCESCA** - *Immagine di storia* - Rai-Eri - p. 29  
**ANSALDO, GIOVANNI** - *Anni freddi. Diari 1946-1950* - il Mulino - p. 17  
**ARISTOFANE** - *Le commedie* - Newton & Compton - p. 41

**BAER, ROBERT** - *Dormire con il diavolo* - Piemme - p. 31  
**BARBER, BENJAMIN R.** - *L'impero della paura* - Einaudi - p. 31  
**BARTOV, OMER** - *Fronte orientale* - il Mulino - p. 19  
**BAUMAN, ZYGMUNT** - *La società sotto assedio* - Laterza - p. 45  
**BAYLY, JAYME** - *Non dirlo a nessuno* - Sellerio - p. 14  
**BELLIGNI, ELEONORA** - *Auctoritas et potestas* - FrancoAngeli - p. 43  
**BELLONI, GIULIA (A CURA DI)** - *Gli intemperanti* - Meridiano Zero - p. 8  
**BERTINI, SIMONA** - *Marinetti e le "eroiche serate"* - Interlinea - p. 38  
**BLED, JEAN-PAUL** - *Maria Teresa d'Austria* - il Mulino - p. 43  
**BONCINELLI, EDOARDO** - *Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell'anima* - Laterza - p. 26  
**BORRELLI, LICIA VLAD** - *Restauro archeologico* - Viella - p. 40  
**BRIZZI, GIOVANNI** - *Annibale* - Bompiani - p. 41

**CAPOGRECO, CARLO SPARTACO** - *I campi del duce* - Einaudi - p. 5  
**CARDANO, MARIO** - *Tecniche di ricerca qualitativa* - Carocci - p. 45  
**CARDINI, FRANCO / MIGLIO, MASSIMO** - *Nostalgia del Paradiso* - Laterza - p. 42  
**CASSATA, FRANCESCO** - *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola* - Bollati Boringhieri - p. 21  
**CAVARZERE, ALBERTO / DE VIVO, ARTURO / MASTRANDREA, PAOLO** - *Letteratura latina. Una sintesi storica* - Carocci - p. 41  
**CERUTTI, SIMONA** - *Giustizia sommaria* - Feltrinelli - p. 43  
**CODELUPI, VANNI** - *Il potere del consumo* - Bollati Boringhieri - p. 45  
**COETZEE, J.M.** - *Elizabeth Costello* - Einaudi - p. 13  
**COLAPRICO, PIERO** - *L'estate del mundial* - Tropea - p. 39  
**COLLOTTI, ENZO** - *Il fascismo e gli ebrei* - Laterza - p. 5  
**CONSORZIO VENEZIA NUOVA** - *La galea ritrovata* - Marsilio - p. 40  
**CORDOVA, FERDINANDO** - *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie* - Rubbettino - p. 44

**DAHRENDORF, RALF** - *Oltre le frontiere* - Laterza - p. 45  
**DAMIANO, CESARE / PESSA, PIERO** - *Dopo lunghe e cordiali discussioni* - Ediesse - p. 44  
**DANESE, ROBERTO M. (A CURA DI)** - *Tra "volumen" e byte. Per una didattica sostenibile della cultura latina* - Guaraldi - p. 41  
**DE CAROLIS, ERNESTO / PATRICELLI, GIOVANNI** - *Vesuvio 79 d.C.* - L'Erma di Bretschneider - p. 40  
**DE LUCA, STEFANO** - *Alle origini del liberalismo contemporaneo* - Marco - p. 43  
**DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO (A CURA DI)** - *La cultura delle riforme fra Otto e Novecento* - Lacaita - p. 44  
**DESAI, ANNA** - *Polvere di diamanti e altri racconti* - Einaudi - p. 12  
**DI CHIARA, GIUSEPPE** - *Curare con la psicoanalisi* - Raffaello Cortina - p. 25  
**Il Dizionario del Futurismo** - Vallecchi - p. 38  
**DONINELLI, LUCA** - *Tornavamo dal mare* - Garzanti - p. 10

**ECHENIQUE, ALFREDO BRYCE** - *Il giardino della mia amata* - Guanda - p. 14  
**EHRENREICH, BARBARA / HOCHSCHILD, ARLIE RUSSEL (A CURA DI)** - *Donne globali. Tate, colf e badanti* - Feltrinelli - p. 36

**FANTE, JOHN** - *Romanzi e racconti* - Mondadori - p. 11  
**FECNER, GUSTAV THEODOR** - *Anatomia comparata degli angeli* - Lampi di Stampa - p. 40  
**FERRANTI, MARIE** - *La principessa di Mantova* - Il Corbaccio - p. 37  
**FERRARI, MICHELLE** - *Reporting America at War* - Hyperion - p. 31  
**FONTANE, THEODOR** - *Romanzi (voll.1-2)* - Mondadori - p. 15  
**FRANCO, CRISTIANA** - *Senza ritegno* - il Mulino - p. 41

**GALILEI, GALILEO** - *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* - Rizzoli - p. 26  
**GENAZINO, WILHELM** - *Il collaudatore di scarpe* - Guanda - p. 37  
**GIANETTO, CLAUDIA** - *Società Anonima Ambrosio* - Associazione Italiana per le Ricerche di Storia del Cinema - p. 30  
**GIRARD, RENÉ** - *Origine della cultura e fine della storia* - Raffaello Cortina - p. 24  
**GORI, LEONARDO** - *La finale* - Hobby & Work - p. 39  
**GOTOR, MIGUEL** - *I beati del Papa* - Olschki - p. 43

**HARRIS, ROY** - *La tirannia dell'alfabeto* - Stampa Alternativa - p. 42  
**HEERS, JACQUES** - *I Barbareschi* - Salerno - p. 42  
**HUGHES, LINDSEY** - *Pietro il Grande* - Einaudi - p. 43

**IKENBERRY, G. JOHN** - *America senza rivali?* - il Mulino - p. 31

**JAMES, P.D.** - *La stanza dei delitti* - Mondadori - p. 39  
**JEDLOWSKI, PAOLO / LECCARDI, CARMEN** - *Sociologia della vita quotidiana* - il Mulino - p. 45  
**JUKES, STEPHEN** - *Under Fire. Untold Stories from the Front Line of the Iraq War* - Reuters Prentice Hall - p. 31

**KATOVSKY, BILL / CARLSON, TIMOTHY** - *Embedded. The Media at War in Iraq* - The Lyon Press - p. 31  
**KING, B.B. / RITZ, DAVID** - *Il blues intorno a me* - Feltrinelli - p. 28  
**KRUTA, VENCESLAS** - *La grande storia dei Celti* - Newton & Compton - p. 40

**LABRIOLA, ANTONIO** - *Carteggio III. 1890-1895* - Bibliopolis - p. 19  
**LAZZARINI, ISABELLA** - *L'Italia degli stati territoriali* - Laterza - p. 42  
**LE GOFF, JACQUES** - *Alla ricerca del Medioevo* - Laterza - p. 42  
**LEMAIRE, SANDRINE / BLANCHARD, PASCAL / BANCEL, NICOLAS / BOETSCH, GILLES / DEROO, ÉRIC** - *Zoo umani* - Ombre corte - p. 45  
**LOBE, JIM / OLIVERI, ADELE** - *I nuovi rivoluzionari* - Feltrinelli - p. 18  
**LOEWENTHAL, ELENA** - *Attese* - Bompiani - p. 9  
**LUCIFORA, CLAUDIO** - *Economia sommersa e lavoro nero* - il Mulino - p. 23

**MAKINE, ANDREI** - *La musica di una vita* - Einaudi - p. 37  
**MANGANELLI, GIORGIO** - *Ufo e altri oggetti non identificati 1972-1990* - Quiritta - p. 7  
**MARINETTI / CORRA, BRUNO** - *L'isola dei baci* - La Conchiglia - p. 38  
**MARINETTI, FILIPPO TOMMASO** - *Come si seducono le donne* - Vallecchi - p. 38  
**MARINETTI, FILIPPO TOMMASO** - *L'alcova d'acciaio* - Vallecchi - p. 38  
**MARINETTI, FILIPPO TOMMASO** - *Novelle colle labbra tinte* - Vallecchi - p. 38  
**MARTINOTTI, SERGIO** - *Bruckner* - Edt - p. 28  
**MCCALL SMITH, ALEXANDER** - *Le lacrime della giraffa* - Guanda - p. 39  
**MOORE, MICHAEL** - *Ma come hai ridotto questo paese?* - Mondadori - p. 31  
**MORELLINI, GERI** - *Dossier Corea* - Cooper & Castelvecchi - p. 19  
**MORESCO, ANTONIO** - *Canti del caos* - Rizzoli - p. 9

**OGGERO, MARGHERITA** - *Una piccola bestia ferita* - Mondadori - p. 39  
**ORMEROD, PAUL** - *L'economia della farfalla* - Instar - p. 23

**PAGANO, ALESSANDRA** - *Il confino politico a Lipari. 1926-1933* - FrancoAngeli - p. 44  
**PANI, MARIO** - *La corte dei Cesari fra Augusto e Nerone* - Laterza - p. 41

**PARAVICINI BAGGIANI, AGOSTINO** - *Bonifacio VIII* - Einaudi - p. 20  
**PAVESE, CESARE / GARUFI, BIANCA** - *Fuoco grande* - Einaudi - p. 9  
**PERISSINOTTO, ALESSANDRO** - *Treno 8017* - Sellerio - p. 39  
**PERNIOLA, IVELISE** - *Chris Marker o del film-saggio* - Lindau - p. 30  
**PETRETTI, FRANCESCO** - *Gestione della fauna* - Edagricole - Il Sole 24 ore - p. 40  
**PIRRO, MAURIZIO / COSTA, MARCELLA / SBARRA, STEFANIA (A CURA DI)** - *Le storie sono finite e io sono libero* - Liguori - p. 16  
**POZZATO, MARIA PIA** - *Leader, oracoli, assassini* - Carocci - p. 29

**RAINERO, ROMAIN H. (A CURA DI)** - *Da Oriani a Corradini* - FrancoAngeli - p. 44  
**RAMPINI, FEDERICO** - *Le paure dell'America* - Laterza - p. 31  
**RAMPTON, SHELDON / STAUBER, JOHN** - *Vendere la guerra* - Nuovi Mondi Media - p. 31  
**RAVA, ENRICO / RIVA ALBERTO** - *Note necessarie* - minimum fax - p. 28  
**REA, DOMENICO** - *Spaccanapoli* - Bompiani - p. 6  
**REA, DOMENICO** - *Una vampata di rossore* - Avagliano - p. 6  
**REALE, ROBERTO** - *Non sparate ai giornalisti* - Nutrimento - p. 31  
**RHEINGOLD, HOWARD** - *Smart mobs* - Raffaello Cortina - p. 29  
**RICHLER, MORDECAI** - *Salomon Gursky è stato qui* - Adelphi - p. 12  
**ROBILANT, ANDREA DI** - *Un amore veneziano* - Mondadori - p. 11  
**ROCCA, CHRISTIAN** - *Esportare l'America* - I libri del Foglio - p. 18  
**ROMANO, DAVIDE** - *Nella città opulenta* - Zisa/La Koiné - p. 7

**SCARABICCHI, FRANCESCO** - *L'esperienza della neve* - Donzelli - p. 16  
**SCHER, CHRISTOPHER / SCHEER, ROBERT / CHAUDRY, LAKSHMY** - *The Five Biggest Lies Bush Told Us About Iraq* - Seven Stories Press - p. 31  
**SEBALD, W.G.** - *Vertigini* - Adelphi - p. 15  
**SELINGARDI, RAFFAELLA** - *Lavoisier in Italia* - Olschki - p. 40  
**SIRINELLI, JEAN FRANÇOIS / VANDENBUSSCHE, ROBERT / VAVASSERUR-DESPIERRES, JEAN** - *Storia della Francia del Novecento* - il Mulino - p. 18  
**SISSA, GIULIA** - *Eros tiranno* - Laterza - p. 41  
**SOFOCLE** - *Filottete* - Mondadori - p. 41  
**SPAVENTA, ALESSANDRO / SAULINI FABRIZIO** - *Divide et impera. La strategia dei neoconservatori per spaccare l'Europa* - Fazi - p. 31

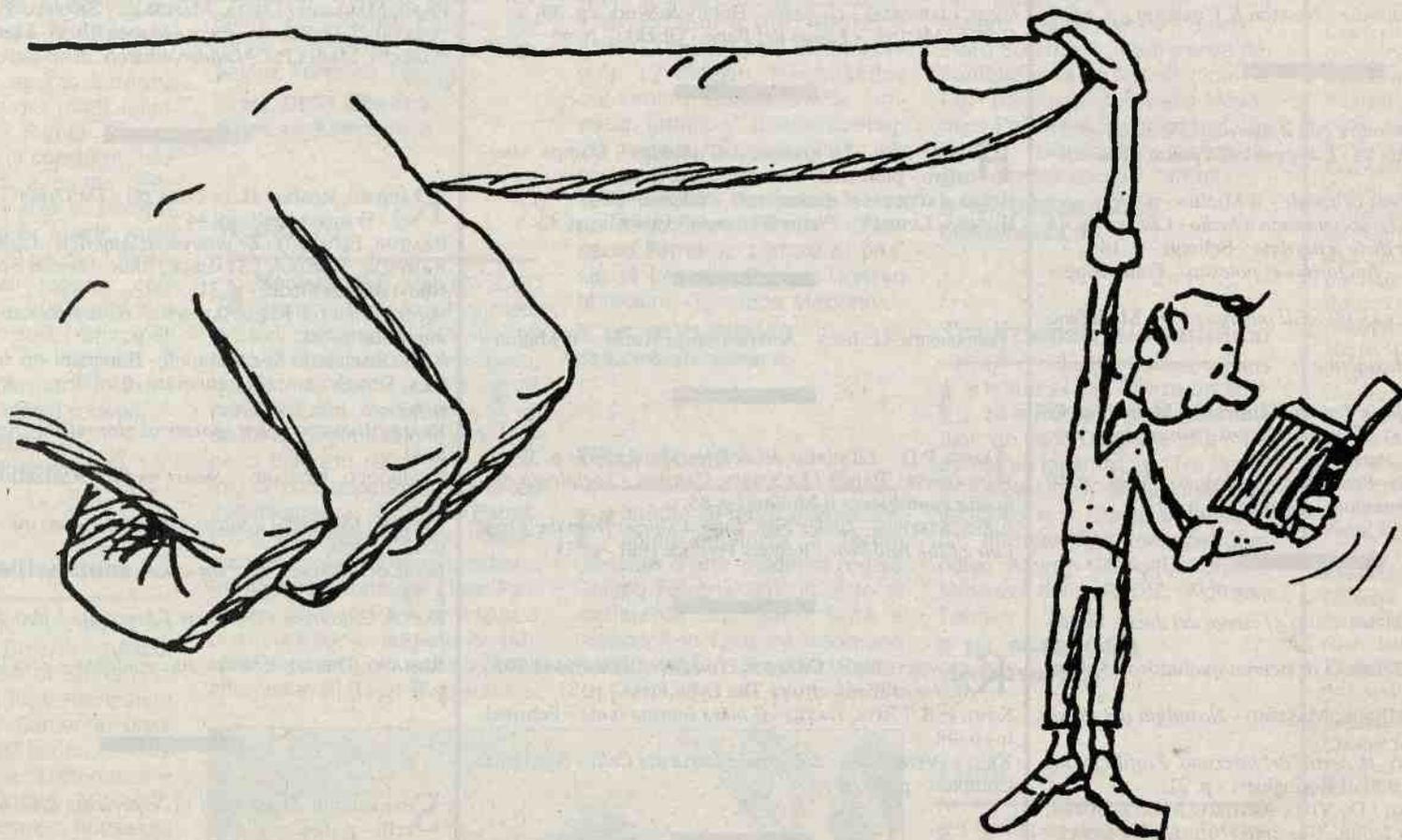
**TABUCCHI, ANTONIO** - *Tristano muore. Una vita* - Feltrinelli - p. 10  
**TARCHI, MARCO** - *Fascismo* - Laterza - p. 44  
**TESTI, ARNALDO** - *Stelle e strisce. Storia di una bandiera* - Bollati Boringhieri - p. 18

**VEGETTI, MARIO** - *Quindici lezioni su Platone* - Einaudi - p. 22  
**VERGINE, LEA (A CURA DI)** - *Capri 1905-1940* - Skira - p. 38  
**VIGLIANI, FERDINANDA** - *Non è per niente facile* - Rosenberg & Sellier - p. 25  
**VILLA, GIOVANNI** - *Una sonora clausura* - Silvana - p. 27  
**VILLANO, PAOLA** - *Pregiudizi e stereotipi* - Carocci - p. 45  
**VLASTOS, GREGORY** - *Studi socratici* - Vita e Pensiero - p. 22

**WOODWARD, GEOFFREY** - *Filippo II* - il Mulino - p. 43

**ZEMAN, DAVID** - *La sindrome di Pinocchio* - Mondadori - p. 37  
**ZOTTI MINICI, CARLO ALBERTO** - *Il fascino discreto della stereoscopia* - Grafiche Turato - p. 30  
**ZUCCA, GIAN DOMENICO** - *Sante Pollastro il bandito in bicicletta* - I Grafismi Boccassi - p. 44

# Senza muovere un dito



## Per ricevere l'Indice a casa Abbonati

Un anno (undici numeri) a € 47,00

All'estero: Europa e Mediterraneo € 65,00, altri paesi extraeuropei € 78,50

€ 14,00 di sconto se regali un abbonamento a un amico (€ 40,00 + € 40,00)

tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail abbonamenti@lindice.191.it

[www.lindice.com](http://www.lindice.com)